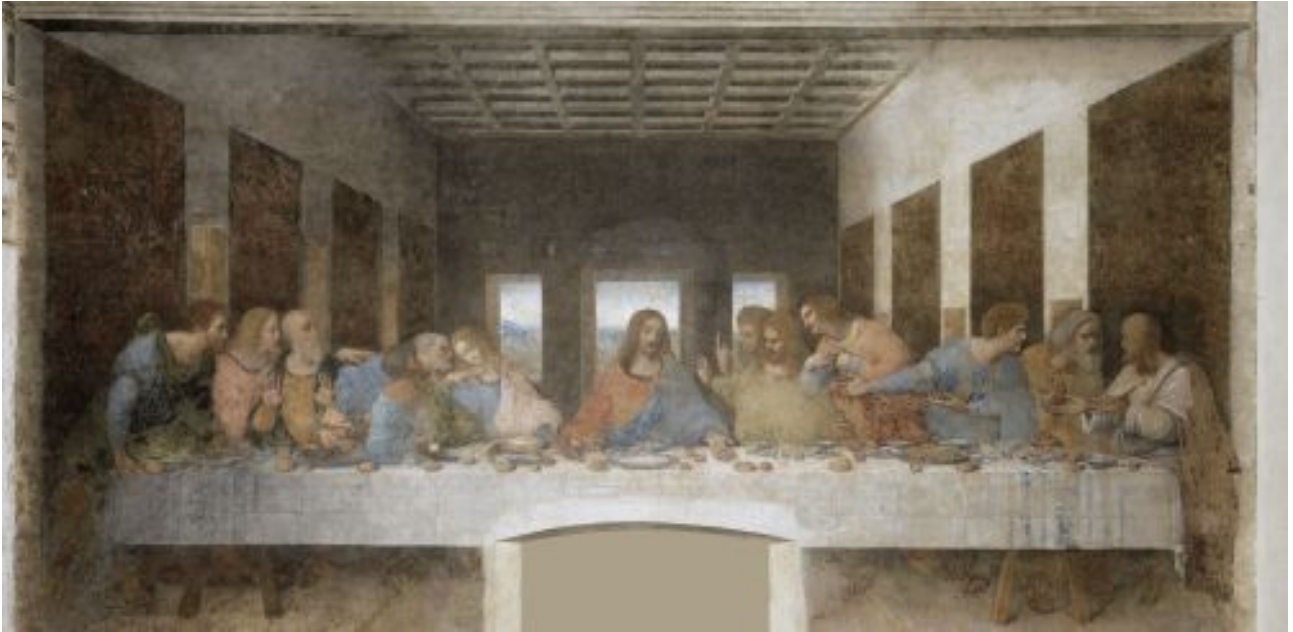


GESÙ E GIUDA

Quando l'amore non trova dimora



1.

Introduzione fenomenologica

"Il volto che non riconosciamo"

APERTURA NARRATIVA

C'è un volto che attraversa i secoli senza trovare pace. Un nome che pronunciamo con disagio, quasi sussurrando, come se nominarlo potesse contagiarci. Giuda. Il traditore.

Nelle chiese antiche, quando la liturgia della Passione giunge al momento del tradimento, si percepisce un irrigidimento nell'assemblea. Qualcuno abbassa lo sguardo. I bambini, che fino a poco prima chiedevano spiegazioni, tacciono improvvisamente. È come se tutti conoscessero già la risposta a una domanda non formulata: Giuda è il male, e del male non si discute, lo si condanna.

Eppure, se restiamo ancora un momento davanti a quel volto – quello che Leonardo da Vinci ha dipinto nell'Ultima Cena, ritratto mentre arretra nell'ombra stringendo la borsa dei denari – qualcosa ci inquieta. Non è solo orrore ciò che proviamo. È anche una strana, perturbante risonanza. Come se quel volto, in qualche piega nascosta della nostra coscienza, ci appartenesse.

Perché Giuda ci inquieta così profondamente? Perché non riusciamo semplicemente a catalogarlo come "il cattivo" della storia e voltare pagina? Forse perché, nel momento stesso in cui lo condanniamo, sentiamo vacillare la nostra sicurezza morale. Forse perché Giuda non è solo il traditore di duemila anni fa, ma l'ombra che ciascuno di noi proietta quando sceglie il proprio interesse contro l'amore, quando calcola invece di donarsi, quando chiude la porta a chi bussa. Questo progetto nasce da un'inquietudine. Non dalla volontà di assolvere o condannare, ma dalla necessità di comprendere. Di guardare Giuda non come un mostro da relegare agli inferi della

memoria, ma come un uomo – un discepolo chiamato, amato, deluso, perduto. Un fratello, come osò chiamarlo don Primo Mazzolari in un tempo in cui tale affermazione suonava scandalosa.

ANALISI NARRATIVA ED ESPERIENZA VISSUTA

La tradizione cristiana ha costruito attorno a Giuda una vera e propria *damnatio memoriae*. Il suo nome è diventato sinonimo di tradimento, il suo gesto archetipo dell'infedeltà. Nei secoli, la Chiesa ha elaborato un ritratto univoco: Giuda è colui che ha venduto il Maestro, che ha scelto l'oro contro l'amore, che ha baciato per tradire. Punto. Fine della storia.

Ma è davvero così semplice? I Vangeli stessi, pur nella loro sobrietà narrativa, lasciano intravedere crepe in questo monolite del male. Giuda era uno dei Dodici. Fu chiamato da Gesù personalmente, come Pietro, come Giovanni. Camminò per le strade della Galilea ascoltando le parabole, assistette ai miracoli, condivise il pane con il Maestro. Per tre anni visse nell'intimità di quella compagnia che avrebbe dovuto trasformare il mondo.

Cosa accadde? Quando iniziò la deriva? Il Vangelo di Giovanni nota che Giuda "teneva la cassa" e "rubava" (Gv 12,6), suggerendo un progressivo distacco, una crepa morale preesistente. Ma questa spiegazione – per quanto utile a costruire una genealogia del tradimento – non esaurisce la questione esistenziale. Perché un uomo che ha visto, che ha ascoltato, che ha vissuto la presenza di Gesù, sceglie alla fine di consegnarlo?

La domanda ci riguarda. Perché anche noi conosciamo l'esperienza della chiamata disattesa, dell'amore che interroga e che noi preferiamo evitare. Conosciamo il momento in cui, davanti a una scelta radicale, retrocediamo verso ciò che ci sembra più sicuro, più misurabile, più nostro. Il tradimento di Giuda non è un'eccezione mostruosa nella storia umana: è una possibilità sempre aperta, una tentazione strutturale dell'esistenza.

Don Primo Mazzolari, nel 1958, ebbe il coraggio di intitolare una sua meditazione "Nostro fratello Giuda". Fu uno scandalo. Come si poteva chiamare "fratello" il traditore per eccellenza? Eppure Mazzolari aveva intuito qualcosa di essenziale: finché releghiamo Giuda nel ruolo del mostro irredimibile, ci esentiamo dal riconoscere la possibilità del tradimento in noi stessi. Finché Giuda è solo "l'altro", il diverso, il malvagio assoluto, possiamo dormire sonni tranquilli. Ma se Giuda è nostro fratello – fratello nella comune fragilità, nella comune tentazione, nella comune possibilità di chiudersi all'amore – allora la sua storia ci interpella.

Il metodo fenomenologico ci invita a sospendere il giudizio per entrare nell'esperienza. Non si tratta di assolvere Giuda, ma di comprenderlo. Di chiederci: come si vive l'esperienza del tradimento dall'interno? Cosa significa vedere l'amore offerto e non riuscire ad accoglierlo? Cosa accade quando le nostre attese vengono sistematicamente deluse, quando l'ideale e il reale non coincidono, quando la delusione si trasforma in rancore?

Giuda, in questo senso, è uno specchio. Non perché siamo tutti traditori, ma perché in lui riconosciamo dinamiche che attraversano ogni esistenza umana: l'attesa e la delusione, il calcolo e la gratuità, la chiusura e l'apertura, il pentimento e la disperazione. La sua storia non è un monito morale da cui prendere le distanze, ma un'esperienza umana da attraversare con compassione, nella consapevolezza che la linea tra fedeltà e tradimento attraversa il cuore di ciascuno.

FONDAMENTI FILOSOFICO-TEOLOGICI

La fenomenologia esistenziale ci insegna che ogni esperienza umana va compresa a partire dalla struttura dell'essere-nel-mondo. Martin Heidegger, in *Essere e tempo*, mostra come l'esistenza sia costitutivamente progetto, apertura verso possibilità. Ma proprio questa apertura implica anche la possibilità della caduta, dell'inautenticità, della chiusura. L'essere umano non è mai semplicemente "buono" o "cattivo": è sempre in tensione tra autenticità e deriva.

Giuda rappresenta fenomenologicamente la possibilità della chiusura radicale. La sua vicenda può essere letta come la progressiva contrazione di un'apertura iniziale: chiamato, risponde; coinvolto, partecipa; ma poi, gradualmente, si ritrae. L'amministratore che rubacchia dalla cassa comune (Gv 12,6) è già un uomo che ha iniziato a misurare, a calcolare, a riservare uno spazio di sé sottratto alla

condivisione. Il tradimento non nasce improvvisamente: si prepara in una serie di piccole chiusure, di micro-tradimenti quotidiani.

Søren Kierkegaard, nel suo *Il concetto dell'angoscia*, descrive la libertà umana come possibilità vertiginosa. Davanti alla chiamata radicale – quella che Gesù rivolge ai suoi – si apre un abisso di scelta. Posso accogliere o rifiutare, donarmi o trattenermi. L'angoscia nasce proprio da questa libertà: nulla mi obbliga, tutto dipende dalla mia decisione. E Giuda, in questo senso, è l'uomo che ha scelto. Non per costrizione divina, non per necessità drammaturgica, ma nell'uso terribile e vertiginoso della propria libertà.

Gabriel Marcel, filosofo dell'intersoggettività e della speranza, distingue tra "problema" e "mistero". Un problema è qualcosa che sta di fronte a me, che posso analizzare oggettivamente. Un mistero è qualcosa in cui sono implicato, che mi attraversa. Giuda non è un "problema" teologico da risolvere (è salvo? è dannato?), ma un mistero esistenziale che ci abita. La sua storia interroga la nostra capacità di amare, di perdonare, di accogliere l'amore che ci è offerto.

Anche Paul Ricœur, nella sua riflessione sul male e sul perdono, ci ricorda che il male non è semplicemente un dato esterno da catalogare, ma una realtà che ci coinvolge. Il "simbolo" del traditore – Giuda come figura archetipica – non ci esonera dalla responsabilità personale, ma anzi la evidenzia. Ogni volta che narriamo Giuda come "mostro", dimentichiamo che il tradimento è una possibilità umana, troppo umana.

La teologia cristiana, da parte sua, ha sempre tenuto insieme due verità apparentemente contraddittorie: la libertà umana e la provvidenza divina. Giuda ha scelto liberamente di tradire, eppure il suo gesto è inscritto nel disegno della Passione. Questo non significa predestinazione – come se Giuda fosse condannato a priori a essere il traditore – ma significa che Dio, nel suo mistero, sa trarre bene anche dal male. La libertà di Giuda rimane intatta, e con essa la sua responsabilità. Ma anche l'amore di Gesù rimane intatto: "Amico, per questo sei qui?" (Mt 26,50). Persino nel momento del tradimento, Gesù chiama Giuda "amico".

RISVOLTO PEDAGOGICO

Narrare Giuda ai giovani è una responsabilità delicata. Significa affrontare temi complessi: il tradimento, la delusione, la colpa, il suicidio. Ma è anche un'opportunità preziosa. Perché la storia di Giuda – se narrata con onestà e senza moralismi – può diventare uno specchio in cui riconoscere dinamiche umane universali.

I giovani oggi vivono immersi in una cultura della performance e del successo. Sono abituati a misurare tutto: i "mi piace" sui social, i voti a scuola, le aspettative familiari. Vivono spesso sotto pressione, con l'angoscia di non essere all'altezza, di deludere, di fallire. In questo contesto, la figura di Giuda – il discepolo che non ce l'ha fatta, che ha tradito le aspettative, che ha scelto male – può risuonare in modo inquietante.

Ma proprio per questo è importante narrarla bene. Non come un monito ("Non fate come Giuda!"), ma come un'esperienza umana da comprendere. Cosa significa vivere con aspettative non soddisfatte? Cosa accade quando la realtà non corrisponde all'ideale che ci eravamo costruiti? Come si gestisce la delusione senza trasformarla in rancore?

Educatori e insegnanti possono utilizzare la storia di Giuda per aprire spazi di dialogo su temi cruciali:

- Le attese tradite: aiutare i giovani a distinguere le proprie proiezioni dalla realtà dell'altro. A non "usare" le relazioni per soddisfare bisogni personali, ma ad accogliere l'alterità.
- Il tradimento quotidiano: riconoscere i piccoli tradimenti che compiamo ogni giorno – della fiducia, della verità, della fedeltà – senza per questo cadere nella disperazione.
- La gestione della colpa: insegnare la differenza tra pentimento (che apre al futuro) e disperazione (che chiude). Mostrare che anche dopo un errore grave, è possibile ricominciare.
- La libertà e la responsabilità: aiutare a comprendere che ogni scelta ha conseguenze, ma che nessuna scelta è mai così definitiva da precludere ogni possibilità di redenzione.

La pedagogia narrativa ci insegna che le storie non devono necessariamente offrire soluzioni, ma possono aprire domande. E Giuda, in questo senso, è una storia che interroga. Non offre consolazioni facili, non risolve tutto con un lieto fine. Ma proprio per questo è una storia vera, che rispetta la complessità dell'esistenza.

Un'attenzione particolare va riservata al modo in cui si affronta il tema del suicidio di Giuda (che approfondiremo successivamente). È fondamentale creare un contesto sicuro, in cui i giovani possano esprimere le proprie paure senza sentirsi giudicati. E soprattutto, è essenziale non lasciare mai la disperazione come ultima parola. Anche quando narriamo il fallimento di Giuda, dobbiamo sempre tenere aperta la porta della speranza – quella che Giuda non ha saputo varcare, ma che rimane aperta per ciascuno di noi.

DOMANDE PER IL LETTORE

Per i giovani:

- Hai mai vissuto un'esperienza di "attesa tradita"? Qualcuno o qualcosa non è stato all'altezza delle tue aspettative? Come hai gestito la delusione?
- Ti è mai capitato di "tradire" qualcuno – tradire la fiducia, una promessa, un'amicizia? Cosa hai provato dopo? Sei riuscito a riparare?
- Quando ti senti giudicato o incompreso, come reagisci? Ti chiudi, ti difendi, o cerchi di spiegarti?

Per gli educatori:

- Come narri le figure "negative" della storia sacra o della storia umana? Riesci a mantenerle umane, o le riduci a simboli del male assoluto?
- Sei capace di riconoscere i segnali di una progressiva chiusura in un giovane che accompagna? Cosa fai quando percepisci che qualcuno si sta isolando?
- Offri sempre la possibilità del ricominciare, o ci sono errori che consideri imperdonabili?

CORSIVO CONTEMPLATIVO

Il campo arato a metà

C'è un'immagine antica, che viene dalla terra. È l'immagine del campo arato a metà. Il contadino ha iniziato il suo lavoro al mattino, ha tracciato i primi solchi, ha rotto la superficie indurita dall'inverno. Ma poi, a metà giornata, qualcosa è accaduto. Forse la stanchezza, forse un dubbio, forse una chiamata da altrove. E il contadino ha lasciato l'aratro nel campo, i solchi incompiuti, la terra divisa tra promessa e abbandono.

Giuda è così. Un campo arato a metà. Iniziato, ma non portato a termine. Una chiamata accolta, ma non fino in fondo. Un amore ricevuto, ma non corrisposto. E noi, davanti a quel campo incompiuto, non possiamo semplicemente dire: "Ha sbagliato, meritava il suo destino". Dobbiamo invece sostare, con rispetto e dolore, davanti al mistero di una libertà che si è chiusa, di una possibilità sprecata, di un'apertura diventata baratro.

Il Vangelo ci ricorda che dove il seme cade su terreno sassoso, germoglia in fretta, ma non ha radici profonde. Quando viene il sole, la pianta si secca (Mt 13,5-6). Giuda è forse questo: un entusiasmo iniziale senza radici, una sequela senza fondamento, una fiducia che non ha retto alla prova della delusione. E tuttavia – ed è questo il cuore del mistero cristiano – anche sul terreno sassoso il Semiatore continua a gettare il seme. Non per ingenuità, ma per ostinazione d'amore. Noi educatori, noi che accompagniamo i giovani, siamo chiamati a questa stessa ostinazione. A non smettere di seminare, anche quando il terreno sembra inospitale. A non giudicare troppo in fretta quale campo darà frutto e quale no. A ricordare sempre che la storia non è mai finita finché c'è ancora un respiro, finché c'è ancora una porta aperta, finché l'amore non smette di chiamare per nome: "Amico, per questo sei qui?".

Il campo arato a metà ci interroga. Ci chiede se siamo disposti a riprendere l'aratro, a completare il solco, a trasformare l'incompiuto in promessa. O se anche noi, come Giuda, ci fermeremo a metà strada.

2.

Analisi fenomenologica I

"L'attesa tradita"

Le aspettative messianiche e la delusione

APERTURA NARRATIVA

Sei giorni prima della Pasqua, Gesù si trova a Betania, in casa di Lazzaro. È sera. Il profumo riempie la stanza, dolce e penetrante. Maria ha appena spezzato un vaso di nardo purissimo – trecento denari, il salario di un anno – e lo ha versato sui piedi di Gesù, asciugandoli poi con i suoi capelli. Un gesto eccessivo, sproporzionato, incomprensibile per chi calcola.

Giuda Iscariota osserva la scena. Il profumo gli irrita le narici, ma non è questo che lo turba. È lo spreco. Lo spreco intollerabile di una risorsa che avrebbe potuto sfamare decine di poveri, vestire orfani, fare la differenza nel mondo reale. Giuda, che tiene la cassa comune, sa quanto valgono trecento denari. Sa quante bocche si possono sfamare, quanti sandali si possono comprare.

"Perché questo profumo non si è venduto per trecento denari e non si sono dati ai poveri?" (Gv 12,5).

La domanda è ragionevole. Anzi, è giusta. È la domanda che farebbe qualsiasi amministratore accorto, qualsiasi persona sensibile alla giustizia sociale. Eppure, in quella domanda risuona qualcosa di più profondo: il conflitto tra due logiche inconciliabili. La logica del calcolo e la logica del dono. La logica dell'efficacia e la logica dell'amore gratuito.

Gesù non risponde con argomenti economici. Risponde con una frase che deve aver ferito Giuda come un colpo: "Lasciala fare... I poveri li avete sempre con voi, ma non sempre avete me" (Gv 12,7-8).

In quel momento, forse, qualcosa si spezza definitivamente in Giuda. Perché quella risposta conferma ciò che da tempo sospetta: questo Rabbi non è il liberatore che attendeva. Non guida eserciti, non organizza rivoluzioni, non pianifica strategie. Si lascia ungere come un re, sì, ma per andare verso la morte, non verso il trono. E tutto questo, per Giuda amministratore, per Giuda pragmatico, per Giuda che aveva creduto in un Messia vincitore, è semplicemente insopportabile.

ANALISI NARRATIVA ED ESPERIENZA VISSUTA

Giuda Iscariota porta nel nome stesso la sua identità: Iscariota, forse da *ish Qeriot*, "uomo di Keriot", o forse da *sicarius*, il pugnale dei rivoltosi zeloti. In ogni caso, un nome che evoca appartenenza, radici, forse anche tensione politica. Giuda non è un pescatore della Galilea come Pietro o Giovanni. Viene probabilmente dalla Giudea, ha una formazione, sa amministrare. È l'unico dei Dodici a non essere galileo.

Quando Gesù lo chiama, Giuda risponde. Come tutti. Lascia la sua vita precedente e segue questo Rabbi carismatico che parla con autorità, che guarisce, che attira folle. Ma cosa si aspetta Giuda da questa sequela? Cosa spera?

Il contesto storico ci aiuta a comprendere. La Palestina del I secolo è una terra occupata, ferita, in attesa. L'impero romano governa con pugno di ferro, i collaborazionisti ebrei (sadducei, erodiani) si arricchiscono, il popolo soffre. In questo scenario, circolano attese messianiche cariche di speranza politica: verrà un liberatore, un nuovo Davide, che scaccerà i romani, restaurerà il regno d'Israele, farà giustizia.

Giuda, come molti, vede probabilmente in Gesù questo Messia atteso. I segni ci sono: i miracoli che attestano la potenza divina, le folle che lo seguono, le parole di sfida all'autorità religiosa corrotta. Gesù potrebbe essere il momento, l'occasione storica, l'inizio della liberazione.

Ma qualcosa non torna. Progressivamente, Giuda percepisce uno scarto tra le sue attese e la realtà di Gesù. Questo Maestro parla di amare i nemici, di porgere l'altra guancia, di perdere la vita per trovarla. Non organizza milizie, non pianifica insurrezioni. Quando i galilei vogliono farlo re dopo la moltiplicazione dei pani, Gesù si ritira solo sul monte (Gv 6,15). Quando Pietro lo proclama Messia, Gesù inizia a parlare di sofferenza e morte (Mc 8,31-33).

Per Giuda amministratore, per Giuda pragmatico, questo è incomprensibile. Anzi, è uno spreco. Come Maria che versa il profumo, Gesù sta sprecando un'occasione storica. Ha il potere, ha il seguito, ha il momento giusto. E invece si dirige deliberatamente verso Gerusalemme, verso lo scontro con le autorità, verso quello che sembra un suicidio politico.

La delusione di Giuda non è capriccio, è strutturale. Ha investito tre anni della sua vita seguendo un progetto che ora gli appare fallimentare. Ha creduto in una missione che si sta rivelando illusoria. E la scena di Betania – quel profumo sprecato, quel gesto inutile, quel Gesù che ancora una volta sceglie l'inefficacia contro l'efficienza – è la goccia che fa traboccare il vaso.

La fenomenologia della delusione ci insegna che non esiste tradimento senza un amore precedente, non esiste delusione senza un'attesa. Giuda non avrebbe potuto tradire se prima non avesse creduto, se prima non avesse sperato. La sua è la tragedia di chi scopre che l'altro non è ciò che pensava, che il progetto condiviso era in realtà solo suo, che ha camminato per anni verso una meta che ora appare inesistente.

Ma qui sta anche il problema: Giuda non ha amato Gesù per quello che era, ma per quello che rappresentava nel suo progetto. Ha usato la relazione strumentalmente, come mezzo per un fine politico. Quando il fine si rivela irraggiungibile, la relazione perde senso. È questo il dramma: Giuda non ha mai veramente incontrato Gesù, ha incontrato solo la propria proiezione, il proprio ideale messianico. E quando l'ideale cade, non resta nulla.

FONDAMENTI FILOSOFICO-TEOLOGICI

Martin Heidegger, nell'analisi esistenziale dell'*Essere e tempo*, descrive l'esistenza umana come costitutivamente protesa verso il futuro. L'essere umano è sempre essere-per, progetto gettato verso possibilità. Questa struttura dell'attesa è ciò che dà senso alla vita: viviamo in vista di ciò che non è ancora, ci orientiamo verso mete, costruiamo progetti.

Ma proprio questa struttura ci rende vulnerabili alla delusione. Quando l'atteso non si realizza, quando il progetto fallisce, l'esistenza perde il suo orientamento. Heidegger parla di *deiezione* (*Verfallen*), di caduta nell'inautenticità. L'essere umano, deluso, si rifugia nelle certezze del quotidiano, nell'impersonalità del "si fa", "si dice", "si pensa". La delusione non è solo un evento emotivo, è una crisi esistenziale.

Giuda vive esattamente questa dinamica. La sua attesa messianica strutturava l'intera esistenza: seguire Gesù aveva senso perché orientato verso la liberazione d'Israele. Quando questa attesa si rivela illusoria, il senso stesso della sequela crolla. E Giuda, invece di ristrutturare la propria attesa, invece di interrogarsi sulla natura del proprio desiderio, sceglie la via della chiusura.

Gabriel Marcel, filosofo dell'intersoggettività, distingue tra speranza e desiderio. Il desiderio riguarda qualcosa che voglio possedere, controllare, realizzare secondo i miei piani. La speranza, invece, è apertura fiduciosa verso un bene che non posso controllare, ma che posso accogliere. Il desiderio dice: "Voglio che tu sia come ti ho immaginato". La speranza dice: "Ti accolgo per quello che sei".

Giuda ha desiderato, non sperato. Ha desiderato un Messia politico, un liberatore secondo i suoi schemi. Non ha saputo sperare in Gesù per quello che era: un Messia che libera non dall'oppressione romana, ma dall'oppressione del peccato e della morte. La sua attesa era troppo rigida, troppo definita, troppo chiusa nella propria logica. Quando la realtà ha disatteso il desiderio, invece di aprirsi alla speranza, Giuda ha scelto la disperazione.

Ernst Bloch, filosofo marxista dell'utopia e della speranza, sostiene che l'essere umano è costitutivamente *Noch-nicht-Sein*, "non-ancora-essere", tensione verso ciò che non è ancora ma potrebbe essere. La speranza, per Bloch, non è passiva attesa, ma principio attivo di trasformazione. Ma anche Bloch riconosce il rischio della delusione storica: quando le utopie falliscono, quando le rivoluzioni tradiscono, l'essere umano può cadere nel cinismo o nella disperazione.

Giuda è forse anche questo: un rivoluzionario deluso. Uno che aveva creduto nella possibilità di un mondo diverso e ora vede crollare la speranza. Ma il suo errore – e qui la prospettiva cristiana diverge da Bloch – è aver ridotto la salvezza a progetto umano, la redenzione a liberazione politica. Gesù offre qualcosa di più grande, ma Giuda non ha occhi per vederlo.

Søren Kierkegaard, nel *Diario di un seduttore*, mostra come l'amore possa essere vissuto in modo estetico, come possesso, o in modo etico, come responsabilità verso l'altro. Ma c'è anche un terzo livello, quello religioso, in cui l'amore diventa accoglienza del mistero dell'altro, rinuncia al controllo. Giuda rimane bloccato al livello del possesso: vuole un Messia che corrisponda alle sue aspettative, che realizzi il suo progetto. Non sa passare alla dimensione dell'accoglienza, alla disponibilità di essere sorpreso, di essere smentito, di dover ricominciare da capo.

La teologia cristiana, da parte sua, ha sempre letto la vicenda messianica come tensione tra due logiche: quella umana, che attende un trionfo terreno, e quella divina, che passa attraverso la croce per giungere alla risurrezione. I discepoli, tutti, hanno faticato a comprendere questo paradosso. Ma mentre gli altri hanno accettato di lasciarsi convertire dallo scandalo della croce, Giuda ha scelto di restare fedele alla propria attesa, anche contro l'evidenza della realtà.

RISVOLTO PEDAGOGICO

La vicenda di Giuda e delle sue attese tradite parla direttamente all'esperienza giovanile contemporanea. I giovani oggi crescono immersi in una cultura della promessa e della delusione. Promesse di successo ("Se studi, troverai lavoro"), promesse di felicità ("Se sei bello, sarai amato"), promesse di realizzazione ("Puoi diventare tutto ciò che vuoi"). E poi, sistematicamente, la realtà disattende queste promesse.

Il risultato è una generazione sospesa tra idealismo e cinismo. Da un lato, portano dentro grandi ideali (giustizia sociale, sostenibilità ambientale, autenticità relazionale). Dall'altro, sperimentano quotidianamente che il mondo reale non corrisponde a questi ideali, che le istituzioni deludono, che le relazioni feriscono, che i sogni si infrangono.

Come Giuda, molti giovani rischiano di reagire alla delusione con la chiusura. Se la realtà non corrisponde all'ideale, allora meglio non investire più nulla, meglio proteggere se stessi, meglio calcolare invece di donarsi. È la deriva cinica, il tradimento preventivo: "Ti tradisco prima che tu possa tradirmi, mi deludo prima che tu possa deludermi".

Cosa può fare l'educatore?

Primo: aiutare a distinguere tra le proprie proiezioni e la realtà dell'altro. Spesso investiamo nelle relazioni aspettative che l'altro non ha mai promesso di soddisfare. L'amico, il partner, il maestro diventano schermi su cui proiettiamo bisogni, desideri, ideali. E quando l'altro si rivela diverso, ci sentiamo traditi. Ma forse il tradimento sta nel nostro modo di guardare, non nella natura dell'altro.

Secondo: educare alla gestione della delusione. La delusione non è necessariamente negativa. Può essere l'occasione per rivedere le proprie attese, per maturare, per accogliere una realtà più complessa e ricca di quella immaginata. Gesù non era il Messia che Giuda attendeva, ma era qualcosa di più grande. Se Giuda avesse saputo restare aperto, avrebbe potuto scoprirlo.

Terzo: smascherare l'uso strumentale delle relazioni. Quando frequento qualcuno solo perché mi è utile, quando investo in una relazione solo in vista di un tornaconto (sociale, affettivo, economico), sto costruendo su sabbia. La relazione autentica è gratuita, non strumentale. Accoglie l'altro per quello che è, non per quello che può darmi.

Quarto: insegnare la differenza tra desiderio e speranza. Il desiderio vuole controllare, possedere, determinare. La speranza sa attendere, sa essere sorpresa, sa accogliere l'inatteso. Il desiderio dice: "Deve andare così". La speranza dice: "Vediamo cosa accade, sono aperto".

Una storia contemporanea

Marco, 17 anni, aveva idealizzato il suo professore di filosofia. Lo vedeva come il maestro perfetto: colto, ironico, giusto. Per due anni lo ha seguito con ammirazione incondizionata. Poi, un giorno, il professore ha commesso un'ingiustizia: ha bocciato un compagno in modo ingiustificato. Marco si è sentito tradito, deluso, arrabbiato. Ha smesso di studiare filosofia, ha iniziato a criticare tutto ciò che il professore diceva.

Un educatore attento avrebbe potuto aiutare Marco a capire che il problema non era il professore (che rimane umano, fallibile), ma il piedistallo su cui Marco lo aveva messo. Avrebbe potuto insegnargli che si può ammirare qualcuno senza idealizzarlo, che si può imparare anche da persone imperfette, che la delusione è un'occasione per crescere in realismo senza cadere nel cinismo.

Giuda non ha avuto questo accompagnamento. O forse lo ha avuto – Gesù continuava a chiamarlo, a coinvolgerlo, a offrirgli segni – ma non è stato capace di accoglierlo. Educare dopo Giuda significa creare spazi in cui le attese possano essere nominate, elaborate, riformulate. Significa accompagnare i giovani attraverso le delusioni inevitabili della vita, insegnando loro che delusione non significa necessariamente tradimento, e che dopo ogni caduta è possibile rialzarsi.

DOMANDE PER IL LETTORE

Per i giovani:

- Su chi o cosa hai proiettato aspettative che poi sono state deluse? Come hai reagito: con chiusura, con rabbia, con revisione delle tue attese?
- Ti è mai capitato di frequentare qualcuno solo perché ti era "utile" per qualcosa? Come è finita quella relazione?
- Quando qualcuno non corrisponde ai tuoi ideali, riesci ancora a vederlo per quello che è, o lo giudichi solo per quello che non è?

Per gli educatori:

- Aiuti i giovani a distinguere tra le loro proiezioni e la realtà delle persone che frequentano?
- Come accompagni un giovane che sta vivendo una grande delusione (affettiva, scolastica, vocazionale)? Riesci a non sminuire il suo dolore, ma anche a non lasciarlo nella disperazione?
- Sei consapevole delle aspettative che i giovani proiettano su di te? Come gestisci il momento in cui inevitabilmente li deluderai?

CORSIVO CONTEMPLATIVO

Il seme che cade sulla pietra

C'è una parabola che Gesù racconta, quella del seminatore. Il seme cade su terreni diversi: sulla strada, sulla pietra, tra le spine, sul terreno buono. E Gesù spiega che il seme caduto sulla pietra germoglia subito, con entusiasmo, ma non ha radici. Quando viene il caldo del giorno, la pianta si secca.

Giuda è forse questo seme. Ha accolto la chiamata con entusiasmo iniziale, ha lasciato tutto per seguire Gesù. Ma non aveva radici profonde. La sua sequela era costruita su un'attesa fragile, su un progetto rigido, su un ideale che non ammetteva sorprese. Quando è venuto il caldo – la prova della delusione, lo scontro tra ideale e reale – non ha retto.

Ma la parabola non condanna il seme caduto sulla pietra. Anzi, il Seminatore continua a seminare, spreca il seme, lo getta anche dove sa che probabilmente non germoglierà. Perché? Perché il dono precede sempre il merito, la grazia anticipa sempre la risposta. Dio non semina solo dove è sicuro del raccolto. Semina ovunque, con ostinazione d'amore, con spreco evangelico.

Maria di Betania ha capito questo. Ha versato il profumo – tutto il profumo, senza calcolare, senza misurare – perché aveva capito che con l'amore non si può essere economici. Si può solo essere eccessivi. O non si ama affatto.

Giuda, invece, è rimasto l'amministratore. Ha continuato a calcolare quando era tempo di donarsi, ha continuato a misurare quando era tempo di sprecarsi. E così, calcolando, ha perso tutto. Perché l'amore – quello vero, quello che salva – non si lascia amministrare. Si lascia solo accogliere, con la stessa sproporzione con cui viene offerto.

Il seme sulla pietra ci interroga. Ci chiede: su quale terreno stiamo costruendo le nostre attese? Su aspettative rigide che non ammettono sorprese, o su aperture fiduciose che sanno lasciarsi convertire? Quando la realtà non corrisponde ai nostri piani, sappiamo cambiare piano, o preferiamo abbandonare tutto?

Il Semiatore continua a seminare. Anche sulla pietra. Anche su di noi, quando diventiamo pietra. La domanda è: sappiamo lasciare che il seme ci spacchi, ci trasformi, ci faccia diventare terra buona?

3.

Analisi fenomenologica II

"L'incomprensione e il giudizio degli altri"

La solitudine di chi non è compreso

APERTURA NARRATIVA

È sera. La sala al piano superiore è preparata per la cena pasquale. I Dodici sono riuniti attorno alla tavola, Gesù al centro. L'atmosfera dovrebbe essere di festa, ma una tensione sottile attraversa la stanza. Gesù ha lo sguardo grave. E poi pronuncia parole che gelano il sangue: "In verità io vi dico: uno di voi mi tradirà" (Mt 26,21).

Il silenzio che segue è elettrico. Nessuno osa muoversi. Poi, uno dopo l'altro, i discepoli iniziano a chiedere, quasi a sussurrare: "Sono forse io, Signore?" (Mt 26,22). Pietro, Giovanni, Giacomo, tutti. Ciascuno porta dentro di sé il dubbio, la paura di essere quello. Perché ciascuno, in fondo, sa di essere capace di tradire.

Ma nessuno guarda Giuda. Nessuno dice: "Sarà lui". Eppure Giuda è lì, seduto con loro, con la stessa paura negli occhi, con la stessa domanda sulla bocca. E forse – proprio in quel momento – con il peso schiacciante di un segreto che nessuno conosce ma che lui sa già consumato.

Gesù intinge il boccone e lo porge a Giuda. Un gesto di intimità, di condivisione, di elezione. Nella cultura mediorientale, condividere il boccone è segno di amicizia profonda, di fiducia. Ma Giuda prende il boccone, e subito dopo "entrò in lui Satana" (Gv 13,27). Non come possessione demoniaca, ma come scelta definitiva, come chiusura totale. E Gesù dice: "Quello che devi fare, fallo presto" (Gv 13,27).

Giovanni, che narra la scena, aggiunge un dettaglio straziante: "Ed era notte" (Gv 13,30). Giuda esce dalla sala, esce dalla comunità, esce dalla luce. Entra nella notte. Ma quella notte non è solo cronaca meteorologica, è stato dell'anima. È la notte della solitudine assoluta, della separazione definitiva, dell'incomprensione totale.

Ciò che colpisce è che fino all'ultimo nessuno degli altri discepoli capisce. Quando Giuda esce, alcuni pensano che sia andato a comprare qualcosa per la festa, o a dare qualcosa ai poveri (Gv 13,29). Non sospettano. Non comprendono. Giuda è solo con il suo segreto, solo con la sua scelta, solo nella sua notte.

ANALISI NARRATIVA ED ESPERIENZA VISSUTA

La solitudine di Giuda è forse l'aspetto più drammatico della sua vicenda. Non è solo la solitudine fisica – quella verrà dopo, nel campo del vasaio – ma la solitudine esistenziale di chi porta un segreto che lo separa dagli altri, di chi ha già deciso ma non può dirlo, di chi è già altrove mentre il corpo è ancora qui.

I Vangeli ci mostrano la comunità dei Dodici non come un gruppo di santi, ma come un insieme di uomini normali, con le loro dinamiche, le loro gelosie, le loro incomprensioni. Giacomo e Giovanni chiedono i primi posti nel regno (Mc 10,35-37). Pietro viene rimproverato duramente da Gesù (Mt 16,23). Tutti discutono su chi sia il più grande (Lc 9,46). C'è competizione, c'è ambizione, ci sono conflitti.

In questo contesto, dove si colloca Giuda? Giovanni lo presenta come il tesoriere che "rubava" dalla cassa comune (Gv 12,6). Ma questo giudizio è dato retrospettivamente, dopo il tradimento. Durante i tre anni di vita comune, gli altri discepoli sembravano non accorgersi di nulla. O forse si accorgevano di qualcosa – una certa distanza, un certo cinismo, una certa freddezza – ma non gli davano peso.

È questa la tragedia dell'incomprensione: Giuda probabilmente lanciava segnali. La sua delusione, il suo progressivo distacco, il suo calcolo economico a Betania erano tutti indizi di un disagio crescente. Ma nessuno li ha colti. O forse li hanno colti, ma non hanno saputo cosa farne.

Quando Gesù annuncia il tradimento, tutti chiedono "Sono forse io?", ma nessuno chiede "È forse lui?". Perché? Forse perché Giuda era talmente bravo a mascherare il suo disagio che nessuno sospettava. O forse perché in quella comunità ciascuno era talmente concentrato su se stesso che non aveva tempo di guardare davvero l'altro.

La scena del boccone intinto è di una potenza simbolica straordinaria. Gesù sa. Giuda sa che Gesù sa. Ma gli altri non sanno. E in questo triangolo di conoscenze e ignoranze si consuma la solitudine di Giuda. Lui è l'unico – oltre a Gesù – a sapere cosa sta per accadere. È l'unico a portare il peso della decisione presa. È l'unico a vivere già nel "dopo", mentre gli altri sono ancora nel "prima".

Il bacio nel Getsemani completa questa dinamica tragica. Giuda dice: "Quello che bacerò, è lui" (Mt 26,48). Il bacio, gesto universale di affetto e riconoscimento, diventa strumento di tradimento. Ma è anche l'ultimo tentativo di comunicazione? È come se Giuda dicesse: "Vi sto mostrando chi è Gesù, perché voi non lo avete capito. Io sì, io ho capito che non è il Messia che aspettavamo". Il bacio è insieme tradimento e rivelazione, separazione e ultimo contatto.

Gesù risponde con una parola che forse è l'ultima porta aperta: "Amico, per questo sei qui?" (Mt 26,50). Amico. Non "traditore", non "nemico", non "Giuda". Amico. Anche nel momento del tradimento, Gesù riconosce il legame, tiene aperto uno spazio di relazione. Ma Giuda non raccoglie quella parola. O forse non la sente più. È già entrato nella notte, è già oltre, è già solo.

La fenomenologia dell'esclusione ci insegna che la solitudine più dolorosa non è quella fisica, ma quella esistenziale. È possibile essere soli in mezzo a una folla, è possibile essere incompresi pur essendo circondati da persone che ci vogliono bene. Giuda vive questa solitudine radicale: è con i Dodici ma non è più dei Dodici, è nell'Ultima Cena ma è già fuori, è chiamato "amico" ma si sente estraneo.

E questa solitudine è in parte costruita da lui (ha scelto di chiudersi, di non condividere il suo disagio, di portare avanti in segreto il suo piano), ma è anche in parte prodotta dalla comunità che non ha saputo vedere, ascoltare, comprendere. Giuda è solo perché si è isolato, ma anche perché è stato lasciato solo.

FONDAMENTI FILOSOFICO-TEOLOGICI

Martin Heidegger, nella sua analitica esistenziale, descrive l'esistenza umana come costitutivamente *Mitsein*, "essere-con". Non siamo individui isolati che poi decidono di entrare in relazione: siamo da sempre relazionali, costitutivamente aperti agli altri. La solitudine non è la condizione originaria, ma una modalità deficiente dell'essere-con.

Ma proprio perché siamo strutturalmente relazionali, l'incomprensione è una ferita ontologica. Quando l'altro non ci comprende, non è solo un problema psicologico, è una lacerazione del nostro stesso essere. Giuda, incompreso dai suoi compagni, vive una forma di alienazione esistenziale: è con loro ma non è riconosciuto, è presente ma non visto.

Heidegger introduce anche il concetto di *das Man*, il "Si" impersonale. Il "si dice", "si fa", "si pensa" della mentalità comune. Il gruppo tende a uniformarsi, a seguire opinioni condivise, a non vedere ciò che disturba. Forse la comunità dei Dodici funzionava secondo questa logica: "Si" pensa che tutto vada bene, "si" crede nel progetto comune, "si" ignora i segnali di disagio perché riconoscerli costerebbe troppo.

Emmanuel Lévinas, filosofo dell'alterità e della responsabilità, pone al centro della sua riflessione il volto dell'altro. Il volto è ciò che mi interpella, che mi chiama a responsabilità, che non posso ridurre a oggetto. Ma il volto può anche essere ignorato, non visto, ridotto a maschera. Quando non riconosciamo il volto dell'altro, quando non lo lasciamo essere nella sua alterità irriducibile, compiamo una forma di violenza.

I Dodici hanno visto il volto di Giuda? O hanno visto solo la funzione (il tesoriere), il ruolo (il discepolo), la maschera sociale? Gesù invece ha visto: "Uno di voi mi tradirà". Ha riconosciuto il dramma che si stava consumando nel cuore di Giuda. Ma anche questa conoscenza non è bastata a salvarlo, perché la salvezza richiede l'accoglienza, e Giuda non ha accolto.

Søren Kierkegaard, nel *Diario di un seduttore* e in altre opere, analizza la disperazione come "malattia mortale". Distingue tre forme di disperazione: disperarsi per non essere se stessi, disperarsi per voler essere se stessi (nell'ostinazione), e la disperazione demoniaca, che non vuole nemmeno sentir parlare di consolazione. Giuda sembra attraversare queste forme: prima non è riconosciuto per quello che è (disperazione per non essere se stessi), poi si chiude nella sua decisione ostinata (disperazione per voler essere se stessi), infine rifiuta ogni parola di salvezza (disperazione demoniaca).

La solitudine di Giuda è anche la solitudine di chi ha assunto un ruolo negativo e non riesce più a uscirne. Gli psicologi sociali parlano di "profezia che si autoavvera": quando ci viene attribuita un'identità negativa, tendiamo a conformarci ad essa. Se tutti mi credono cattivo, se nessuno mi comprende, se sono già giudicato, allora tanto vale essere davvero quello che credono che io sia. Ma i Vangeli non ci dicono che gli altri discepoli giudicassero Giuda prima del tradimento. Al contrario, sembravano non accorgersi di nulla. La profezia che si autoavvera, in questo caso, è forse interiore: Giuda si è costruito un'identità ("sono quello che ha capito che Gesù non è il Messia vero", "sono quello che farà qualcosa di concreto"), e questa identità lo ha progressivamente separato dagli altri.

Gabriel Marcel distingue tra problema e mistero. Un problema è qualcosa che sta di fronte a me e che posso risolvere oggettivamente. Un mistero è qualcosa in cui sono implicato, che mi attraversa. L'altro è sempre mistero, non problema. Quando riduco l'altro a problema (da risolvere, da catalogare, da giudicare), perdo la possibilità di incontrarlo veramente.

Forse i Dodici hanno ridotto Giuda a problema: "È il tesoriere, gestisce i soldi, fa il suo lavoro". Non lo hanno incontrato come mistero, come persona con il suo dramma, le sue domande, le sue ferite. E Giuda stesso ha ridotto Gesù a problema: "Non è il Messia che ci serve, bisogna fare qualcosa". Non lo ha accolto come mistero, come Amore che sfugge a ogni calcolo.

RISVOLTO PEDAGOGICO

L'esperienza di Giuda – la solitudine, l'incomprensione, il sentirsi giudicato o non visto – parla direttamente all'esperienza adolescenziale e giovanile. L'adolescenza è per definizione il tempo dell'incomprensione: "Nessuno mi capisce" è forse la frase più pronunciata dai ragazzi tra i 13 e i 20 anni.

E spesso hanno ragione. Gli adulti tendono a non vedere davvero i giovani, a ridurli a categorie ("è nella fase ribelle", "sono tutti così alla sua età"), a interpretare i loro segnali secondo schemi precostituiti. Il giovane che si chiude nella sua stanza, che risponde a monosillabi, che si veste in

modo provocatorio, sta lanciando segnali. Ma quanti adulti si fermano davvero ad ascoltare, a comprendere, a entrare nel mistero di quella giovane vita?

La vicenda di Giuda ci insegna che l'incomprensione può essere mortale. Quando un giovane si sente sistematicamente non visto, non ascoltato, non riconosciuto, può iniziare a costruirsi un'identità alternativa, spesso negativa. "Se nessuno mi capisce, allora farò in modo che mi temano". "Se nessuno mi ascolta, allora smetterò di parlare". "Se sono già giudicato, allora sarò davvero quello che credono che io sia".

I segnali dell'isolamento progressivo

Giuda probabilmente lanciava segnali. Il cinismo a Betania ("Questo profumo poteva essere venduto"), la gestione opaca della cassa comune, forse un certo distacco nelle discussioni del gruppo. Ma nessuno li ha colti in tempo. O forse qualcuno li ha colti, ma non ha saputo come intervenire.

Gli educatori devono imparare a riconoscere i segnali di un progressivo isolamento:

- Il giovane che prima partecipava e ora tace
- Chi risponde sempre con ironia o cinismo
- Chi si mostra sempre forte e non chiede mai aiuto
- Chi si isola progressivamente dal gruppo
- Chi manifesta un disagio attraverso comportamenti (abbigliamento, linguaggio, atteggiamenti) che disturbano

Questi non sono "problemi di disciplina" da correggere, ma segnali di un disagio da comprendere. Dietro il giovane provocatorio c'è spesso un giovane che soffre e non sa come dirlo.

La profezia che si autoavvera

Uno dei rischi maggiori nell'educazione è quello di etichettare: "È il ribelle", "È quella che non studia", "È il bullo". Queste etichette, ripetute nel tempo, diventano identità. Il giovane finisce per identificarsi con il ruolo negativo che gli è stato assegnato.

Un insegnante racconta: "In classe avevamo Marco, 'il disturbatore'. Tutti i professori lo conoscevano così. Un giorno ho deciso di parlargli da solo. Gli ho chiesto: 'Ma tu, al di là di questo, chi sei? Cosa ti piace?' È scoppiato a piangere. Mi ha detto: 'Nessuno me lo aveva mai chiesto. Credevo di essere solo quello: il disturbatore'".

Quando riduciamo un giovane a una funzione o a un'etichetta, gli impediamo di essere se stesso. E lui, per sopravvivere psicologicamente, può scegliere di incarnare fino in fondo quel ruolo, anche se lo fa soffrire.

L'arte dell'ascolto profondo

Educare dopo Giuda significa imparare l'arte dell'ascolto profondo. Non l'ascolto distratto ("Sì, sì, ti ascolto" mentre guardo il telefono), non l'ascolto giudicante ("Te l'avevo detto che sarebbe andata così"), ma l'ascolto fenomenologico: sospendere il giudizio, entrare nel mondo dell'altro, cercare di vedere come lui vede.

Questo richiede tempo. Richiede disponibilità. Richiede la capacità di stare nel disagio, di non avere subito risposte, di reggere il silenzio. Gesù ha cercato di fare questo con Giuda: lo ha coinvolto, lo ha chiamato "amico", gli ha offerto il boccone. Ma Giuda era già altrove.

Possiamo fare di più? Forse sì. Forse creando comunità educative dove non solo l'adulto ascolta il giovane, ma dove anche i giovani imparano ad ascoltarsi tra loro. Dove non ci si accontenta del "tutto bene", ma si scava più a fondo. Dove è possibile dire "Ho paura", "Sono deluso", "Non ce la faccio", senza essere giudicati deboli o strani.

Una storia contemporanea

Sofia, 16 anni, era sempre stata "quella brava". Voti alti, comportamento irreprensibile, sorriso pronto. Poi, improvvisamente, inizia a vestirsi di nero, a truccarsi pesante, a frequentare compagnie

diverse. Gli insegnanti si allarmano: "Cosa le è successo?". I genitori la rimproverano: "Non ti riconosciamo più".

Ma nessuno le chiede davvero cosa sta vivendo. Finché un'educatrice, invece di giudicare, si siede accanto a lei e dice: "Sofia, ho l'impressione che tu stia soffrendo. Vuoi raccontarmi?". E Sofia crolla: "Sono stanca di essere sempre perfetta. Nessuno mi vede davvero. Tutti vedono solo la brava ragazza. Ma io dentro non sono così".

Sofia, come Giuda, stava lanciando segnali. Il cambiamento esteriore urlava un disagio interiore. Ma ci è voluta una persona capace di vedere oltre l'apparenza, oltre l'etichetta, per permetterle di essere vista.

DOMANDE PER IL LETTORE

Per i giovani:

- Ti sei mai sentito profondamente incompreso, anche da persone che ti vogliono bene? Come hai reagito: chiudendoti, provocando, cercando altre compagnie?
- Hai mai costruito una "maschera" per proteggerti, finendo poi per identificarti con essa?
- C'è qualcuno nella tua vita che ti vede davvero, oltre i ruoli e le etichette? E tu, vedi davvero i tuoi amici, o ti fermi alle apparenze?

Per gli educatori:

- Sai riconoscere i segnali di un progressivo isolamento nei giovani che accompagni? Cosa fai quando li noti?
- Hai mai etichettato un giovane ("il ribelle", "quello difficile"), contribuendo così a cristallizzarlo in quel ruolo?
- Quanto tempo dedichi all'ascolto profondo, non giudicante, di chi ti sta davanti? Sei capace di sospendere le tue categorie interpretative per entrare davvero nel mondo dell'altro?
- Crei spazi educativi dove è possibile dire "non sto bene", "ho paura", "sono deluso", senza essere giudicati?

CORSIVO CONTEMPLATIVO

La porta che si chiude dall'interno

Esiste un tipo particolare di solitudine, quella che nasce non dall'abbandono ma dalla chiusura. Non perché nessuno bussi alla porta, ma perché chi sta dentro ha scelto di non aprire. O peggio: ha dimenticato che la porta può essere aperta.

Giuda vive questa solitudine. Non è espulso dalla comunità dei Dodici – almeno non fino al tradimento –, ma si espelle da solo. Progressivamente, silenziosamente, sceglie di abitare una stanza separata mentre il corpo è ancora nella stessa sala. Gli altri sono lì, Gesù è lì, il boccone condiviso è lì. Ma Giuda è già altrove, già fuori, già nella notte.

C'è un momento, nella vita di ciascuno, in cui la porta si chiude dall'interno. È il momento in cui decidiamo: "Nessuno mi capisce", e smettiamo di cercare di farci capire. È il momento in cui pensiamo: "Sono solo io contro tutti", e costruiamo muri invece di ponti. È il momento in cui ci convinciamo di essere "diversi", e di questa diversità facciamo un'identità separata, quasi un orgoglio.

L'adolescenza conosce bene questa tentazione. "Nessuno mi capisce" diventa un mantra, una profezia, quasi un'identità. E a volte è vero: gli adulti non capiscono, i coetanei giudicano, il mondo sembra ostile. Ma la domanda rimane: dopo aver constatato l'incomprensione, cosa facciamo? Ci chiudiamo definitivamente, o continuiamo a bussare, a cercare, a sperare che qualcuno – prima o poi – apra?

Gesù bussa alla porta di Giuda fino all'ultimo. Lo chiama "amico" nel momento stesso del tradimento. Gli offre il boccone – gesto di elezione – proprio mentre sa che sta per consegnarlo. Non smette di cercare, non smette di chiamare. Ma la porta è chiusa dall'interno, e nemmeno

l'Amore incarnato può forzarla. Perché l'amore, quello vero, rispetta la libertà anche quando la libertà sceglie la morte.

Educare dopo Giuda significa imparare a bussare con ostinazione, ma anche con delicatezza.

Significa non smettere di chiamare chi si chiude, ma rispettando i suoi tempi, le sue resistenze, la sua libertà. Significa creare spazi dove la porta possa essere aperta senza vergogna, dove dire "ho bisogno" non sia segno di debolezza ma di umanità.

E significa anche – ed è forse la cosa più difficile – insegnare ai giovani che chiudersi è sempre possibile, ma non è mai necessario. Che la solitudine scelta può sembrare protezione, ma è in realtà prigionia. Che c'è sempre, sempre, qualcuno che bussa. E che la porta, anche quando sembra inchiodata, può ancora essere aperta.

Dall'interno.

4.

L'amore che non trova risposta Gesù e Giuda: dinamica di una relazione

APERTURA NARRATIVA

Il Getsemani è immerso nell'oscurità. Gli ultimi bagliori delle torce si avvicinano tra gli ulivi, accompagnati dal rumore sordo di passi e voci concitate. Giuda sa dove trovarlo: è il loro luogo, il posto dove Gesù si ritira a pregare, dove tante volte hanno condiviso il silenzio della sera dopo una giornata di cammino. Conosce ogni pietra, ogni sentiero. È questo che lo rende la guida perfetta. Quando i due si trovano faccia a faccia, il tempo sembra fermarsi. Giuda si avvicina con il bacio concordato – il segno di riconoscimento per le guardie – ma prima che le labbra tocchino la guancia del Maestro, risuonano parole che nessuno si aspetta: «Amico, per questo sei qui?» (Mt 26,50). Non "traditore", non "Giuda", non "maledetto". Amico.

È l'ultima parola che Gesù rivolge a Giuda nei Vangeli. L'ultima possibilità di dialogo prima che tutto precipiti. Una parola che suona assurda in quel contesto: le spade sono già sguainate, il cerchio si sta chiudendo, il tradimento è in atto. Eppure Gesù lo chiama ancora "amico", in greco hetaïre, compagno, uno che è vicino. Non è ironia, non è sarcasmo. È l'ostinazione incomprensibile di un amore che non si arrende nemmeno davanti al gesto che lo consegna alla morte.

Quella parola risuona nel buio del giardino e continua a risuonare nei secoli. Dice qualcosa di scandaloso: che l'amore di Gesù per Giuda non è cessato. Che anche in quell'istante, mentre il tradimento si consuma, mentre il bacio diventa strumento di morte, l'amore cerca ancora una fessura, un varco, una possibilità. Giuda sente quella parola? La registra? O è già troppo lontano, troppo chiuso, troppo concentrato sul gesto da compiere per accorgersi che qualcuno lo sta ancora chiamando per nome, anzi: lo sta chiamando amico?

È questo il cuore teologico della vicenda: non tanto il tradimento di Giuda, ma l'amore di Gesù che non trova dove posarsi, che bussa a una porta che non si apre, che offre una mano che non viene presa. La tragedia non è solo che Giuda tradisce, ma che Gesù ama invano.

ANALISI NARRATIVA ED ESPERIENZA VISSUTA

Per comprendere la profondità di questo amore che non trova risposta, dobbiamo tornare all'inizio della relazione. Giuda non è un estraneo capitato per caso nella storia della salvezza. È uno dei Dodici, scelto personalmente da Gesù. Marco lo dice chiaramente: «Ne costituì Dodici perché stessero con lui» (Mc 3,14). Giuda è stato chiamato, come Pietro, come Giovanni, come tutti gli altri. Ha sentito la stessa voce dirgli: «Seguimi».

Questa scelta originaria è fondamentale. Gesù non ha scelto Giuda sapendo già che sarebbe diventato il traditore, come se avesse bisogno di qualcuno che interpretasse quel ruolo. La chiamata è autentica, l'amore è reale. Giuda è voluto, desiderato come discepolo. Gesù vede in lui – come in ciascuno dei Dodici – una possibilità di bene, una vocazione da compiere, un cuore capace di amare. Il dramma sta proprio qui: l'amore di Gesù per Giuda non è mai stato finto, tattico, strumentale. È stato vero dall'inizio alla fine.

Nei mesi o negli anni che seguono la chiamata, Giuda cammina con Gesù. Vede i miracoli: l'acqua cambiata in vino, i ciechi che riacquistano la vista, i lebbrosi purificati, perfino i morti che ritornano in vita. Non sono eventi distanti, raccontati da altri: Giuda c'è, è testimone diretto. Quando Gesù moltiplica i pani, Giuda forse aiuta a distribuirli. Quando Gesù guarisce la suocera di Pietro, Giuda siede a quella mensa. Ogni miracolo è un segno d'amore offerto anche a lui, un linguaggio che dice: «Guarda chi sono, fidati di me».

E poi ci sono le parole. Giuda ascolta le parabole, le Beatitudini, i discorsi sulla montagna. Sente parlare del Regno, dell'amore per i nemici, del perdono senza limiti. «Se il tuo fratello pecca contro di te sette volte al giorno e sette volte torna da te dicendo: "Mi pento", tu gli perdonerai» (Lc 17,4). Giuda ascolta queste parole. Forse le ripete ad altri, le spiega alle folle. Ma non le lascia entrare in profondità. Restano sulla superficie, come semi che cadono sulla pietra.

C'è anche la condivisione quotidiana: i pasti insieme, le notti sotto le stelle, i momenti di stanchezza e quelli di gioia, le discussioni sul cammino. Gesù ride con loro, si commuove, si arrabbia, si preoccupa. Quando manda i Dodici a due a due in missione, Giuda va con uno di loro. Riceve lo stesso mandato, la stessa autorità: «Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni» (Mt 10,8). Anche Giuda ha questa possibilità: portare il Regno, essere strumento di salvezza. Non è escluso. Non è l'apostolo di serie B. È pienamente dentro.

Eppure qualcosa non scatta. O meglio: qualcosa si chiude. Il Vangelo di Giovanni lo dice esplicitamente durante l'episodio dell'unzione a Betania: «Disse questo non perché gli importasse dei poveri, ma perché era un ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro» (Gv 12,6). C'è un punto in cui Giuda comincia a vivere una doppiezza: con Gesù ma non di Gesù, accanto ma distante, presente ma assente. Il suo cuore si indurisce progressivamente. Le parole d'amore scivolano via, i miracoli non lo toccano più, la presenza di Gesù diventa perfino fastidiosa.

La scena di Betania è rivelatrice. Maria versa il profumo prezioso sui piedi di Gesù in un gesto di amore totalmente gratuito, assurdo dal punto di vista economico, spropositato. Giuda protesta: «Perché non si è venduto questo profumo per trecento denari e non si sono dati ai poveri?» (Gv 12,5). La domanda suona ragionevole, ma nasconde qualcosa di più profondo: l'incapacità di comprendere la logica dello spreco d'amore. Giuda ragiona in termini di utilità, di calcolo, di profitto. Non capisce che l'amore vero è sempre "troppo", sempre sproporzionato, sempre incomprensibile agli occhi della pura razionalità economica.

Gesù difende Maria: «Lasciala fare» (Gv 12,7). Ma quella difesa è anche un'offerta d'amore a Giuda: Vedi? L'amore è così. È gratuito, eccessivo, ingiustificabile. Anche il mio amore per te è così. Giuda però non coglie il messaggio. O forse lo coglie fin troppo bene, e proprio per questo lo rifiuta. Perché un amore così chiede tutto, e Giuda non è disposto a dare tutto.

Poi arriva l'Ultima Cena. Gesù lava i piedi a tutti, anche a Giuda. Si inginocchia davanti a lui, prende i suoi piedi tra le mani, li bagna, li asciuga. È il gesto del servo, ma anche il gesto della madre che lava il bambino, dell'amante che cura il corpo dell'amato. Gesù tocca Giuda, fisicamente. Quella sera, nell'intimità del Cenacolo, Gesù offre a Giuda l'ultima possibilità: lasciarsi amare, lasciarsi lavare, lasciarsi servire. Ma Giuda è già altrove. Giovanni scrive: «Dopo il boccone, Satana entrò in lui» (Gv 13,27). Il cuore è ormai chiuso, blindato. L'amore bussa ma non entra più.

E infine il Getsemani. Gesù sa. Lo ha sempre saputo. «Uno di voi mi tradirà» (Mt 26,21). Eppure, quando Giuda arriva con la folla armata, Gesù non lo respinge, non lo maledice, non lo scaccia. Lo chiama "amico". È l'ultima parola, ma è anche la prima: dall'inizio alla fine, Gesù ha amato Giuda con la stessa intensità. Nulla è cambiato nel cuore di Gesù. Tutto è cambiato nel cuore di Giuda.

Questa è l'esperienza vissuta di un amore non corrisposto portata all'estremo: continuare ad amare quando l'altro non solo non ricambia, ma tradisce. Continuare a chiamare "amico" chi ti sta consegnando alla morte. Non per masochismo, non per debolezza, ma perché l'amore vero è così: non smette mai, non si arrende mai, non dice mai "basta". Anche quando è inutile. Anche quando fa male. Anche quando l'altro se ne va.

FONDAMENTI FILOSOFICO-TEOLOGICI

La relazione tra Gesù e Giuda ci pone di fronte a uno dei nuclei più scandalosi e profondi della teologia cristiana: la kenosi dell'amore divino. Il termine greco *kenosis* significa "svuotamento" e fa riferimento all'inno cristologico della Lettera ai Filippesi: «Cristo Gesù, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo» (Fil 2,6-7).

Questa kenosi non è solo l'incarnazione, il farsi uomo di Dio. È anche – e forse soprattutto – lo svuotamento della propria onnipotenza di fronte alla libertà dell'altro. Dio che si fa uomo sceglie di rendersi vulnerabile, di esporsi al rifiuto, di amare senza garanzie. L'amore di Gesù per Giuda è kenotico proprio in questo senso: è un amore che non forza, che non manipola, che non piega la libertà altrui. È un amore che può essere rifiutato.

Romano Guardini, nel suo saggio *Il Signore*, sottolinea come la grandezza di Dio si manifesti paradossalmente nella sua capacità di autolimitarsi. Dio potrebbe costringere Giuda ad amarlo, potrebbe impedirgli di tradire, potrebbe eliminare la possibilità stessa del male. Ma sceglie di non farlo. Perché un amore imposto non sarebbe più amore, sarebbe dominio. La kenosi è dunque il prezzo della libertà: Dio accetta di poter essere rifiutato perché solo un amore libero è autentico amore.

Questo ci porta al secondo fondamento teologico: il rapporto tra grazia e libertà. La teologia cristiana ha lungamente dibattuto su questo punto, oscillando tra due estremi: da un lato l'idea che tutto dipenda dalla grazia (predestinazione), dall'altro l'idea che tutto dipenda dalla libertà umana (pelagianesimo). La storia di Giuda ci costringe a tenere insieme entrambi i poli senza cedere a nessuno dei due.

Gesù ama Giuda gratuitamente, senza merito precedente. La chiamata è grazia pura. I segni d'amore sono grazia. Le parole, i miracoli, la condivisione, il lavaggio dei piedi: tutto è dono gratuito. Ma la grazia non elimina la libertà; anzi, la fonda. Giuda può dire di no. E lo dice. La sua libertà è rispettata fino in fondo, anche quando sceglie la morte invece della vita, il tradimento invece della fedeltà.

È fondamentale qui evitare ogni lettura predestinazionista. Gesù non sceglie Giuda perché tradisca, come se il tradimento fosse necessario al piano di salvezza. Questa interpretazione – pur presente in alcune tradizioni – fa di Dio un burattinaio cinico e svuota la drammaticità della storia. No: Giuda è chiamato perché ami, perché segua, perché viva. Il tradimento è la possibilità negativa della libertà, non il compimento di un destino scritto. Come scrive Paul Ricœur, la colpa è sempre mia, non necessaria. Giuda avrebbe potuto non tradire. Questa possibilità reale rende il suo tradimento tragico, non fatale.

Il terzo elemento teologico è il mistero dell'indurimento del cuore. I Vangeli parlano più volte di cuori induriti, di orecchie che non ascoltano, di occhi che non vedono. «Hanno occhi e non vedono» (Mc 8,18). Come avviene questo indurimento? Non è Dio che chiude i cuori. È una dinamica sottile, progressiva, quasi impercettibile. Ogni piccolo "no" all'amore rende il cuore un po' più duro, un po' più sordo, un po' più cieco. Giuda non si sveglia una mattina e decide di tradire. Arriva al tradimento attraverso una serie di piccole chiusure, piccoli calcoli, piccoli rifiuti. Il cuore si indurisce come la cera che si raffredda: grado per grado, fino a diventare pietra.

Gabriel Marcel, filosofo della speranza, parla di "disponibilità" (*disponibilité*) e "indisponibilità" (*indisponibilité*) come categorie fondamentali dell'esistenza umana. La persona disponibile è aperta all'altro, ricettiva, accogliente. La persona indisponibile è chiusa, difesa, corazzata. Giuda diventa

progressivamente indisponibile all'amore di Gesù. Si blinda. E più si blinda, meno l'amore può raggiungerlo.

Questo pone la questione finale: esiste un punto di non ritorno? Un momento in cui il cuore diventa così duro che nemmeno l'amore infinito può scalfirlo? La tradizione parla del "peccato contro lo Spirito Santo" come l'unico peccato imperdonabile. Ma cosa significa? Non è che Dio rifiuti il perdono; è che il cuore umano diventa incapace di riceverlo. Il peccato contro lo Spirito è la chiusura totale, definitiva, ostinata alla grazia. È dire "no" fino in fondo, anche di fronte all'ultimo appello.

Giuda arriva a questo punto? Il Vangelo non ce lo dice chiaramente. Quello che sappiamo è che Gesù lo ama fino all'ultimo, lo chiama "amico" fino all'ultimo. Se c'è un punto di non ritorno, non dipende dall'amore di Gesù – che non si ritira mai – ma dalla libertà di Giuda, che sceglie di chiudersi definitivamente.

RISVOLTO PEDAGOGICO

La vicenda di Gesù e Giuda parla con forza inquietante a chiunque sia coinvolto in una relazione educativa. Perché educare è sempre, in qualche misura, amare senza garanzie. È offrire il meglio di sé sapendo che l'altro può rifiutarlo. È seminare senza essere certi del raccolto. È illuminare sapendo che qualcuno può chiudere gli occhi.

Ogni educatore – genitore, insegnante, allenatore, animatore, sacerdote – conosce l'esperienza dell'amore educativo non corrisposto. Il ragazzo che non risponde, che si chiude, che si allontana, che "non capisce", che sembra impermeabile a ogni tentativo di comunicazione. Si fanno sforzi enormi, si cercano strategie, si offrono opportunità, si danno segni di fiducia. E a volte nulla sembra funzionare. Il giovane resta distante, irraggiungibile, "altrove".

In questi momenti – e sono i momenti più difficili dell'educare – si apre la tentazione della disperazione o, peggio, del ritiro. "Non c'è niente da fare", "è un caso perso", "ho sbagliato tutto", "non è capace di ricevere". Sono pensieri che tutti hanno provato. E sono pensieri pericolosi, perché trasformano il fallimento educativo in giudizio definitivo sulla persona.

La storia di Gesù e Giuda ci insegna qualcosa di essenziale: l'amore educativo autentico non è mai inutile, anche quando non viene accolto. Gesù ama Giuda fino all'ultimo non perché questo cambierà Giuda (non lo cambia), ma perché questo è ciò che l'amore vero fa: non smette.

L'educatore che continua ad amare il ragazzo difficile, chiuso, "impossibile", non lo fa perché è certo di ottenere risultati, ma perché quell'amore è giusto in sé, indipendentemente dalla risposta.

Questo non significa ovviamente accanimento. Non significa ignorare i propri limiti o quelli dell'altro. A volte è necessario prendere distanza, lasciare spazio, riconoscere che non si può fare di più. Ma c'è una differenza enorme tra il ritiro tattico – che lascia aperta la porta – e l'abbandono definitivo, che chiude ogni possibilità futura. Gesù chiama Giuda "amico" anche nel Getsemani non perché questo salverà Giuda, ma perché quella parola lascia aperta una porta. Anche se Giuda non la attraverserà, la porta resta lì.

C'è poi un secondo insegnamento, forse ancora più scomodo: la libertà dell'altro è sacra e irriducibile. L'educatore non può sostituirsi al giovane, non può scegliere al suo posto, non può imporre il bene. Può solo offrirlo, testimoniare, renderlo desiderabile. Ma la scelta ultima spetta all'altro. Sempre.

Questo è difficilissimo da accettare, soprattutto quando vediamo un giovane fare scelte autodistruttive, buttare via opportunità preziose, chiudersi a relazioni che potrebbero salvarlo.

Vorremmo intervenire, imporre, proteggere. Ma l'amore educativo autentico – come l'amore di Gesù per Giuda – rispetta la libertà anche quando questa libertà sceglie il male. Non per indifferenza, non per rassegnazione, ma per rispetto profondo della dignità dell'altro.

Nella pratica concreta, questo significa imparare a distinguere tre livelli:

1. Ciò che dipende da me: la qualità della mia presenza, l'autenticità del mio amore, la coerenza della mia testimonianza, la capacità di creare opportunità, di ascoltare, di non giudicare prematuramente.

2. Ciò che dipende dalla relazione: la fiducia che si costruisce nel tempo, il linguaggio comune che si trova, gli spazi di dialogo che si aprono. Qui c'è già una zona di imprevedibilità: la relazione non si può programmare, si può solo coltivare.

3. Ciò che dipende dall'altro: la sua libertà ultima, la sua capacità di accogliere, di aprirsi, di fidarsi. Questo non è nelle mie mani. Posso influenzarlo, ma non determinarlo.

L'errore più comune degli educatori è confondere questi tre livelli. O si sentono onnipotenti ("Dipende tutto da me, se fallisce è colpa mia") o si sentono impotenti ("Non dipende nulla da me, è tutto nella sua libertà"). La verità sta nel mezzo: c'è una responsabilità reale dell'educatore, ma c'è anche un margine irriducibile di libertà dell'educando.

Infine, la storia di Gesù e Giuda ci ricorda che l'amore educativo più puro non è quello che ottiene risultati visibili, ma quello che resta fedele. Fedele alla propria vocazione di amare, anche quando questo amore sembra inutile. Anche quando il giovane tradisce le aspettative, si allontana, fa scelte che fanno male. L'educatore continua ad esserci, continua a chiamare "amico", continua a lasciare aperta la porta. Non per masochismo, ma perché sa che la libertà ha bisogno di tempo, e che nessuno può dire quando un cuore chiuso si riaprirà. A volte ci vogliono anni. A volte non succede mai. Ma la fedeltà dell'amore resta, come seme sepolto che non sappiamo se germoglierà.

DOMANDE PER IL LETTORE

Per gli educatori:

- Hai mai sperimentato l'amore educativo non corrisposto? Come hai gestito la frustrazione e la tentazione di arrenderti?
- C'è un giovane nella tua vita che sembra "impermeabile" a ogni tentativo di comunicazione? Cosa significa continuare ad amarlo senza aspettarsi risultati?
- Riesci a distinguere ciò che dipende da te da ciò che dipende dalla libertà dell'altro? O ti senti responsabile anche delle sue scelte?

Per i giovani:

- Ti sei mai sentito amato da qualcuno (un genitore, un insegnante, un educatore) senza riuscire a rispondere a quell'amore? Cosa ti bloccava?
- C'è stata un'occasione in cui hai rifiutato un amore offerto e poi te ne sei pentito? Cosa ti ha impedito di accoglierlo al momento giusto?

Per tutti:

- Se Gesù chiamasse "amico" anche te nel momento del tuo tradimento più grande, cosa proveresti? Saresti in grado di ascoltare quella parola?

CORSIVO CONTEMPLATIVO

La luce che non illumina chi chiude gli occhi

C'è una lampada accesa in una stanza buia. La luce si diffonde in ogni angolo, generosa, senza calcoli. Non sceglie chi illuminare: raggiunge tutti, si offre a tutti. Ma in quella stanza c'è qualcuno che tiene gli occhi chiusi. Stringe forte le palpebre, si copre il volto con le mani, volta le spalle alla fonte di luce. La lampada continua a brillare con la stessa intensità, ma per lui è come se non esistesse. Non è la luce che manca. È lui che ha scelto il buio.

Giovanni scrive: "La luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta" (Gv 1,5). Ma c'è un'altra traduzione possibile, più inquietante: "le tenebre non l'hanno accolta". La luce c'è, è potente, è bella, è salvifica. Ma qualcuno può scegliere di non accoglierla. Non perché la luce sia debole, ma perché la libertà è più forte di ogni luce.

Gesù è quella lampada nel giardino oscuro del Getsemani. Continua a chiamare "amico" mentre Giuda chiude gli occhi, volta il viso, si allontana. Non è che l'amore di Gesù sia insufficiente. È che Giuda ha scelto di non vederlo più, di non ascoltarlo più, di non lasciarlo entrare più. Ha costruito dentro di sé una notte più profonda di quella che avvolge il giardino.

Eppure la luce non si spegne mai. Anche quando Giuda esce dalla stanza, anche quando si allontana, anche quando si impicca, la luce continua a brillare. Perché la natura della luce è dare, non ricevere. È illuminare, non essere vista. La lampada non smette di essere lampada solo perché qualcuno ha chiuso gli occhi.

Forse è questa la speranza più difficile da sostenere: che l'amore continui ad esistere anche quando non viene accolto, che la luce continui a brillare anche quando non illumina nessuno, che Dio continui a chiamare "amico" anche quando l'amico se n'è andato per sempre. Non perché questo cambierà qualcosa, ma perché l'amore fedele è più forte della risposta. Resta, come la lampada nella stanza vuota. Brilla, anche se non c'è più nessuno a vedere.

E noi? Quante volte siamo stati quella persona con gli occhi chiusi? Quante volte abbiamo voltato le spalle a una luce che ci cercava? E quante volte, pur nel buio che abbiamo scelto, quella luce ha continuato a brillare, ostinata, paziente, fedele, aspettando che un giorno – forse – aprissimo almeno una fessura nelle palpebre serrate?

5.

Fenomenologia del tradimento Il processo di una scelta Anatomia esistenziale della caduta

APERTURA NARRATIVA

«Allora uno dei Dodici, chiamato Giuda Iscariota, andò dai capi dei sacerdoti e disse: "Quanto volete darmi perché io ve lo consegno?" Ed essi gli fissarono trenta monete d'argento. Da quel momento cercava l'occasione opportuna per consegnarlo» (Mt 26,14-16).

Poche righe. Poche parole per raccontare l'inizio di una catastrofe. Ma dietro quelle parole c'è un abisso. Giuda «andò». Si mosse, prese l'iniziativa, attraversò Gerusalemme, bussò a una porta che avrebbe potuto non varcare mai. Nessuno lo ha spinto, nessuno lo ha costretto. Ha camminato con le sue gambe verso il palazzo dei sommi sacerdoti, ha chiesto di entrare, ha fatto la sua proposta. «Quanto volete darmi?». Non «devo farlo», non «sono costretto», ma «quanto mi date?». C'è una negoziazione, un mercanteggiare, una valutazione. Trent'anni di vita con Gesù, tre anni di sequela quotidiana, innumerevoli gesti d'amore ricevuti: tutto ha un prezzo. Trenta denari. Il prezzo di uno schiavo, secondo la legge mosaica (Es 21,32). Un prezzo non alto, non basso: medio, ragionevole, accettabile per entrambe le parti.

L'accordo è fatto. Giuda esce da quel palazzo con le tasche più pesanti e il cuore più leggero? O il cuore è già pietra, e non sente più il peso di nulla? Il Vangelo dice che «da quel momento cercava l'occasione opportuna». Non agisce d'impulso, non tradisce per rabbia momentanea. Cerca, valuta, aspetta. C'è calcolo, c'è pianificazione, c'è fredda determinazione. Il tradimento non è un lampo, è un progetto. Una discesa graduale verso l'abisso, compiuta un passo alla volta, con piena consapevolezza.

Come si arriva a questo punto? Come si passa dalla chiamata entusiasta («Seguimi!» - «Eccomi!») al patto con la morte? Non c'è un salto improvviso, una metamorfosi istantanea da discepolo a traditore. C'è un processo, una progressione, una catena di piccole decisioni che conducono alla decisione finale. Come si diventa traditori? E soprattutto: quando inizia davvero il tradimento?

ANALISI NARRATIVA ED ESPERIENZA VISSUTA

Per comprendere il processo che porta Giuda al tradimento, dobbiamo tornare indietro nel tempo e osservare i segni premonitori, le crepe che si allargano, i momenti in cui la strada si biforca e Giuda sceglie sempre la via che si allontana da Gesù.

La prima crepa: l'incomprensione del messaggio

Fin dall'inizio, probabilmente, Giuda non ha capito fino in fondo chi fosse Gesù. O meglio: ha capito chi voleva che Gesù fosse, e questo pre-giudizio ha filtrato tutto il resto. Come abbiamo visto precedentemente, Giuda attende un Messia liberatore, un capo politico, un restauratore del regno d'Israele. Quando Gesù parla di un regno "non di questo mondo", quando rifiuta di farsi re dopo la moltiplicazione dei pani (Gv 6,15), quando insegna ad amare i nemici invece di combatterli, qualcosa dentro Giuda comincia a incrinarsi.

Ma non se ne va. Resta. Questo è importante: Giuda non abbandona apertamente Gesù quando capisce che non corrisponde alle sue attese. Resta fisicamente, ma si allontana interiormente. Continua a seguirlo, ma smette di ascoltarlo davvero. È presente, ma assente. Cammina al suo fianco, ma pensa già ad altro. È la prima forma di tradimento, sottile e silenziosa: il tradimento della presenza distratta, dello stare senza esserci, del simulare una fedeltà che non c'è più.

La seconda crepa: la gestione del denaro

Giovanni ci dice che Giuda «teneva la cassa» (Gv 12,6). È un incarico di fiducia: il gruppo ha bisogno di qualcuno che amministri le offerte, che compri il necessario, che gestisca le risorse comuni. Gesù si fida di lui. Gli altri si fidano di lui. Ma proprio lì, in quel piccolo potere quotidiano, si insinua il veleno.

«Era un ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro» (Gv 12,6). Non è un furto eclatante, non è una rapina. Sono piccoli prelievi, giustificabili, nascondibili. Un po' qui, un po' là. Chi se ne accorge? Chi controlla? È il tradimento quotidiano, la corruzione silenziosa che inizia con un "tanto chi lo sa", "tanto è poco", "tanto me lo merito".

Questo è un passaggio cruciale nella fenomenologia del male: il tradimento grande nasce sempre da tradimenti piccoli. Giuda non si sveglia una mattina e decide di consegnare Gesù. Prima si abitua a tradirlo nelle piccole cose: una monetina presa di nascosto, una bugia per coprire un errore, una mezza verità detta agli altri. Ogni piccolo tradimento rende il cuore un po' più insensibile, la coscienza un po' più ottusa, la mano un po' più pronta. Il grande tradimento è solo l'ultimo anello di una catena che si è formata gradualmente.

La terza crepa: l'episodio di Betania

Abbiamo già accennato a questa scena nell'Artifact 4, ma qui dobbiamo guardarla da un'altra angolazione. Maria versa il profumo prezioso sui piedi di Gesù. Giuda protesta: «Perché questo spreco?» (Mt 26,8). Il Vangelo di Giovanni aggiunge che gli altri discepoli si associano alla protesta (Gv 12,4-5), ma Giuda è il primo a parlare, è lui che dà voce all'indignazione.

In quel momento si consuma qualcosa di irreparabile. Gesù difende Maria: «Lasciala fare» (Gv 12,7). È un rimprovero gentile, ma pur sempre un rimprovero. Giuda viene pubblicamente smentito. La sua logica economica – apparentemente così ragionevole, così giusta, così attenta ai poveri – viene respinta. Gesù gli sta dicendo: "Non hai capito nulla. L'amore non si misura, non si calcola, non si amministra come i denari".

È umiliante. È frustrante. Giuda probabilmente si sente incompreso, giudicato ingiustamente, messo in ridicolo davanti agli altri. La ferita narcisistica si aggiunge alla delusione messianica. Non solo Gesù non è il Messia che voleva, ma lo umilia anche pubblicamente, lo fa sentire sbagliato, inadeguato, fuori posto.

E proprio dopo questo episodio – non è un caso – Matteo colloca la decisione di Giuda: «Allora uno dei Dodici, chiamato Giuda Iscariota, andò dai capi dei sacerdoti...» (Mt 26,14). Quell'«allora» è

significativo. È come se l'episodio di Betania fosse stata la goccia che fa traboccare il vaso. La delusione si trasforma in risentimento, il risentimento in rabbia, la rabbia in desiderio di vendetta.

La quarta crepa: la premeditazione

«Da quel momento cercava l'occasione opportuna per consegnarlo» (Mt 26,16). Giuda non agisce d'impulso. Non è che un giorno, in un momento di rabbia, decide di tradire. No: stabilisce un piano, aspetta il momento giusto, valuta le circostanze. C'è freddezza, calcolo, determinazione.

Questo è forse l'aspetto più inquietante. Giuda continua a vivere con Gesù, a mangiare con lui, a pregare con lui, sapendo già cosa farà. Durante l'Ultima Cena, mentre Gesù gli lava i piedi, mentre spezza il pane e lo condivide con lui, Giuda ha già preso i trenta denari. Ha già fatto l'accordo. Sta solo aspettando.

Come è possibile questa doppiezza? Come si può guardare negli occhi qualcuno che si ama (o si è amato) e pensare già a come tradirlo? È l'esperienza della dissociazione morale: la persona si scinde in due. C'è un "io" pubblico che continua a recitare la parte del discepolo fedele, e c'è un "io" segreto che ha già deciso tutto. I due non comunicano più. La persona vive in una sorta di schizofrenia morale: sa cosa sta per fare, ma non lo sente più come male. Si è costruita una giustificazione, una narrazione alternativa in cui il tradimento è necessario, giusto, addirittura nobile.

Il momento della consegna

E infine arriva il Getsemani. Giuda arriva «con una folla armata di spade e bastoni» (Mt 26,47).

Non viene da solo, non viene disarmato. Porta con sé la violenza, la forza, il potere. E porta anche il bacio: «Colui che bacerò, è lui; arrestatelo» (Mt 26,48).

Il bacio è il particolare più atroce. Giuda non indica Gesù da lontano, non lo addita con un gesto neutro. Lo bacia. Usa il segno dell'amore per compiere il tradimento. Trasforma un gesto di intimità in strumento di morte. È la perversione totale: il bene usato per fare il male, l'amore usato per servire l'odio.

«Giuda, con un bacio tu tradisci il Figlio dell'uomo?» (Lc 22,48). Gesù nomina la contraddizione, la porta alla luce, la rende esplicita. Ma Giuda non risponde. Non dice nulla. Ormai è troppo oltre. Ha attraversato tutte le soglie, ha sceso tutti i gradini. È nel fondo dell'abisso e non sa più come tornare indietro. Forse non vuole più tornare indietro. Ha scelto, e ora quella scelta lo possiede completamente.

FONDAMENTI FILOSOFICO-TEOLOGICI

La fenomenologia del tradimento di Giuda ci pone di fronte a una delle questioni più profonde della filosofia morale: come avviene la decisione? Come si passa dal pensiero all'atto? Come la libertà umana può scegliere il male conoscendolo come male?

Kierkegaard e la decisione autentica

Søren Kierkegaard, nel suo capolavoro *Aut-aut*, distingue tra la vita estetica (caratterizzata dalla dispersione, dall'indecisione, dal vivere alla giornata) e la vita etica (caratterizzata dalla decisione, dall'impegno, dalla responsabilità). La decisione autentica, per Kierkegaard, è quella che impegna l'intera esistenza, che sceglie non questo o quello, ma sceglie se stessi.

Ma esiste anche la possibilità della decisione inautentica, quella che si prende per fuga, per risentimento, per debolezza. Giuda prende una decisione – e in questo senso esce dalla passività estetica – ma è una decisione che lo distrugge invece di costituirlo come persona. Sceglie se stesso, ma lo fa contro se stesso, contro la propria vocazione profonda, contro l'amore che ha ricevuto.

Kierkegaard parla anche della «malattia mortale», la disperazione. C'è una disperazione che consiste nel non voler essere se stessi, nel rifiutare la propria identità più vera. Giuda cade in questa disperazione: non vuole essere il discepolo amato, non vuole accettare di essere scelto gratuitamente, non vuole dipendere dall'amore di un altro. Vuole essere autonomo, padrone di sé,

arbitro del proprio destino. E questa volontà di autosufficienza lo porta a tradire l'unica relazione che poteva salvarlo.

Ricoeur e il precipitare nella colpa

Paul Ricoeur, nel suo studio *La simbolica del male*, analizza la fenomenologia del peccato come un "precipitare". Il male non è mai solo un atto puntuale, isolato. È sempre l'esito di un processo, di una caduta che ha inizio molto prima dell'atto stesso. Ricoeur parla di «servitù volontaria»: la persona inizialmente sceglie il male, ma poi il male la possiede, la asservisce, la imprigiona. Giuda sperimenta esattamente questo. I primi piccoli furti dalla cassa sono scelte libere. Ma ogni scelta consolida un'abitudine, ogni atto crea una tendenza. A un certo punto, Giuda non è più semplicemente uno che ruba occasionalmente: è un ladro. L'atto si è trasformato in identità. E da quell'identità scaturiscono nuovi atti, in una spirale che diventa sempre più difficile interrompere. Ricoeur distingue anche tra il male commesso (*le péché commis*) e il male subito (*le péché subi*). Giuda inizia commettendo piccoli mali, ma poi finisce per subirli: diventa prigioniero della sua stessa logica, schiavo delle sue scelte precedenti. Quando va dai sommi sacerdoti, probabilmente non è più completamente libero. È già troppo avanti per tirarsi indietro. Ha già investito troppo nel suo risentimento, nella sua delusione, nella sua narrativa alternativa. Il tradimento diventa quasi necessario, non per volontà divina, ma per logica interna alla dinamica del male.

Sartre e la libertà che si nega

Jean-Paul Sartre, nell'*Essere e il nulla*, analizza il fenomeno della «malafede» (*mauvaise foi*). La malafede è quel particolare atteggiamento in cui la persona mente a se stessa, si nasconde la propria libertà, si racconta che "non poteva fare altrimenti". È una fuga dalla responsabilità mascherata da necessità.

Giuda vive in malafede quando si racconta che deve tradire Gesù. Forse si dice: "Non è il Messia che aspettavo, quindi è giusto abbandonarlo". Oppure: "Con quei trenta denari posso aiutare i poveri, quindi in fondo sto facendo del bene". Oppure ancora: "Tanto morirebbe comunque, io sto solo accelerando ciò che è inevitabile". Sono tutte narrazioni che mascherano la verità: Giuda sta scegliendo liberamente di tradire, e non c'è nessuna necessità, nessuna giustificazione che tenga. Sartre direbbe che Giuda sta fuggendo dalla propria «angoscia», cioè dalla vertigine della libertà assoluta. Riconoscere di essere completamente libero – e quindi completamente responsabile – è insopportabile. Allora ci si costruisce narrazioni di necessità, si invocano cause esterne, si dice "la società", "il destino", "le circostanze". Ma Sartre è implacabile: «Siamo condannati a essere liberi». Anche Giuda, anche nel momento del tradimento, è libero. E proprio questa libertà lo inchioda alla sua responsabilità.

Heidegger e la deriva

Martin Heidegger, in *Essere e tempo*, parla del «Si impersonale» (*das Man*), quella modalità inautentica di esistenza in cui ci si lascia vivere secondo le convenzioni, le aspettative, le logiche del mondo. Ci si perde nella chiacchiera, nella curiosità, nell'equivoco. Si smette di essere se stessi per diventare «si dice», «si fa», «si pensa».

Giuda forse cade in questa modalità inautentica. Smette di ascoltare Gesù per ascoltare «quello che si dice», «quello che ci si aspetta», «quello che è ragionevole». Quando protesta contro lo spreco del profumo, sta parlando secondo il «Si»: "Si dice che bisogna aiutare i poveri, quindi lo spreco è ingiusto". È una logica apparentemente ineccepibile, ma è impersonale, astratta, lontana dalla verità concreta della situazione.

Heidegger parla anche della «deiezione» (*Verfallen*), il lasciarsi cadere, il precipitare nella quotidianità senza più interrogarsi, senza più scegliere autenticamente. Giuda si lascia cadere: dalla delusione al risentimento, dal risentimento alla rabbia, dalla rabbia al tradimento. Non c'è un momento in cui si ferma e dice: "Dove sto andando? Chi sto diventando?". Scivola, gradino dopo gradino, verso l'abisso.

RISVOLTO PEDAGOGICO

La fenomenologia del tradimento di Giuda è terribilmente attuale quando lavoriamo con i giovani. Perché anche loro – come tutti noi – sperimentano la tentazione del tradimento: tradire se stessi, tradire gli altri, tradire i propri valori, tradire le persone che li amano.

Riconoscere i segnali: pedagogia della prevenzione

La prima lezione pedagogica è che il tradimento grande nasce sempre da tradimenti piccoli. Un ragazzo che tradisce sistematicamente gli impegni presi, che mente "per piccole cose", che giustifica sempre i propri errori scaricando la colpa sugli altri, sta costruendo un'abitudine pericolosa. Non lo fa per cattiveria, spesso non se ne rende nemmeno conto. Ma ogni piccolo tradimento prepara il terreno per tradimenti più grandi.

L'educatore deve saper riconoscere questi segnali. Non per giudicare, non per condannare, ma per intervenire finché si è in tempo. Come? Chiamando le cose con il loro nome. Se un ragazzo mente, dirgli chiaramente: "Questa è una bugia". Se tradisce un impegno, nominarlo: "Hai tradito la fiducia che avevamo in te". Non con tono accusatorio, ma con fermezza chiara. Perché il primo passo per interrompere la spirale del male è riconoscerlo come male.

C'è poi il segnale della dissociazione morale: quando un giovane comincia a vivere una doppia vita, quando mostra una faccia a casa e un'altra fuori, quando le sue parole non corrispondono più ai suoi atti. È un campanello d'allarme. Non significa che diventerà un criminale, ma indica una sofferenza profonda, una difficoltà a integrare le diverse parti di sé. L'educatore deve creare spazi in cui il giovane possa essere autentico, senza maschere, senza dover recitare.

La gestione delle delusioni

Giuda tradisce anche perché Gesù non corrisponde alle sue aspettative. Anche i giovani sperimentano continuamente delusioni: la scuola che non è come pensavano, gli amici che li tradiscono, gli adulti che non li capiscono, la vita che non va come speravano. La delusione è inevitabile. Ma si può imparare a gestirla in modo costruttivo o distruttivo.

Il modo distruttivo è quello di Giuda: trasformare la delusione in risentimento, il risentimento in rabbia, la rabbia in desiderio di vendetta. "Se tu non sei come voglio, allora ti farò del male". È una logica infantile, ma molto potente. E non riguarda solo Giuda: riguarda tutti noi.

Il modo costruttivo è imparare a distinguere le proprie proiezioni dalla realtà dell'altro. "Mi aspettavo che tu fossi così, ma sei diverso. Posso accettare questa diversità? Posso amarti per quello che sei, non per quello che vorrei che fossi?". È un lavoro difficile, che richiede maturità emotiva. Ma è la strada della libertà autentica.

L'educatore può aiutare i giovani in questo passaggio: aiutarli a nominare le proprie aspettative, a riconoscere quando sono delusi, a non identificare la delusione con il fallimento. Deludersi significa che si aveva un'immagine mentale, e la realtà è diversa. Non è necessariamente una tragedia. Può essere l'inizio di una conoscenza più vera.

I piccoli tradimenti quotidiani

Un tema delicato ma necessario: anche nell'educazione dobbiamo parlare dei piccoli tradimenti quotidiani. Il ragazzo che copia a scuola non sta solo barando su un compito: sta tradendo la fiducia del docente, sta tradendo il patto educativo, sta tradendo se stesso (perché rinuncia a imparare davvero). La ragazza che diffonde pettegolezzi sulle amiche non sta solo "chiacchierando": sta tradendo la confidenza ricevuta, sta tradendo l'amicizia, sta costruendo un'abitudine alla slealtà. Non si tratta di moralizzare, ma di aiutare i giovani a vedere le conseguenze delle loro scelte. Ogni piccolo tradimento lascia una traccia, non solo negli altri, ma prima di tutto in chi lo compie. Indurisce il cuore, ottunde la coscienza, rende più facile il prossimo tradimento. È una pedagogia della responsabilità: le tue scelte contano, anche quelle piccole, anche quelle che pensi non veda nessuno.

La possibilità di fermarsi

La storia di Giuda ci insegna che c'è sempre un momento in cui ci si può fermare. Prima di varcare la soglia del palazzo dei sacerdoti, Giuda poteva tornare indietro. Prima di concordare il prezzo, poteva dire "no, ho sbagliato". Prima di baciare Gesù nel Getsemani, poteva ancora scegliere diversamente.

Questo è fondamentale nell'educazione: trasmettere ai giovani che non siamo mai definitivamente prigionieri delle nostre scelte passate. Fino all'ultimo momento, si può sempre cambiare direzione. Sì, sarà difficile. Sì, richiederà coraggio. Ma è possibile.

L'educatore deve testimoniare questa possibilità. Non dire: "Ormai hai sbagliato, sei rovinato". Ma dire: "Hai sbagliato, ma puoi ancora rimediare. Hai mentito, ma puoi ancora dire la verità. Hai tradito, ma puoi ancora chiedere perdono". Tenere aperta la porta del ricominciamento è forse il compito più importante di chi educa.

Il pericolo della giustificazione

Infine, una lezione difficile: attenzione alle narrazioni giustificatorie. Giuda si racconta che sta facendo la cosa giusta (aiutare i poveri, smascherare un falso messia, accelerare ciò che è comunque inevitabile). Anche i giovani sono maestri nel costruirsi giustificazioni: "Tanto lo fanno tutti", "Non ho alternative", "Mica faccio del male a nessuno", "È più forte di me".

L'educatore deve avere il coraggio di smontare queste narrazioni, gentilmente ma fermamente. Non per giudicare, ma per aiutare il giovane a guardarsi allo specchio e riconoscere la verità: "Stai scegliendo questo. Non perché sei costretto, non perché è giusto, ma perché in questo momento ti conviene. Possiedi questa scelta, assumitene la responsabilità". È un atto di rispetto profondo: trattare il giovane come persona libera e responsabile, non come vittima delle circostanze.

DOMANDE PER IL LETTORE

Per i giovani:

- Hai mai tradito qualcuno (un amico, un genitore, un insegnante) con piccoli gesti prima di arrivare a un tradimento più grande? Riesci a riconoscere la progressione?
- Quando sei deluso da qualcuno, come gestisci la delusione? Riesci a distinguere le tue aspettative dalla realtà dell'altro?
- Ti sei mai costruito una giustificazione per un comportamento che, in fondo, sapevi essere sbagliato? Come hai fatto a convincerti che andava bene?

Per gli educatori:

- Sai riconoscere i segnali dei piccoli tradimenti prima che diventino grandi tradimenti? O intervieni solo quando è troppo tardi?
- Come aiuti i giovani a gestire le delusioni senza trasformarle in risentimento?
- Hai il coraggio di chiamare le cose con il loro nome (bugia, tradimento, slealtà) o preferisci minimizzare per non "traumatizzare"?

Per tutti:

- Riesci a identificare un momento nella tua vita in cui potevi fermarti prima di fare qualcosa di sbagliato, ma hai scelto di andare avanti? Cosa ti ha impedito di fermarti?

CORSIVO CONTEMPLATIVO

La scala discendente, gradino dopo gradino

C'è una scala che scende nell'oscurità. Il primo gradino è quasi impercettibile, appena più basso del pavimento. Lo scendi senza nemmeno accorgertene. Il secondo è un po' più evidente, ma ancora facilissimo: dopotutto sei già sul primo, che differenza fa scendere ancora un po'? Il terzo, il quarto, il quinto: a ogni gradino diventa più naturale continuare che tornare indietro. Perché tornare indietro significa risalire, e risalire è faticoso. Molto più semplice continuare a scendere. La discesa ha una sua logica, una sua inerzia. Ti porta.

Dante, nel primo canto dell'Inferno, parla della «valle oscura» dove Virgilio lo trova smarrito. E Virgilio gli dice che per uscire bisogna scendere fino in fondo, attraversare tutto l'inferno, toccare il centro della terra dove Lucifero è conficcato nel ghiaccio. Solo così si può risalire dall'altra parte, verso il purgatorio e poi il paradiso. Non ci sono scorciatoie. La risalita passa attraverso la discesa consapevole, non attraverso la negazione del male o la fuga.

Giuda scende la scala gradino dopo gradino. Forse all'inizio pensa: "Sono solo trenta denari, posso sempre restituirli". Forse al secondo gradino pensa: "In fondo non è poi così grave, Gesù non se ne accorgerà nemmeno". Al terzo: "Ormai sono qui, tanto vale andare fino in fondo". Al quarto: "È troppo tardi per tornare indietro". E così via, fino al buio completo.

Ma c'è una differenza fondamentale tra Dante e Giuda. Dante scende accompagnato: Virgilio è lì, gli indica la strada, gli spiega cosa sta vedendo, non lo abbandona mai. Giuda scende da solo.

Rifiuta la compagnia, rifiuta la luce, rifiuta la mano tesa. Quando Gesù gli dice "Amico", sta ancora offrendo una corda per risalire. Ma Giuda non la afferra. Continua a scendere, sempre più veloce, sempre più solo, fino a quando la scala finisce e c'è solo il vuoto.

Forse la vera tragedia non è la discesa – tutti scendiamo, tutti sbagliamo, tutti ci perdiamo – ma il rifiuto di farsi accompagnare. Il voler fare da soli anche quando le gambe tremano e non si vede più il fondo. L'orgoglio terribile di chi preferisce precipitare piuttosto che chiedere aiuto. Perché chiedere aiuto significa ammettere che ci si è sbagliati, che si è vulnerabili, che si ha bisogno. E Giuda, forse, non può permetterselo. Deve essere forte, autonomo, padrone di sé. E così scende, gradino dopo gradino, fino all'ultimo. Fino al gradino che non c'è più.

E noi? Quando ci troviamo su quella scala, abbiamo il coraggio di fermarci? Di dire: "Mi sono perso, ho bisogno di aiuto"? O continuiamo a scendere, orgogliosi e soli, convinti di sapere dove stiamo andando?

6.

Fenomenologia della colpa Il peso insostenibile Dall'angoscia alla disperazione

APERTURA NARRATIVA

È mattina presto. Gerusalemme si sveglia al rumore del processo che si sta svolgendo nel palazzo di Pilato. La folla comincia a radunarsi, le voci si alzano, l'aria è elettrica. Ma in un angolo della città, lontano dal clamore, c'è un uomo che corre.

Giuda corre con i trenta denari in mano. Le monete pesano come pietre, bruciano come carboni ardenti. Non può più tenerle, non può più sopportarle. Deve liberarsene, deve restituirle, deve dire a qualcuno quello che ha fatto. Arriva al tempio, cerca i sommi sacerdoti, quelli con cui aveva fatto il patto solo poche ore prima.

«Ho peccato, tradendo sangue innocente» (Mt 27,4).

Le parole escono come un urlo dal profondo. È una confessione totale, senza giri di parole, senza attenuanti. Ho peccato. Non "ho fatto un errore", non "mi sono sbagliato", non "le circostanze mi hanno costretto". Ho peccato. E non sangue qualunque: sangue innocente. Giuda lo sa, lo ha sempre saputo. Gesù era innocente. L'amore che gli ha offerto era vero. E lui lo ha tradito.

Ma la risposta dei sacerdoti è agghiacciante: «A noi che importa? Pensaci tu!» (Mt 27,4).

Silenzio. Indifferenza. Cinismo. Gli stessi uomini che poche ore prima lo avevano accolto, che avevano contato i denari con cura, che avevano pianificato l'arresto, ora si voltano dall'altra parte. Il

traditore non serve più. È stato usato e ora è un problema. Un impiccio. Qualcosa da dimenticare in fretta.

Giuda getta le monete d'argento nel tempio e se ne va. Le monete rotolano sul pavimento di pietra con un rumore metallico che risuona nel silenzio. Sono lì, abbandonate, inutili. Nessuno le raccoglie. Neanche i sacerdoti le vogliono: «Non è lecito metterle nel tesoro, perché sono prezzo di sangue» (Mt 27,6). Il denaro è maledetto, come maledetto è chi lo ha ricevuto.

Giuda esce dal tempio e si allontana. Dove va? Verso quale luogo? Il Vangelo non lo dice con precisione. Dice solo: «Si allontanò e andò ad impiccarsi» (Mt 27,5). Si allontanò. Da chi? Da cosa? Forse da tutto: dai sacerdoti che lo hanno respinto, dai discepoli che non può più guardare in faccia, da Gesù che ha tradito, da se stesso. Si allontana da tutto perché non c'è più posto per lui in nessun luogo. Il peso della colpa è diventato così grande che non può più essere portato. Deve essere lasciato cadere. Insieme a chi lo porta.

ANALISI NARRATIVA ED ESPERIENZA VISSUTA

Per comprendere cosa accade dentro Giuda tra il bacio nel Getsemani e il suicidio, dobbiamo entrare nella fenomenologia della colpa, quell'esperienza umana universale che diventa insostenibile quando non trova parole, né orecchie disposte ad ascoltarla.

Il risveglio della coscienza

Cosa è successo dentro Giuda dopo il tradimento? Quando esattamente si è reso conto di quello che aveva fatto? Forse non subito. Forse durante il processo, vedendo Gesù legato, percosso, umiliato. Forse quando ha sentito le accuse false, i testimoni comprati, la violenza gratuita. O forse quando ha saputo che Pilato lo avrebbe condannato a morte.

C'è un momento in cui la nebbia si dirada e la verità appare in tutta la sua crudezza. Giuda si era costruito una narrazione giustificatoria: Gesù non è il vero Messia, bisogna smascherarlo, è giusto consegnarlo alle autorità. Ma ora, di fronte alla realtà del sangue che sta per essere versato, la narrazione crolla. Non regge più. Gesù è innocente. E lui, Giuda, lo ha consegnato alla morte. È l'esperienza terribile del rimorso (*remorse* in inglese, da mordere di nuovo). La coscienza che morde, che divora, che non dà pace. Non è un dolore fisico, ma è forse peggiore: è un dolore che abita dentro, che non si può fuggire perché ci accompagna ovunque. Giuda può scappare dal tempio, può allontanarsi dalla città, ma non può scappare da se stesso.

L'isolamento assoluto

La colpa ha una caratteristica peculiare: isola. Crea una distanza incolmabile tra chi l'ha commessa e gli altri. Giuda non può tornare dai discepoli. Come potrebbe guardarli in faccia? Come potrebbe sedersi di nuovo con loro, condividere il pane, pregare insieme? Ha tradito non solo Gesù, ma anche loro, la comunità, il legame che li univa.

Non può nemmeno cercare conforto in chi lo ha usato. I sommi sacerdoti gli hanno sbattuto la porta in faccia. «A noi che importa? Pensaci tu!». È la solitudine del complice diventato improvvisamente scomodo. Finché serviva, era ben accetto. Ora che il lavoro è fatto, è solo un peso, un testimone imbarazzante da dimenticare in fretta.

E non può nemmeno tornare da Gesù. L'ha visto nel Getsemani, legato, portato via. Ha sentito la sua ultima parola: «Amico». Ma quella parola, invece di consolarlo, lo brucia. Perché rivela quanto grande fosse l'amore che lui ha rifiutato, quanto immensa la fedeltà che lui ha tradito. Gesù lo chiamava ancora amico mentre lui lo consegnava alla morte. Come si può tornare da qualcuno che ti ama così?

Giuda è solo. Completamente, assolutamente solo. È la solitudine metafisica di chi si è tagliato fuori dalla comunità umana, di chi ha rotto ogni legame, di chi non ha più un posto dove tornare. È la solitudine infernale di cui parla Dante: essere circondati da altri ma infinitamente distanti, congelati ognuno nel proprio blocco di ghiaccio.

Il peso che schiaccia

La colpa ha anche un peso fisico, corporeo. Non è solo un'idea nella mente, è qualcosa che si sente nel corpo. Giuda porta i trenta denari come se fossero pietre. Le mani bruciano, il petto si opprime, il respiro si fa corto. È il peso letterale, materiale della colpa.

Ma oltre al peso dei denari, c'è il peso invisibile e ben più schiacciante del rimorso. È come se tutto il corpo diventasse più pesante, come se la gravità aumentasse, come se ogni passo richiedesse uno sforzo enorme. Il colpevole cammina piegato, schiacciato da un peso che nessuno vede ma che lui sente in ogni fibra.

Quando Giuda getta i denari nel tempio, sta cercando di liberarsi del peso fisico. Ma i denari cadono e lui resta schiacciato. Perché il vero peso non sono i trenta sicli d'argento, è la consapevolezza di ciò che ha fatto. Ed è un peso che non si può gettare via così facilmente. Resta attaccato, inchiodato all'anima.

La vergogna

Accanto al rimorso c'è la vergogna. Max Scheler, filosofo tedesco, distingue tra i due sentimenti. Il rimorso riguarda l'atto: "Ho fatto qualcosa di male". La vergogna riguarda l'essere: "Sono qualcuno di male". Il rimorso può essere riparato, la vergogna corrode l'identità.

Giuda prova vergogna. Non solo ha compiuto un atto terribile, ma si è scoperto capace di compierlo. Ha visto chi è veramente: un traditore, uno che vende l'innocente per denaro, uno che bacia per uccidere. E questa scoperta è insostenibile. Non è quello che pensava di essere, non è quello che voleva essere. È peggio. Molto peggio.

La vergogna non si confessa facilmente. Il rimorso può trovare parole ("Ho sbagliato, perdonami"), ma la vergogna è indicibile. Come si può dire: "Sono mostruoso"? La vergogna cerca di nascondersi, di sparire, di annullarsi. Non vuole essere vista, non vuole essere conosciuta. Preferisce l'autodistruzione al riconoscimento pubblico.

L'assenza di perdono

Ma forse l'elemento più tragico è un altro: Giuda cerca perdono e non lo trova. Va dai sacerdoti e confessa: «Ho peccato, tradendo sangue innocente». È un atto di sincerità totale, coraggioso, difficilissimo. Ammettere la propria colpa è sempre doloroso. Ma Giuda lo fa. Dice la verità. E la risposta è: «A noi che importa?». Nessuna parola di perdono, nessuna apertura, nessuna possibilità di redenzione. Solo disinteresse, cinismo, rifiuto. Giuda confessa e la confessione cade nel vuoto. Non viene accolta, non viene ascoltata, non produce nessun effetto. È come gridare in una stanza vuota.

Questo è devastante. La confessione della colpa ha bisogno di un orecchio che ascolti, di un cuore che accolga, di una parola che dica: "Sì, hai sbagliato, ma c'è ancora speranza". Quando questa parola non arriva, quando la confessione viene respinta, la colpa si moltiplica, diventa insostenibile, si trasforma in disperazione.

Giuda va nel posto sbagliato a cercare perdono. I sacerdoti non sono interessati alla sua anima, solo al loro piano. Ma dove avrebbe dovuto andare? Dai discepoli? Come avrebbe potuto? Da Gesù? Ma Gesù è in catene, sta per morire. Il tempo è finito, le porte sono chiuse, non c'è più nessuno che possa dire la parola che salva.

O forse c'è, ma Giuda non lo sa. Non sa che Pietro, in quelle stesse ore, sta piangendo il suo tradimento e troverà perdono. Non sa che Gesù, anche sulla croce, perdonerà i suoi crocifissori: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). Non sa che il perdono c'è sempre, anche per lui, anche ora. Ma non lo sa. E questa ignoranza lo uccide.

Quando la colpa diventa identità

C'è un ultimo passaggio, forse il più tragico. La colpa non resta un atto che Giuda ha compiuto: diventa chi Giuda è. Non è più "uno che ha tradito", è "il traditore". Non "uno che ha sbagliato", ma "il colpevole". L'atto si cristallizza in identità, la scelta diventa essenza, il peccato diventa nome.

Questo è mortale. Perché se io sono la mia colpa, se non c'è differenza tra me e ciò che ho fatto, allora non c'è speranza. Per liberarmi della colpa dovrei liberarmi di me stesso. E questo significa morte. Non morte simbolica, morte reale. Giuda non vede altra via: per eliminare la colpa deve eliminare il colpevole. Per far sparire il tradimento deve far sparire il traditore.

Ma è un tragico errore filosofico e teologico. La persona non è mai riducibile ai suoi atti. Anche il peggiore. Anche il traditore resta sempre più della sua colpa, sempre oltre il suo peccato. Ma Giuda non riesce a vederlo. Si è identificato totalmente con ciò che ha fatto. E così l'unica soluzione che vede è l'annientamento.

FONDAMENTI FILOSOFICO-TEOLOGICI

Heidegger: l'angoscia e la colpa esistenziale

Martin Heidegger, in *Essere e tempo*, dedica pagine fondamentali all'analisi della colpa (*Schuld*) come struttura esistenziale dell'esserci. Per Heidegger, la colpa non è prima di tutto una categoria morale (qualcosa che ho fatto di male), ma una condizione ontologica: l'esserci è costitutivamente "in debito", "mancante", "non fondato".

Giuda sperimenta questa colpa esistenziale nella sua forma più acuta. Non è solo colpevole di un atto particolare (il tradimento), ma si sente colpevole nel suo essere, radicalmente inadeguato, sbagliato, non dovrebbe esistere. È l'esperienza della «gettatezza» (*Geworfenheit*): mi trovo gettato nell'esistenza senza averla scelta, e tutto ciò che faccio sembra confermare che non dovrei essere qui.

Heidegger parla anche dell'angoscia (*Angst*), da distinguere dalla paura. La paura ha un oggetto determinato (ho paura del buio, del ladro, della malattia). L'angoscia non ha oggetto, è senza volto, è il sentimento del nulla che incombe. Giuda, dopo il tradimento, non ha paura di qualcosa in particolare: ha angoscia davanti al vuoto della propria esistenza, davanti alla consapevolezza di essere radicalmente fuori posto nel mondo.

Jaspers: le situazioni limite

Karl Jaspers, filosofo dell'esistenza, parla delle «situazioni limite» (*Grenzsituationen*): momenti in cui l'esistenza umana viene spinta ai suoi confini estremi e deve fare i conti con realtà insuperabili come la morte, la sofferenza, la lotta, la colpa. In queste situazioni, l'essere umano non può fuggire, non può trovare soluzioni tecniche. Deve affrontare se stesso nella sua nudità più radicale.

La colpa di Giuda è una situazione limite. Non può annullarla, non può tornare indietro, non può "risolvere il problema". Può solo prenderla su di sé o rifiutarla totalmente. Jaspers dice che le situazioni limite possono essere occasione di autenticità (riconoscere chi si è veramente) o di fuga (negarsi, annientarsi). Giuda sceglie la seconda via: preferisce annullarsi piuttosto che convivere con la propria colpa.

Kierkegaard: la disperazione come malattia mortale

Søren Kierkegaard, nel suo capolavoro *La malattia mortale*, analizza la disperazione in tutte le sue forme. La disperazione, per Kierkegaard, non è semplicemente tristezza o pessimismo: è una condizione esistenziale in cui l'io è in disaccordo radicale con se stesso. Ci sono tre forme di disperazione:

1. Disperazione di non voler essere se stessi: rifiuto radicale della propria identità, desiderio di essere qualcun altro o di non essere affatto.
2. Disperazione di voler essere se stessi: ostinazione nell'affermare un io separato da ogni relazione, chiuso nella propria autosufficienza.
3. Disperazione di non sapere di essere disperati: la condizione di chi vive nell'inautenticità senza nemmeno rendersene conto.

Giuda attraversa tutte e tre le forme. Prima vive nella terza forma (tradisce senza rendersi pienamente conto della disperazione in cui è immerso). Poi, dopo il tradimento, passa alla prima

(non vuole più essere se stesso, vuole sparire). E in parte anche alla seconda (si chiude nella propria colpa senza cercare relazione, senza aprirsi al perdono).

Kierkegaard dice che la disperazione è «malattia mortale» perché vuole la morte ma non può morire. L'io disperato vorrebbe annullarsi ma non può, perché anche l'annullamento presuppone un io che lo compie. Giuda cerca di uscire dalla disperazione con il suicidio, ma Kierkegaard direbbe che il suicidio non risolve la disperazione: la conferma, la cristallizza per sempre.

Guardini e Scheler: la coscienza morale ferita

Romano Guardini, nel suo studio sulla coscienza, parla della coscienza come luogo di incontro tra l'io e la verità su se stesso. La coscienza non è un tribunale esterno che giudica, ma la voce interiore che dice: "Questo sei tu, questo hai fatto, questo sei chiamato a essere". Quando la distanza tra ciò che sei e ciò che sei chiamato a essere diventa troppo grande, la coscienza duole. Non per punire, ma per richiamare alla verità.

Giuda ha la coscienza dilaniata. Vede la verità (ho tradito l'innocente), ma non sa cosa farne. La coscienza gli grida che ha sbagliato, ma nessuno gli dice come rimediare, come tornare, come ricominciare. E una coscienza ferita che non trova guarigione diventa insopportabile.

Max Scheler aggiunge un elemento importante: la vergogna è diversa dal senso di colpa. La colpa riguarda l'atto e può essere espiata; la vergogna riguarda l'essere e sembra inespungibile. Giuda non prova solo colpa per ciò che ha fatto, ma vergogna per chi è. E la vergogna non trova facilmente perdono, perché non sa nemmeno cosa chiedere: come si può essere perdonati per ciò che si è?

Il peccato come chiusura: Ricoeur

Paul Ricoeur, nella sua analisi del male, distingue tra il male subito e il male commesso, ma anche tra il peccato come atto e il peccato come condizione. Il peccato-atto può essere confessato, può essere perdonato. Il peccato-condizione è più profondo: è l'orientamento complessivo dell'esistenza lontano dal bene, una sorta di schiavitù interiore.

Giuda è prigioniero del peccato-condizione. Non è solo che ha compiuto un atto malvagio: è che tutto il suo essere sembra ormai orientato verso il male, irrimediabilmente compromesso. Ricoeur dice che la confessione del peccato è il primo passo verso la liberazione, ma la confessione ha bisogno di essere accolta. Quando Giuda confessa («Ho peccato») e la confessione viene respinta («A noi che importa?»), il processo di liberazione si blocca. La confessione non porta purificazione, ma solo conferma della propria perdizione.

RISVOLTO PEDAGOGICO

La fenomenologia della colpa di Giuda parla direttamente all'esperienza di molti giovani. Perché anche loro conoscono il peso del senso di colpa, la vergogna, la sensazione di aver fatto qualcosa di irreparabile, l'isolamento che ne consegue.

Il senso di colpa paralizzante

Molti giovani vivono con un senso di colpa sproporzionato rispetto agli errori commessi. Una bugia detta ai genitori, un brutto voto preso a scuola, un litigio con un amico: cose normali, gestibili, riparabili. Eppure per alcuni diventano pesi insostenibili. Il giovane si chiude, non parla, si isola, si sente "sbagliato".

L'educatore deve saper distinguere tra il senso di colpa sano (che spinge a riparare, a chiedere scusa, a cambiare) e il senso di colpa patologico (che paralizza, schiaccia, impedisce di vivere). Il primo è utile, il secondo è distruttivo.

Come riconoscerli? Il senso di colpa sano è proporzionato all'errore, è specifico (riguarda un atto preciso), e spinge all'azione (voglio rimediare). Il senso di colpa patologico è sproporzionato, generalizzato (non riguarda un atto ma tutta la persona), e paralizza (non so cosa fare, mi sento bloccato).

Quando un giovane manifesta senso di colpa patologico, l'educatore deve intervenire aiutandolo a:

1. Nominare l'errore specifico (cosa hai fatto esattamente?)
2. Distinguere l'atto dalla persona (hai sbagliato, non sei sbagliato)
3. Trovare vie di riparazione concrete (cosa puoi fare ora?)
4. Aprire alla possibilità del perdono (è possibile ricominciare)

Quando l'errore diventa identità

«Sono uno stupido», «Sono una fallita», «Sono il delinquente», «Sono la puttana». Quante volte gli educatori sentono giovani parlare così di se stessi? L'atto (ho preso un brutto voto, ho fallito un esame, ho fatto qualcosa di illegale, ho avuto un comportamento sessuale di cui mi vergogno) diventa identità. E quando questo accade, il giovane si blocca. Perché se io sono il mio errore, non posso cambiare senza annientarmi.

L'educatore ha il compito fondamentale di spezzare questa identificazione. Deve ripetere, con pazienza instancabile: «Tu non sei il tuo errore. Hai fatto qualcosa di sbagliato, ma tu sei molto di più di quella cosa. Sei anche le cose belle che hai fatto, le relazioni che hai costruito, le possibilità che ancora hai davanti».

È un lavoro lungo, difficile, che richiede testimonianza costante. Perché il giovane ha bisogno di vedere che l'adulto lo guarda con occhi che vedono oltre l'errore, che riconoscono la sua dignità intatta nonostante tutto. È lo sguardo che Gesù offre a Pietro dopo il tradimento, lo sguardo che Giuda non riesce a ricevere.

L'importanza della parola che accoglie

Giuda confessa e la confessione viene respinta. È la tragedia ultima. Perché quando un giovane trova il coraggio di confessare un errore, un peccato, una colpa, e la confessione viene minimizzata («Ma dai, non è niente»), giudicata («Sei proprio un idiota»), o respinta («Non voglio nemmeno sentirlo»), il danno è enorme.

La confessione ha bisogno di essere accolta. Non significa approvare l'errore, non significa minimizzare la gravità di ciò che è stato fatto. Significa dire: «Ti ascolto. Riconosco che ciò che hai fatto è grave. E riconosco anche che hai avuto il coraggio di dirmelo. Questo conta. E ora vediamo insieme cosa si può fare».

L'educatore deve imparare l'arte dell'ascolto della colpa. È un'arte delicata, che richiede equilibrio:

- Non minimizzare («Ma no, dai, capita a tutti»)
- Non drammatizzare («È terribile, come hai potuto?»)»)
- Non colpevolizzare («Mi hai deluso, pensavo fossi migliore»)
- Non risolvere troppo in fretta («Basta chiedere scusa e tutto torna come prima»)

Ma piuttosto: ascoltare, accogliere, aiutare a nominare con precisione, aprire vie di riparazione possibili, testimoniare che c'è sempre speranza.

La rete di protezione

Giuda si trova solo con la sua colpa. Non ha nessuno con cui parlare, nessuno che possa aiutarlo a portare il peso, nessuno che possa dirgli che c'è ancora speranza. Questa solitudine lo uccide.

Nella pedagogia contemporanea parliamo molto di «reti di protezione». Un giovane non dovrebbe mai trovarsi completamente solo di fronte ai propri errori, alle proprie colpe, alle proprie crisi.

Dovrebbe esserci sempre qualcuno: un genitore, un insegnante, un allenatore, un amico, un sacerdote, uno psicologo.

L'educatore deve:

1. Far sapere al giovane che esiste, che è disponibile, che si può parlare
2. Creare occasioni di dialogo informale, non solo interventi d'emergenza
3. Connettere il giovane con altri adulti di riferimento (non si può fare tutto da soli)
4. Insegnare al giovane a chiedere aiuto (non è debolezza, è saggezza)
5. Vigilare sui segnali di isolamento progressivo

Quando un giovane comincia a chiudersi, a evitare gli altri, a rispondere a monosillabi, a non uscire più di casa, sono segnali di allarme. Non sempre indicano colpa (possono essere depressione, ansia, altro), ma sempre indicano sofferenza. E la sofferenza non affrontata può diventare disperazione. Insegnare la differenza tra pentimento e disperazione

C'è una differenza fondamentale, come vedremo meglio successivamente: Pietro si pente, Giuda dispera. Entrambi tradiscono, entrambi soffrono, ma l'esito è opposto.

Il pentimento guarda avanti: «Ho sbagliato, ma posso ancora cambiare». La disperazione guarda indietro: «Ho sbagliato, e questo mi definisce per sempre». Il pentimento apre, la disperazione chiude. Il pentimento cerca relazione, la disperazione si isola. Il pentimento spera, la disperazione rinuncia.

L'educatore deve insegnare ai giovani questa differenza. Come? Testimoniandola nella propria vita (anche gli adulti sbagliano, anche gli adulti si pentono, anche gli adulti ricominciano). E offrendo storie di redenzione: persone che hanno sbagliato gravemente e sono riuscite a ricostruire, a cambiare, a ricominciare.

I giovani hanno bisogno di sapere che l'errore non è la fine, è una tappa. Anche l'errore grave. Anche quello che fa vergognare. C'è sempre un dopo, sempre una possibilità di ricominciare. Sempre, tranne quando si sceglie di chiudere definitivamente quella possibilità.

DOMANDE PER IL LETTORE

Per i giovani:

- Ti è mai capitato di sentirti schiacciato da un senso di colpa per qualcosa che hai fatto? Come lo hai gestito?
- Hai mai confessato un errore grave a qualcuno? Come ha reagito? La sua reazione ti ha aiutato o ti ha fatto sentire peggio?
- Ti sei mai identificato completamente con un tuo errore, pensando «Sono stupido» o «Sono cattivo» invece di «Ho fatto qualcosa di stupido/cattivo»?

Per gli educatori:

- Quando un giovane ti confessa un errore o una colpa, come reagisci? Sai accogliere senza minimizzare né drammatizzare?
- Hai mai visto un giovane paralizzato dal senso di colpa? Cosa hai fatto per aiutarlo a distinguere l'atto dalla persona?
- Sei capace di testimoniare che anche tu sbagli, ti penti, ricomincia? O mantieni una facciata di perfezione che rende impossibile la vulnerabilità?

Per tutti:

- C'è qualcosa nella tua vita per cui ti senti ancora in colpa, anche a distanza di tempo? Hai trovato parole per confessarlo? Hai trovato orecchie disposte ad ascoltare?
- Riesci a immaginare che anche la colpa più grande possa essere perdonata? O c'è qualcosa che consideri imperdonabile?

CORSIVO CONTEMPLATIVO

Il cerchio che si stringe fino a soffocare

Immagina un cerchio disegnato sulla terra. All'inizio è ampio, spazioso. Puoi muoverti liberamente al suo interno, camminare, girare, respirare. Ma poi il cerchio comincia a restringersi. Piano, impercettibilmente. Un passo in meno oggi, un altro domani. Lo spazio si riduce gradualmente. Puoi ancora muoverti, ma con meno libertà. Devi fare attenzione a dove metti i piedi.

Il cerchio continua a stringersi. Ora non puoi più camminare, solo stare in piedi. Poi non puoi più stare in piedi, devi inginocchiarti. Il cerchio si chiude ancora. Ora sei seduto, rannicchiato, poi piegato su te stesso. Lo spazio è diventato così piccolo che non puoi più respirare. Il cerchio è diventato un punto. E in quel punto non c'è più spazio per esistere.

La colpa fa questo. Non arriva tutta insieme come un fulmine. Arriva gradualmente, restringendo lo spazio vitale, riducendo le possibilità, chiudendo le porte una dopo l'altra. All'inizio sembra ancora gestibile: «Posso ancora riparare, posso ancora chiedere scusa, posso ancora tornare indietro». Ma ogni giorno che passa senza affrontarla, il cerchio si stringe un po' di più. E quando finalmente si prende coscienza della gravità, lo spazio è già così ridotto che sembra non esserci via d'uscita. Giona, nel ventre del pesce, grida: «Le acque mi hanno sommerso fino alla gola, l'abisso mi ha avvolto, l'alga si è avvinta al mio capo. Sono sceso alle radici dei monti, la terra ha chiuso le sue sbarre sopra di me per sempre» (Gn 2,6-7). È l'esperienza del cerchio che si chiude, dello spazio che diventa tomba, del peso che schiaccia fino a soffocare. Ma Giona, anche dal ventre del pesce, anche dall'abisso, anche dal cerchio strettissimo, grida ancora. E quel grido viene ascoltato. «Dal profondo degli inferi ho gridato e tu hai ascoltato la mia voce» (Gn 2,3). Il profeta viene rigettato sulla spiaggia, vomitato fuori dal ventre della morte. Il cerchio si riapre. Non da solo, non per magia, ma perché qualcuno ascolta il grido e risponde. Giuda non grida. O meglio: grida una volta sola, ai sacerdoti, e il grido cade nel vuoto. «A noi che importa?». Nessuno ascolta, nessuno risponde, nessuno riapre il cerchio. E Giuda, imprigionato nel punto strettissimo della sua colpa, non riesce più a respirare. Non sa che basterebbero poche parole – «Padre, ho peccato» – dette alla persona giusta, per far esplodere quel cerchio. Non sa che c'è sempre qualcuno disposto ad ascoltare, sempre una mano pronta ad afferrare, sempre una voce che può dire: "Vieni fuori". Ma non lo sa. E il cerchio si chiude definitivamente. E noi? Quando sentiamo il cerchio stringersi, quando lo spazio vitale si riduce, quando il peso diventa insopportabile, abbiamo il coraggio di gridare? Di chiamare qualcuno? Di dire: "Aiutami, sto soffocando"? O restiamo muti, orgogliosi, soli, convinti che il nostro cerchio sia troppo stretto per essere riaperto, la nostra colpa troppo grande per essere portata insieme a qualcun altro? La differenza tra la vita e la morte, a volte, è tutta qui: nel coraggio di gridare invece di tacere. Nel cercare una mano invece di stringere i pugni. Nel credere che il cerchio, per quanto stretto, può sempre essere riaperto da chi ama abbastanza da non lasciarci soffocare da soli.

7.

Teologia del perdono negato La grazia che non si accoglie Pietro e Giuda: due vie

APERTURA NARRATIVA

Quella notte, due uomini tradiscono Gesù. Due dei suoi discepoli più vicini, due che hanno camminato con lui per anni, due che hanno mangiato alla sua mensa, ascoltato le sue parole, visto i suoi miracoli. Due che durante l'Ultima Cena hanno giurato fedeltà eterna.

Il primo è Giuda. Lo consegna con un bacio nel Getsemani, dopo aver concordato il prezzo con i sommi sacerdoti. Il tradimento è premeditato, calcolato, venduto. Trenta denari.

Il secondo è Pietro. Nega di conoscere Gesù per tre volte, davanti a una serva, davanti alla gente radunata nel cortile del sommo sacerdote. «Non conosco quell'uomo!» (Mt 26,74). Il tradimento è impulsivo, dettato dalla paura, ma non meno grave. Pietro rinnega il suo Maestro proprio quando Gesù ha più bisogno di lui.

Eppure, l'esito è completamente diverso. Giuda si impicca. Pietro diventa la roccia su cui Cristo costruirà la sua Chiesa. Uno finisce nel più profondo dell'Inferno dantesco, masticato da Lucifero.

L'altro riceve le chiavi del Regno. Uno è ricordato come "il traditore" per eccellenza. L'altro è venerato come santo, martire, primo papa.

Perché? Cosa fa la differenza? Entrambi tradiscono, entrambi si pentono (Giuda confessa «Ho peccato», Pietro piange amaramente), entrambi soffrono. Ma uno trova salvezza, l'altro disperazione. Uno riceve perdono, l'altro si autoesclude. Uno rinasce, l'altro muore.

La differenza non sta nella gravità del peccato. Non sta nemmeno nella misericordia di Dio, che è infinita per entrambi. La differenza sta in un dettaglio apparentemente minimo ma decisivo: Pietro aspetta. Giuda no. Pietro rimane, pur dilaniato dalla vergogna. Giuda fugge. Pietro lascia che lo sguardo di Gesù lo raggiunga. Giuda chiude gli occhi prima che quello sguardo possa arrivare. «Il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro» (Lc 22,61). È questo sguardo che fa la differenza. Non uno sguardo di condanna, non di rimprovero, non di delusione. Uno sguardo che dice semplicemente: «Ti conosco. So chi sei. So cosa hai fatto. E ti amo ancora». Pietro riceve quello sguardo. Giuda no. E in quello sguardo accolto o rifiutato si gioca tutto.

ANALISI NARRATIVA ED ESPERIENZA VISSUTA

Per comprendere la differenza tra Pietro e Giuda, dobbiamo ripercorrere le loro storie parallele in quella notte terribile, vedendo dove le strade si biforcano.

Due tradimenti, una notte

Entrambi tradiscono durante l'Ultima Cena o immediatamente dopo. Gesù lo sa, lo dice esplicitamente. A Giuda: «Quello che devi fare, fallo presto» (Gv 13,27). A Pietro: «In verità io ti dico: questa notte, prima che il gallo canti, tu mi rinnegherai tre volte» (Mt 26,34). Non sono sorpresi, non sono ingannati. Gesù vede arrivare entrambi i tradimenti. E ama entrambi i traditori. Ma c'è una prima differenza. Pietro protesta: «Anche se dovessi morire con te, io non ti rinnegherò» (Mt 26,35). È presuntuoso, sopravvaluta le sue forze, non conosce la propria debolezza. Ma in quella protesta c'è amore, c'è desiderio di fedeltà, c'è intenzione buona. Giuda invece tace. Quando Gesù dice «Uno di voi mi tradirà», Giuda sa che sta parlando di lui. Ma non dice nulla, non protesta, non rettifica. Anzi, chiede con ipocrisia: «Rabbì, sono forse io?» (Mt 26,25). C'è già una differenza di trasparenza: Pietro è sincero anche quando sbaglia, Giuda è falso anche quando finge fedeltà.

Il momento del tradimento

Giuda tradisce con calcolo. Ha già preso i denari, ha già concordato il segnale, sta solo aspettando il momento opportuno. Quando arriva nel Getsemani, porta con sé «una folla con spade e bastoni» (Mt 26,47). È armato, o meglio: è protetto da chi è armato. Non va da Gesù indifeso, va scortato dalla forza. Ha paura? Probabilmente sì. Sa che ciò che sta per fare è mostruoso, e la paura lo tradisce.

Pietro tradisce per paura. Nel cortile del sommo sacerdote, riconosciuto come discepolo di Gesù, nega tre volte. Non c'è premeditazione, non c'è calcolo. C'è la paura istintiva di essere arrestato, percosso, forse ucciso. «Non conosco quell'uomo!». È vile, è codardo, ma è anche tremendamente umano. Chi di noi, in quella situazione, avrebbe avuto il coraggio di confessare? Pietro cede alla paura che tutti abbiamo. Giuda cede a qualcosa di più oscuro: non alla paura, ma alla chiusura del cuore.

Lo sguardo di Gesù

Ed ecco il momento decisivo. Luca racconta: «Il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro, e Pietro si ricordò della parola che il Signore gli aveva detto» (Lc 22,61). Gesù è lì, nel cortile, prigioniero, in catene, circondato da soldati e accusatori. Sta per essere condannato. Eppure trova il tempo, la forza, l'attenzione per voltarsi e guardare Pietro. Uno sguardo. Nient'altro. Non una parola di rimprovero, non un gesto di condanna. Solo uno sguardo.

E cosa comunica quello sguardo? Pietro lo capisce immediatamente. Non dice: «Ti avevo avvertito». Non dice: «Mi hai deluso». Non dice: «Non sei più mio discepolo». Dice: «Ti conosco. So che mi ami, anche se mi hai rinnegato. So che hai paura, anche se hai giurato fedeltà. So chi sei veramente, al di là di ciò che hai appena fatto. E ti amo ancora».

Pietro riceve quello sguardo. Lo lascia entrare. Non scappa, non distoglie gli occhi, non si chiude. Lo accoglie, pur nella vergogna terribile di essere visto proprio nel momento del tradimento. E quell'accoglienza è salvezza. «Uscito fuori, pianse amaramente» (Lc 22,62). Esce dal cortile – deve uscire, non può restare lì – ma non esce dalla relazione. Porta con sé quello sguardo, quelle lacrime, quel dolore che però non è disperazione ma pentimento.

Giuda non riceve quello sguardo. O meglio: Gesù glielo offre nel Getsemani. «Amico, per questo sei qui?» (Mt 26,50). È l'ultimo tentativo, l'ultima mano tesa. Gesù lo chiama ancora "amico" mentre Giuda lo sta tradendo. È uno sguardo sonoro, uno sguardo che si fa parola. Ma Giuda non lo accoglie. Forse letteralmente non guarda Gesù negli occhi, tiene lo sguardo basso mentre dà il bacio. O forse lo guarda, ma non vede. È già troppo oltre, troppo chiuso, troppo deciso. Lo sguardo di Gesù rimbalza sulla corazza che Giuda ha costruito intorno al cuore.

Due pianti, due esiti

Matteo usa parole diverse per descrivere il pentimento dei due. Per Giuda: «Preso dal rimorso, riportò le trenta monete d'argento ai capi dei sacerdoti e agli anziani, dicendo: "Ho peccato, perché ho tradito sangue innocente"» (Mt 27,3-4). Il termine greco è *metameletheis*, che indica rimorso, rimpianto, dispiacere per le conseguenze. È un pentimento che guarda indietro con angoscia ma non si apre al futuro.

Per Pietro: «Uscito fuori, pianse amaramente» (Mt 26,75). Il verbo è *eklausen pikrōs*: pianse con amarezza, pianse lacrime brucianti. È un pianto che non cerca giustificazioni, che non calcola conseguenze, che semplicemente si abbandona al dolore. È il pianto di chi ha capito, di chi si è visto, di chi non può più mentire a se stesso.

Ma soprattutto: Pietro resta. Non sappiamo dove va dopo essere uscito dal cortile, ma sappiamo che resta a Gerusalemme, resta vicino agli altri discepoli, resta nell'attesa. Non fugge, non si nasconde definitivamente, non esce dalla storia. Soffre, piange, si vergogna, ma resta.

Giuda invece va. «Si allontanò e andò ad impiccarsi» (Mt 27,5). Quel «si allontanò» è la parola chiave. Si allontana da tutto e da tutti. Dai sacerdoti che lo respingono, dai discepoli che non può più guardare, da Gesù che lo ha chiamato amico, da se stesso. L'allontanamento è fisico ma soprattutto esistenziale: esce dalla possibilità stessa della relazione, dalla comunità, dalla vita.

Il perdono non dato, il perdono non accolto

Qui dobbiamo essere molto attenti teologicamente. Non è che Gesù perdona Pietro ma non perdona Giuda. Il perdono di Gesù è universale, incondizionato, preventivo. Gesù perdona Pietro prima ancora che Pietro lo rinneghi (lo sguardo nel cortile è già perdono), e perdona Giuda prima ancora che Giuda lo tradisca (la parola "amico" nel Getsemani è già perdono). La differenza non sta nell'offerta del perdono – che c'è per entrambi – ma nell'accoglienza.

Pietro accoglie il perdono. Non subito, non immediatamente. Prima deve attraversare il deserto del dolore, della vergogna, della consapevolezza di ciò che ha fatto. Ma alla fine lo accoglie. Quando Gesù risorto appare ai discepoli sul lago di Tiberiade e chiede per tre volte: «Simone di Giovanni, mi ami?» (Gv 21,15-17), Pietro risponde tre volte «Sì, Signore, tu lo sai che ti amo». È la riparazione simmetrica: tre rinnegamenti, tre dichiarazioni d'amore. Ma non è un'espiazione meritoria. È semplicemente l'accoglienza del perdono che era già lì, fin dall'inizio, fin da quello sguardo nel cortile.

Giuda non accoglie il perdono. Non perché il perdono non ci sia, ma perché lui si è chiuso. Ha costruito un muro tra sé e la grazia. E quel muro, paradossalmente, è fatto di disperazione.

Kierkegaard direbbe: è la disperazione di non voler essere se stessi, di non voler essere perdonati

perché essere perdonati significherebbe riconoscere di aver bisogno di perdono, di non essere autonomo, di dipendere da un amore gratuito. E questo l'orgoglio di Giuda non può sopportarlo.

Il terzo tradimento: il suicidio

C'è un terzo tradimento che Giuda compie, forse il peggiore: tradisce la speranza. Quando si impicca, sta dicendo: «Non c'è più niente da fare. Sono irrecuperabile. La mia vita è finita». È una bestemmia contro la Provvidenza, contro la possibilità del nuovo inizio, contro la misericordia infinita di Dio.

Pietro invece, pur nella vergogna, non dispera. Resta nell'attesa. Non sa cosa succederà, non sa se Gesù vorrà ancora di lui, non sa se gli altri discepoli lo accoglieranno ancora. Ma resta. E questo "restare nell'incertezza" è già fede. È fidarsi che ci può essere un domani, anche dopo il tradimento più grande.

FONDAMENTI FILOSOFICO-TEOLOGICI

Il perdono infinito di Dio vs. l'autoesclusione umana

La teologia cristiana afferma con chiarezza: il perdono di Dio è infinito, universale, incondizionato. Non ci sono peccati imperdonabili da parte di Dio. Anche il traditore, anche il più grande peccatore, può essere perdonato. Anzi, è perdonato, anche prima di chiedere perdono. La grazia previene, anticipa, offre gratuitamente.

Ma – ed è un "ma" gigantesco – questo perdono può essere rifiutato. Dio non forza la libertà umana nemmeno nella salvezza. Offre il perdono, ma non lo impone. L'essere umano può dire "no" anche alla grazia, anche alla misericordia, anche all'amore. Può chiudersi, blindarsi, escludersi.

Questa è la tragedia di Giuda. Non che Dio lo esclude dal perdono, ma che lui esclude se stesso. Si autoesclude. Costruisce un inferno interiore dal quale Dio stesso non può tirarlo fuori, non perché Dio non voglia, ma perché Giuda non lo permette. C.S. Lewis, nel suo *Il grande divorzio*, scrive: «Le porte dell'inferno sono chiuse dall'interno». Nessuno è all'inferno contro la propria volontà. Ci si va scegliendo di restarci, rifiutando ogni aiuto, ogni mano tesa, ogni via d'uscita.

La misericordia preventiva

Un elemento fondamentale è che il perdono di Gesù non viene dopo il pentimento, ma prima. Gesù chiama Giuda "amico" mentre Giuda lo sta tradendo. Guarda Pietro mentre Pietro lo sta rinnegando. Non dice: «Prima pentiti, poi ti perdonerò». Dice: «Ti perdono già, e questo perdono preventivo dovrebbe aiutarti a pentirti».

È la logica della grazia: Dio fa la prima mossa. Non aspetta che noi diventiamo migliori per amarci. Ci ama mentre siamo ancora peccatori, mentre stiamo ancora tradendo, mentre stiamo ancora scappando. «Mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Rm 5,8).

Questo è fondamentale pedagogicamente. L'amore educativo autentico non dice: «Prima cambia, poi ti amerò». Dice: «Ti amo adesso, così come sei, e questo amore dovrebbe aiutarti a cambiare». Non è permissivismo, non è indifferenza al bene e al male. È riconoscere che la trasformazione vera nasce dall'essere amati, non dal meritare amore.

Pietro e Giuda: stessa colpa, diversa apertura

Dal punto di vista oggettivo, è difficile dire quale dei due tradimenti sia peggiore. Giuda consegna Gesù alla morte, ma Pietro lo rinnega pubblicamente, nega persino di conoscerlo. Giuda agisce per denaro, ma Pietro agisce per viltà – e la viltà è un vizio non meno grave dell'avidità.

La differenza non sta nella gravità oggettiva del peccato, ma nell'atteggiamento soggettivo verso il perdono. Pietro si apre, Giuda si chiude. Pietro accoglie lo sguardo, Giuda lo rifiuta. Pietro resta nella relazione (pur piangendo, pur vergognandosi), Giuda esce dalla relazione. Pietro crede ancora che ci sia speranza, Giuda dispera.

Hans Urs von Balthasar, grande teologo del Novecento, scrive che l'inferno è possibile non per mancanza di amore da parte di Dio, ma per libera chiusura da parte dell'uomo. Dio offre sempre salvezza, ma l'essere umano può rifiutarla definitivamente, ostinatamente, disperatamente. È questo il "peccato contro lo Spirito Santo": non un particolare atto malvagio, ma la chiusura totale alla grazia, il rifiuto sistematico di ogni perdono offerto.

Il peccato contro lo Spirito Santo come chiusura totale

Gesù parla di un peccato imperdonabile: il peccato contro lo Spirito Santo. «Chiunque parlerà contro il Figlio dell'uomo, gli sarà perdonato; ma a chi bestemmierà contro lo Spirito Santo non sarà perdonato» (Lc 12,10). Cosa significa?

I teologi hanno discusso per secoli. La risposta più convincente è questa: il peccato contro lo Spirito Santo è il rifiuto ostinato del perdono, la chiusura definitiva alla grazia, la disperazione che non si lascia salvare. Non è che Dio non voglia perdonare questo peccato; è che questo peccato consiste precisamente nel rifiutare ogni perdono.

È come un malato che rifiuta sistematicamente ogni medicina. Non è che la medicina non funzioni; è che il malato la respinge. E alla fine muore, non perché la medicina mancava, ma perché lui l'ha rifiutata.

Giuda è sull'orlo di questo peccato. Gesù gli offre il perdono ("Amico"), ma lui non lo accoglie. I discepoli forse lo avrebbero riaccettato, ma lui non torna. Perfino i sacerdoti – pur nella loro cinismo – rappresentano una possibilità di confessione, ma loro lo respingono. Ogni porta si chiude, non perché Dio le chiuda, ma perché Giuda sceglie porte già chiuse.

La differenza tra pentimento e disperazione

Kierkegaard dedica pagine decisive a questa distinzione. Il pentimento (anger) guarda avanti con speranza: «Ho sbagliato, ma posso ancora cambiare, ricominciare, essere perdonato». La disperazione (*fortvivelse*) guarda indietro senza speranza: «Ho sbagliato, e questo mi definisce per sempre, non c'è più nulla da fare».

Il pentimento è aperto, la disperazione è chiusa. Il pentimento cerca relazione, la disperazione si isola. Il pentimento si affida, la disperazione si autodistrugge. Pietro si pente, Giuda dispera. E in questa differenza apparentemente sottile si gioca l'eternità.

RISVOLTO PEDAGOGICO

La storia parallela di Pietro e Giuda è fondamentale per chiunque lavori nell'educazione, perché insegna che il fallimento non è mai definitivo finché si resta nella relazione.

Insegnare la possibilità del ricominciare

La lezione più importante che i giovani devono imparare è questa: si può sempre ricominciare. Anche dopo l'errore più grave, anche dopo il tradimento più doloroso, anche dopo il fallimento più bruciante. Pietro lo dimostra: tradisce, piange, ma poi ricomincia. Diventa il leader della prima comunità cristiana, il testimone coraggioso che sarà martirizzato per la fede. Il suo tradimento non lo definisce per sempre. È una tappa, dolorosa ma superabile.

Come trasmettere questo ai giovani? Prima di tutto testimoniandolo. L'educatore deve saper raccontare i propri fallimenti, i propri tradimenti (non necessariamente i più intimi, ma almeno alcuni), e come li ha superati. «Anch'io ho sbagliato. Anch'io mi sono vergognato. Anch'io ho pensato che era finita. Ma eccomi qui, sono ricominciato. E se l'ho fatto io, puoi farlo anche tu». È importante anche proporre storie di redenzione: persone famose o meno famose che hanno sbagliato gravemente e sono riuscite a ricostruire. Non per minimizzare l'errore, ma per mostrare che l'errore non è la fine della storia.

La differenza tra pentimento e disperazione

I giovani, soprattutto adolescenti, tendono alla drammatizzazione. Un fallimento scolastico diventa «Ho rovinato la mia vita». Un litigio con un amico diventa «Ho perso tutto». Una delusione amorosa diventa «Non amerò mai più». Vivono spesso nella logica del "tutto o niente", dell'"adesso o mai più".

L'educatore deve aiutarli a distinguere tra il pentimento sano (che riconosce l'errore ma guarda avanti) e la disperazione distruttiva (che si blocca sull'errore senza vedere vie d'uscita). Come?

1. Riconoscere l'errore senza drammatizzare: «Sì, hai sbagliato. È grave. Ma non è la fine di tutto».
2. Nominare le emozioni: «È normale che ti senta male, che tu abbia vergogna, che tu pianga. Sono emozioni sane, attraversale».
3. Aprire al futuro: «E ora? Cosa puoi fare? Come puoi riparare? Chi puoi cercare?».
4. Testimoniare speranza ostinata: «Io credo che tu possa farcela. Io resto qui con te. Non ti abbandono».

Come educare al perdono di sé

Uno degli apprendimenti più difficili è imparare a perdonare se stessi. Molti giovani riescono a perdonare gli altri, ma non se stessi. Si puniscono all'infinito, si rimproverano costantemente, vivono con un senso di colpa paralizzante.

Pietro impara a perdonare se stesso. Non subito, ma alla fine sì. Accetta di essere stato debole, vile, traditore. Ma accetta anche il perdono di Gesù, e attraverso quel perdono ricevuto impara a perdonarsi.

Come aiutare i giovani in questo?

- Distinguere la persona dall'atto: «Hai fatto qualcosa di sbagliato, ma tu non sei sbagliato».
- Riconoscere il valore intatto: «Il tuo valore non dipende da ciò che fai, ma da ciò che sei. E tu sei amato, anche adesso».
- Proporre gesti riparatori: «Cosa puoi fare per rimediare? Anche un gesto piccolo conta».
- Accogliere il perdono altrui: «Se quella persona ti ha perdonato, puoi provare a perdonarti anche tu».

La rete che sostiene nel momento del fallimento

Pietro non è solo. Dopo il tradimento, resta con gli altri discepoli. Giovanni lo accoglie, presumibilmente anche gli altri. Quando Gesù risorto appare, Pietro è lì con loro. La comunità lo sostiene, anche nella vergogna, anche nel dolore.

Giuda invece si isola. Va dai sacerdoti (che lo respingono), ma non torna dai discepoli. Forse ha vergogna, forse ha paura di essere giudicato, forse pensa che non lo riaccoglierebbero mai. E in questa solitudine muore.

L'educatore deve costruire comunità di sostegno dove i giovani sanno che, anche se sbagliano, anche se falliscono, anche se tradiscono, ci sarà sempre qualcuno disposto ad accoglierli. Questo non significa giustificare l'errore, ma garantire che l'errore non significhi esclusione definitiva.

Come si fa praticamente?

- Stabilire regole chiare ma non espulsive: «Se sbagli, ci saranno conseguenze, ma non sarai cacciato».
- Creare riti di riconciliazione: modi concreti attraverso cui chi ha sbagliato può essere riammesso nella comunità.
- Testimoniare accoglienza: quando qualcuno sbaglia, essere i primi ad avvicinarci, non ad allontanarci.
- Educare il gruppo all'accoglienza: aiutare tutti a capire che accogliere chi ha sbagliato non significa approvare l'errore.

Restare nell'attesa

Pietro insegna una virtù sottovalutata: l'attesa. Dopo il tradimento, non sa cosa succederà. Gesù è morto (o così crede fino alla risurrezione). Non sa se potrà mai essere riammesso, se potrà mai guardare gli altri in faccia, se potrà mai tornare ad essere discepolo. Ma resta. Aspetta. Non fugge. I giovani contemporanei, abituati alla velocità, all'immediatezza, al "tutto e subito", faticano tremendamente con l'attesa. Vogliono sapere subito se sono perdonati, se possono ricominciare, se tutto tornerà come prima. E se la risposta non arriva immediatamente, rischiano di disperare. L'educatore deve insegnare che la guarigione richiede tempo. Il perdono è immediato (è già lì, offerto gratuitamente), ma la ricostruzione della fiducia richiede pazienza. L'importante è restare, non fuggire. Restare nell'incertezza, nella vergogna, nel dolore, ma restare. Perché solo chi resta può ricevere, quando verrà, la parola di salvezza.

DOMANDE PER IL LETTORE

Per i giovani:

- Quando hai sbagliato, ti sei comportato più come Pietro (restando, pur con vergogna) o come Giuda (allontanandoti, isolandoti)?
- Hai mai ricevuto uno "sguardo" di perdono da qualcuno che avevi deluso? Come hai risposto? Lo hai accolto o lo hai respinto?
- Sai perdonare te stesso? O continui a punirti per errori passati, anche quando gli altri ti hanno già perdonato?
- C'è qualcuno nella tua vita che ha sbagliato con te e che tu potresti "guardare" come Gesù ha guardato Pietro?

Per gli educatori:

- Quando un giovane sbaglia gravemente, riesci a "guardarlo" ancora con amore, come Gesù ha guardato Pietro? O prevale la delusione, il giudizio, la distanza?
- Crei comunità dove è possibile fallire senza essere esclusi definitivamente? O i tuoi spazi educativi sono a "tolleranza zero", dove un errore grave significa espulsione?
- Testimoni ai giovani che anche tu hai sbagliato e ricominciato? O mantieni una facciata di perfezione che rende impossibile l'identificazione?

Per tutti:

- Se Gesù ti guardasse adesso, in questo momento, mentre leggi, e tu vedessi nei suoi occhi non condanna ma amore, cosa cambierebbe nella tua vita?
- C'è qualcosa per cui non riesci a perdonarti, anche se Dio (o gli altri) ti ha già perdonato? Cosa ti impedisce di accogliere quel perdono?

6. CORSIVO CONTEMPLATIVO

La porta sempre aperta davanti a chi sceglie il muro

In una casa c'è una porta. È antica, di legno massiccio, con una maniglia di ferro consumata da mille mani che l'hanno aperta e chiusa. Ma da molti anni quella porta è ferma: spalancata. Non perché sia rotta, ma perché qualcuno ha scelto di tenerla così. Sempre aperta. Di giorno, di notte, con il sole, con la pioggia, con il vento. Sempre.

Dalla strada si vede dentro. Chi passa può guardare, può entrare, può trovare rifugio. Non c'è bisogno di bussare, non c'è bisogno di chiedere permesso. La porta è aperta, basta attraversarla. Dentro c'è luce, c'è calore, c'è una tavola apparecchiata. C'è qualcuno che aspetta, che è sempre lì, che non si stanca mai di aspettare.

Ma c'è un uomo sulla strada che non entra. Guarda la porta, la vede spalancata, vede la luce che esce, sente il profumo del pane appena sfornato. Ma non entra. Non perché la porta sia chiusa. È aperta, visibilmente aperta. Ma lui si volta, cerca un muro, lo trova, ci si appoggia, ci batte la testa. «Sono indegno», dice. «Non posso entrare». E resta lì, fuori, davanti al muro, mentre la porta alle sue spalle resta aperta.

Un altro uomo passa sulla stessa strada. Anche lui ha sbagliato, anche lui si sente indegno, anche lui ha vergogna. Guarda la porta aperta e quasi non ci crede. «Per me? Anche per me?». Ha paura, esita, si guarda le mani sporche, i vestiti strappati, il volto segnato. «Non sono presentabile». Ma la porta è lì, aperta. E dentro qualcuno sta guardando fuori, sta aspettando proprio lui. E allora, tremando, piangendo, ma camminando, attraversa la soglia. Entra. E viene accolto.

Nel Vangelo di Luca, Gesù racconta di un padre che vede il figlio «quando era ancora lontano» (Lc 15,20). Non aspetta che il figlio arrivi, non sta seduto in casa aspettando che qualcuno bussi. Sta guardando fuori, scrutando la strada, aspettando. E quando finalmente lo vede, «gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò». Il padre esce, va incontro, anticipa, accoglie. Non chiede spiegazioni, non fa prediche, non dice «te l'avevo detto». Abbraccia.

La porta è sempre aperta. Questa è la prima verità, fondamentale, irrinunciabile. Dio non chiude mai la porta. La grazia è sempre offerta, il perdono è sempre disponibile, l'amore è sempre lì che aspetta. Ma – e questo è il mistero terribile della libertà – si può scegliere di non entrare. Si può stare fuori, anche davanti a una porta spalancata. Si può preferire il muro alla soglia, la disperazione alla speranza, la solitudine all'abbraccio.

Pietro entra. Piangendo, vergognandosi, ma entra. Attraversa quella soglia dopo la risurrezione, sul lago di Tiberiade, quando Gesù prepara per lui la colazione sulla riva. Non dice «Sono degno», non dice «Ho meritato il perdono». Dice semplicemente, tre volte: «Tu sai che ti amo» (Gv 21,15-17). E questo basta. L'amore non si merita, si accoglie. La porta è aperta non perché siamo degni, ma perché Qualcuno ha deciso di tenerla aperta. Sempre.

Giuda resta fuori. La porta è aperta anche per lui, in quel momento nel Getsemani quando Gesù lo chiama «Amico». Ma lui sceglie il muro. Sceglie di allontanarsi, di chiudersi, di morire fuori. Non perché la porta fosse chiusa, ma perché lui non è riuscito a credere che potesse davvero essere aperta anche per uno come lui.

E noi? Quando sbagliamo, quando tradiamo, quando ci sentiamo indegni, cosa scegliamo?

Guardiamo la porta aperta o cerchiamo il muro? Accogliamo lo sguardo che ci perdona o distogli gli occhi vergognandoci? Restiamo, pur tremando, o fuggiamo? La differenza tra la vita e la morte, tra la salvezza e la perdizione, sta tutta qui: non nella gravità di ciò che abbiamo fatto, ma nella capacità di credere che la porta è davvero aperta. Anche per noi. Anche adesso. Sempre.

8.

Il suicidio di Giuda

"L'autodistruzione come ultima parola"

Fenomenologia dell'atto estremo

NOTA METODOLOGICA PRELIMINARE

Prima di addentrarci in questa analisi, è necessaria una premessa di responsabilità pedagogica. Il suicidio non è un tema come gli altri: porta con sé un peso di dolore che richiede massima delicatezza. Questo testo va affrontato con consapevolezza del contesto: quando siamo di fronte a giovani che attraversano fragilità, il silenzio può essere più saggio della parola. Parlare del suicidio di Giuda significa entrare in un territorio dove ogni frase può essere ponte o precipizio.

Per questo è indispensabile che educatori e formatori:

- Non affrontino mai questo tema da soli, ma all'interno di un percorso accompagnato

- Siano attenti ai segnali di fragilità nei giovani presenti
- Abbiano predisposto reti di ascolto e sostegno psicologico accessibili
- Sappiano quando interrompere la riflessione per offrire presenza

La narrazione che segue non intende giustificare né condannare, ma comprendere. E comprendere significa anche sapere quando tacere.

APERTURA NARRATIVA

"Allora Giuda, il traditore, vedendo che Gesù era stato condannato, preso dal rimorso, riportò le trenta monete d'argento ai capi dei sacerdoti e agli anziani, dicendo: 'Ho peccato, perché ho tradito sangue innocente'. Ma quelli dissero: 'A noi che importa? Pensaci tu!'. Egli allora, gettate le monete d'argento nel tempio, si allontanò e andò a impiccarsi" (Mt 27,3-5).

Si allontanò. Tre parole che contengono un'eternità di solitudine. Non corse, non fuggì: si allontanò. Come chi ha già deciso, come chi non ha più nulla da cercare, nessun luogo dove tornare. Il testo è di una sobrietà devastante. Non descrive il volto di Giuda, non racconta i suoi pensieri mentre cerca un albero, mentre prepara la corda, mentre fa l'ultimo nodo. Il Vangelo rispetta persino il silenzio della morte scelta.

Eppure proprio questo silenzio ci obbliga a sostare. Cosa è accaduto nel cuore di Giuda tra il momento in cui getta i denari nel tempio e quello in cui stringe il cappio? Quanto tempo è passato? Un'ora? Un giorno? E in quel tempo, nessuno lo ha cercato? Nessuno ha intuito che quel gesto disperato – gettare via il denaro – era l'ultimo appello, l'ultima richiesta di essere fermato?

Gli Atti degli Apostoli offrono un'altra versione, più cruda: "Giuda, dopo aver acquistato un campo con il prezzo del suo delitto, cadde in avanti e si squarciò in mezzo, e si sparsero tutte le sue viscere" (At 1,18). Qui il corpo non pende, ma si dissolve. Si spacca, si svuota. È come se la carne stessa di Giuda non reggesse più il peso di ciò che ha fatto, come se il corpo dovesse esplodere per contenere quella colpa.

Due narrazioni, stesso esito: Giuda sceglie di togliersi la vita. E con quella scelta pone fine non solo al suo respiro, ma alla possibilità di ogni altra parola. Il suicidio è questo: l'ultima parola su di sé, pronunciata da sé. È la porta che si chiude dall'interno, definitivamente.

ANALISI NARRATIVA ED ESPERIENZA VISSUTA

Il gesto di Giuda ci turba perché porta a compimento ciò che il tradimento aveva solo iniziato: la rottura definitiva. Se il bacio nel Getsemani era la consegna di Gesù agli altri, il suicidio è la consegna di sé al nulla. Non c'è più un "tu" a cui rivolgersi, non c'è più un interlocutore. Rimane solo il peso insostenibile di un'identità ridotta a colpa.

Proviamo a entrare fenomenologicamente in quell'esperienza. Giuda ha appena confessato: "Ho peccato, tradendo sangue innocente". È la prima volta che lo sentiamo parlare dopo il bacio. E le sue parole sono una confessione piena, senza attenuanti. Non dice "ho sbagliato", ma "ho peccato". Non dice "ho tradito un amico", ma "sangue innocente". Giuda sa. La sua coscienza è lucida, spietatamente lucida.

Eppure quella confessione cade nel vuoto. I sommi sacerdoti rispondono con un cinismo glaciale: "A noi che importa? Pensaci tu!". È il rifiuto definitivo. Giuda cerca assoluzione, ma trova disinteresse. Cerca un giudice che lo condanni, ma trova chi si lava le mani. Cerca qualcuno che prenda su di sé almeno una parte della colpa condivisa, ma trova solo il rimando a se stesso: "Pensaci tu".

E Giuda ci pensa. Getta via i trenta denari – il prezzo del tradimento – ma quel gesto non basta. Il denaro può essere restituito, ma il male fatto no. Il sangue innocente è versato, e nessuna moneta può ricomprarlo. Giuda si trova davanti al peso di un'irreparabilità: ciò che ha fatto non può essere disfatto.

Qui emerge la fenomenologia dell'atto estremo. Il suicidio di Giuda non è un gesto impulsivo, ma il compimento di una logica interna. Se io sono il mio tradimento, se la mia identità coincide totalmente con la mia colpa, allora eliminare me stesso è eliminare la colpa. È la logica terribile di

chi non riesce più a distinguere tra ciò che ha fatto e ciò che è. L'errore è diventato identità. E se l'identità è corrotta alla radice, non resta che cancellarla.

Ma c'è anche altro. Il suicidio di Giuda porta con sé una solitudine assoluta. Non solo ha tradito Gesù, ma è stato escluso dai sacerdoti, e non ha più il coraggio di tornare dagli altri apostoli. È come se ogni ponte fosse crollato. Non c'è più un "noi" di cui far parte. Rimane solo un "io" schiacciato dalla propria colpa, senza uno sguardo esterno che possa offrire un'altra narrazione possibile.

L'atto del suicidarsi è fenomenologicamente la scelta di chiudere ogni possibilità. È dire: "Non c'è futuro per me". È la disperazione come rifiuto della speranza. Mentre Pietro, dopo il tradimento, piange – e il pianto è un'apertura, un'invocazione, un restare nella relazione anche nella vergogna –, Giuda si chiude. Il pianto di Pietro chiede di essere ascoltato; il silenzio di Giuda rifiuta ogni ascolto.

Il campo dove Giuda muore diventa Akeldamà, il "campo di sangue". La geografia si fa teologia: quel luogo porta per sempre il marchio della morte scelta. È la terra che assorbe non solo il sangue innocente di Gesù, ma anche il sangue disperato di Giuda. Due sangui che si mescolano: quello della vittima e quello del carnefice che non ha retto il peso di esserlo.

FONDAMENTI FILOSOFICO-TEOLOGICI

Albert Camus apre Il mito di Sisifo con una dichiarazione che risuona qui con forza inquietante: "Non vi è che un problema filosofico veramente serio: il suicidio. Giudicare se la vita valga o non valga la pena di essere vissuta, è rispondere al quesito fondamentale della filosofia". Il suicidio di Giuda pone esattamente questa domanda: c'è ancora senso dopo il male compiuto? C'è vita possibile dopo il tradimento?

Søren Kierkegaard, ne La malattia mortale, descrive la disperazione come il male che corrode l'io quando non riesce più a stare in relazione con se stesso e con l'Altro. La disperazione non è solo un sentimento passeggero, ma una condizione esistenziale in cui l'io "vuole disperatamente essere se stesso" oppure "non vuole essere se stesso". Giuda incarna questa seconda forma: non vuole più essere colui che è diventato. E poiché non può tornare indietro, sceglie di non essere più.

Ma Kierkegaard aggiunge qualcosa di decisivo: la disperazione è "malattia mortale" non perché conduce alla morte fisica, ma perché è la morte dello spirito mentre il corpo vive. Il paradosso di Giuda è che sceglie la morte fisica per porre fine a una morte spirituale già in atto. Il suo suicidio è l'ultimo tentativo di interrompere il tormento di una coscienza che non trova pace.

Viktor Frankl, sopravvissuto ai campi di concentramento, ha dedicato la sua riflessione al senso come antidoto alla disperazione. In Uno psicologo nei lager, scrive: "Chi ha un perché per vivere può sopportare quasi ogni come". Giuda ha perso il "perché". Non vede più senso nella sua esistenza. Il tradimento ha spezzato non solo la relazione con Gesù, ma la struttura stessa del significato. Senza senso, la vita diventa insopportabile.

Gabriel Marcel distingue tra problema e mistero. Il problema si risolve trovando una soluzione esterna; il mistero si abita restandoci dentro. La colpa, per Marcel, è un mistero: non si risolve con un calcolo, ma si attraversa con speranza. Giuda trasforma la colpa in problema: cerca una soluzione (restituire i denari), non la trova, e conclude che non c'è via d'uscita. Non si concede il tempo del mistero, il tempo in cui la speranza potrebbe fare breccia.

La teologia cristiana ha sempre letto il suicidio di Giuda come il rifiuto finale della grazia. Non perché Dio non lo perdoni – il perdono c'è, sempre –, ma perché Giuda non si apre a riceverlo. San Tommaso d'Aquino distingue tra il peccato che ferisce la relazione con Dio ma resta aperto al perdono, e il peccato contro lo Spirito Santo, che è la chiusura volontaria e definitiva alla grazia. Il suicidio di Giuda è questo: non tanto un atto contro la vita fisica, quanto un atto contro la speranza teologale.

Eppure la tradizione teologica più recente si interroga: possiamo davvero sapere cosa accade nell'ultimo istante? Hans Urs von Balthasar ha scritto pagine audaci sulla possibilità che anche all'ultimo momento, nella frazione infinitesimale tra la decisione e la morte, possa esserci

un'apertura, un pentimento, un grido muto verso la misericordia. Non possiamo saperlo. E proprio per questo dobbiamo astenerci dal giudizio definitivo. Possiamo narrare il gesto, ma non possiamo sigillare l'anima.

RISVOLTO PEDAGOGICO

Affrontare il suicidio di Giuda in contesto educativo significa camminare sul filo di un rasoio. Da un lato, non possiamo tacere: i giovani incontrano il tema del suicidio nella cronaca, nei social media, a volte tragicamente nella propria vita. Dall'altro, non possiamo parlarne superficialmente: ogni parola può essere ascoltata da chi sta soffrendo in silenzio.

Primo principio: mai affrontare il tema in solitudine educativa. Se decidiamo di riflettere sul suicidio di Giuda con un gruppo di giovani, dobbiamo aver costruito prima una rete di sostegno. Questo significa: presenza di figure adulte capaci di ascolto profondo, disponibilità di supporto psicologico, clima di fiducia già consolidato. Non si può improvvisare su questo tema.

Secondo principio: riconoscere i segnali. Il percorso di Giuda ci insegna che la disperazione si annuncia. Il suo isolamento progressivo, il suo silenzio, il gesto disperato di gettare i denari – erano tutti segnali. Educare significa imparare a cogliere questi segnali nei giovani: il ritiro sociale, i cambiamenti improvvisi di comportamento, le frasi che esprimono perdita di senso ("tanto non serve a niente", "sono solo un peso"). Non tutti questi segnali indicano rischio suicidario, ma tutti meritano attenzione.

Terzo principio: distinguere tra errore e identità. La tragedia di Giuda è aver fatto coincidere il suo essere con il suo tradimento. Pedagogicamente, questo ci chiama a ripetere instancabilmente ai giovani: "Ciò che hai fatto non è ciò che sei". L'errore, anche grave, non definisce l'identità. C'è sempre uno spazio tra l'atto e la persona, e in quello spazio può abitare il cambiamento.

Quarto principio: offrire narrazioni alternative. Giuda non ha ascoltato altre voci. È rimasto chiuso nella propria narrazione autodistruttiva. Gli educatori devono moltiplicare le narrazioni possibili: raccontare storie di rinascita dopo l'errore, testimoniare percorsi di redenzione, mostrare che il male compiuto non è l'ultima parola. Non per negare la gravità della colpa, ma per impedire che diventi definitiva.

Quinto principio: presidiare la solitudine. Il suicidio di Giuda avviene nella solitudine assoluta. L'antidoto più potente alla disperazione è la relazione. Questo non significa invadere, ma esserci. Significa costruire comunità educative dove nessuno si senta "uno di troppo", dove ci sia sempre qualcuno disposto ad ascoltare senza giudicare.

Un'attenzione particolare va riservata al linguaggio. Quando parliamo di suicidio con i giovani, evitare: espressioni che banalizzano ("ha fatto una sciocchezza"), espressioni che condannano ("è un atto di codardia"), espressioni che romanticizzano ("gesto estremo di libertà"). Preferire invece un linguaggio sobrio, che riconosca il dolore sottostante senza glorificarlo né demonizzarlo: "Il suicidio è spesso l'esito di una sofferenza che non ha trovato parole né ascolto".

E infine, la questione della speranza. Se c'è una cosa che dobbiamo seminare ostinatamente nell'educazione, è la speranza. Non la speranza ingenua che nega il male, ma la speranza adulta che sa attraversare il dolore. Giuda non ha sperato. Il nostro compito educativo è costruire reti di senso così solide che anche nella notte più buia resti un filo di luce a cui aggrapparsi.

DOMANDE PER IL LETTORE

Per gli educatori:

- Hai mai percepito segnali di disperazione profonda in un giovane? Come hai risposto? Cosa rifaresti diversamente?
- Nella tua comunità educativa esistono reti di ascolto e sostegno accessibili? I giovani sanno a chi rivolgersi quando sono in difficoltà?
- Come aiuti i giovani a distinguere tra errore compiuto e identità personale? Quali parole usi per ricordare loro che possono ricominciare?

Per i giovani:

- Ti è mai capitato di sentirti schiacciato da un errore, come se fosse diventato la tua identità? Hai trovato qualcuno che ti ha aiutato a rialzarti?
- Conosci qualcuno che sta soffrendo in silenzio? Hai il coraggio di avvicinarti, di chiedere "Come stai davvero?"
- Quando tutto sembra senza senso, a cosa ti aggrappi? Dove trovi motivi per continuare?

CORSIVO CONTEMPLATIVO

Il nodo che stringe invece di sciogliere

C'è un'arte antica, quasi dimenticata: l'arte di sciogliere i nodi. I marinai la conoscono, e sanno che un nodo può salvare o uccidere. Un nodo ben fatto tiene la vela al vento, tiene la barca all'ormeggio, tiene la vita al sicuro. Ma un nodo fatto male, o fatto in preda alla fretta e alla paura, può stringersi fino a soffocare.

Giuda fa un nodo. Lo fa con le sue mani, quelle stesse mani che hanno spezzato il pane con Gesù, che hanno toccato i malati accanto a lui, che hanno contato trenta monete. E quel nodo, invece di tenere insieme, strangola. Invece di legare a qualcosa di solido – un albero, una roccia, una relazione – lega solo a se stesso. È il nodo dell'autodistruzione: si stringe tirando, e più si tira più si chiude.

Nei Salmi si legge: "Dal profondo grido a te, Signore" (Sal 130,1). Ma Giuda non grida più. Ha gridato ai sacerdoti, ha gettato i denari, ha confessato il suo peccato. Nessuno ha ascoltato. E così il grido si è spento in gola, si è trasformato in nodo.

Eppure sappiamo tutti – lo sappiamo per esperienza o per fede – che non esiste nodo impossibile da sciogliere. A volte serve tempo, pazienza, mani delicate. A volte serve qualcuno che dica: "Fammi provare io, non tirare ancora". Ma Giuda tira. Tira fino all'ultimo, fino a quando il nodo stringe tutto: il respiro, la vita, la possibilità di una parola diversa.

La tragedia non è il nodo. La tragedia è la solitudine di chi lo stringe senza più nessuno accanto che dica: "Aspetta. Possiamo provare a scioglierlo insieme".

9.

La memoria ecclesiale

"Dal traditore maledetto al fratello perduto"

Storia della ricezione teologica

APERTURA NARRATIVA

Due immagini, distanti sei secoli, si fronteggiano come poli opposti di una tensione che attraversa tutta la storia della Chiesa.

La prima: Firenze, inizio Trecento. Dante Alighieri scende nell'ultimo cerchio dell'Inferno, là dove il freddo sostituisce il fuoco, dove il ghiaccio imprigiona i traditori. Al centro del lago gelato di Cocito, Lucifero, "lo 'mperador del doloroso regno", mastica eternamente tre peccatori con le sue tre bocche. Al centro, nella bocca più grande, pende a testa in giù Giuda Iscariota. "Quell'anima là sù c'ha maggior pena", / disse 'l maestro, "è Giuda Scariotto, / che 'l capo ha dentro e fuor le gambe mena" (Inf. XXXIV, 61-63). La testa divorata, le gambe che scalciano nel vuoto. Il traditore per eccellenza, condannato a soffrire in eterno nella bocca del principe dei traditori.

La seconda: Bozzolo, provincia di Mantova, 1958. Don Primo Mazzolari, parroco scomodo, voce profetica spesso in contrasto con la gerarchia ecclesiastica, pubblica un libretto che fa scandalo: *Il compagno Cristo* contiene un capitolo dal titolo provocatorio: "Nostro fratello Giuda". Non "il dannato Giuda", non "il traditore Giuda", ma fratello. Mazzolari scrive: "Giuda è nostro fratello. Non lo dico per attenuare la sua colpa o per giustificare il suo tradimento, ma perché la misericordia di Dio non ha confini che noi possiamo tracciare".

Due sguardi, due teologie, due modi di fare memoria. Dante colloca Giuda nel punto più lontano da Dio, nel cuore stesso del male cosmico. Mazzolari lo richiama dentro il cerchio della fraternità cristiana, nella speranza ostinata che nemmeno il traditore sia al di là della misericordia.

Tra questi due poli si snoda la storia di come la Chiesa ha ricordato, narrato, giudicato Giuda. È una storia che non riguarda solo un personaggio evangelico, ma il modo stesso in cui una comunità custodisce la memoria dei suoi "esclusi". È una storia che interroga: come si racconta chi ha sbagliato? C'è spazio, nella narrazione ecclesiale, per la compassione verso chi ha scelto il male? Oppure serve un capro espiatorio su cui scaricare definitivamente l'ombra che portiamo tutti dentro?

ANALISI STORICO-TEOLOGICA

La memoria ecclesiale di Giuda si è costruita per stratificazioni successive, come un affresco che nel tempo aggiunge colori sempre più cupi.

I Padri della Chiesa: la costruzione del "mostro"

Già nei primi secoli, i Padri della Chiesa cominciano a elaborare la figura di Giuda come archetipo del male radicale. Sant'Agostino, nella sua lotta contro il determinismo manicheo, deve difendere la libertà umana anche di fronte al tradimento: Giuda non era predestinato al male, ma ha scelto liberamente. Eppure questa difesa della libertà si accompagna a una durezza senza appello: Giuda è *vas perditionis*, vaso di perdizione, colui che si è escluso volontariamente dalla salvezza.

San Giovanni Crisostomo, nelle sue omelie, descrive Giuda come divorato dall'avidità, cieco di fronte all'amore, sordo alla grazia. Non c'è tentativo di comprensione psicologica: Giuda è esempio negativo, monito tremendo per chi si avvicina all'Eucaristia in stato di peccato. La comunione indegna di Giuda diventa il paradigma del sacrilegio.

San Girolamo spinge oltre: Giuda portava in sé il demonio già prima del tradimento.

L'identificazione con il male è totale. Non c'è più spazio per la complessità umana, per le sfumature, per le contraddizioni. Giuda è funzionale: serve come esempio negativo assoluto. La pedagogia patristica ha bisogno di figure nette, di confini chiari tra bene e male, e Giuda diventa il guardiano del confine: oltre quella linea, c'è solo perdizione.

La tradizione medievale: l'inferno dantesco

Il Medioevo eredita e amplifica questa condanna. Giuda compare nei misteri sacri come figura grottesca, quasi comica nella sua cattiveria. È il demonio travestito da apostolo, colui che già dall'inizio era destinato al male. La predestinazione negativa, che teologicamente la Chiesa rifiuta, permane nell'immaginario popolare: Giuda doveva tradire perché le Scritture si compissero.

Ma è con Dante che la memoria di Giuda raggiunge la sua forma più compiuta e drammatica.

Nell'architettura morale della *Commedia*, l'*Inferno* è costruito secondo un ordine di gravità crescente. In fondo, nel nono cerchio, stanno i traditori. E tra i traditori, nel punto più basso dell'universo creato, dove converge tutto il male cosmico, c'è lui: Giuda Iscariota.

La scelta dantesca non è casuale. Per Dante, il tradimento è il peccato più grave perché viola la fiducia, che è il fondamento di ogni relazione umana e divina. Se la carità è il vincolo che tiene insieme l'universo – come canterà nel *Paradiso* –, il tradimento è la forza che lo disgrega. E Giuda ha tradito non un uomo qualunque, ma il Benefattore assoluto, Colui dal quale viene ogni bene.

Per questo la pena è proporzionata: Lucifero, con le sue tre facce mostruose, mastica eternamente tre traditori. Nella bocca centrale, Giuda. Accanto a lui, Bruto e Cassio, traditori di Cesare, ovvero dell'autorità imperiale. Dante costruisce una simmetria perfetta: come Cristo e l'Impero sono i due

soli che illuminano il cammino dell'umanità, così i traditori di Cristo e dell'Impero meritano la punizione suprema.

La descrizione è atroce: Giuda ha la testa dentro la bocca di Lucifero, divorata, e le gambe fuori che scalciano nel vuoto. È un'immagine di distruzione continua, di annientamento che non finisce mai.

Il ghiaccio – non il fuoco – è l'elemento del tradimento: il freddo della relazione spezzata, dell'amore rifiutato, del cuore indurito.

Dante non prova pietà per Giuda. Non c'è spazio per la misericordia. La giustizia divina è perfetta, e la punizione eterna è esattamente ciò che il traditore merita. Giuda è fuori dalla storia della salvezza, escluso per sempre dal cerchio della grazia.

Eppure, anche in Dante, si può cogliere un paradosso: collocando Giuda all'estremo dell'Inferno, il poeta ne riconosce implicitamente la grandezza tragica. Solo chi ha tradito il massimo bene può meritare la massima pena. In questo senso, Giuda rimane legato a Cristo persino nella dannazione: è il suo contrario assoluto, ma proprio per questo ne testimonia la centralità.

Il cambio di paradigma nel Novecento: dalla condanna alla compassione

Qualcosa comincia a muoversi nel Novecento. Il contesto teologico cambia profondamente. Due guerre mondiali, la Shoah, i totalitarismi: il male non è più localizzabile in figure individuali mostruose, ma attraversa la storia in forme collettive, banali, sistemiche. La riflessione sul male diventa più complessa, meno manichea.

Nel contempo, il rinnovamento biblico e liturgico che precede il Concilio Vaticano II porta a una rilettura dei Vangeli più attenta al contesto storico, alla psicologia dei personaggi, alla complessità delle situazioni. Si comincia a chiedere: chi era davvero Giuda? Cosa lo ha spinto? Possiamo capire senza giustificare?

Parallelamente, la teologia della misericordia prende il sopravvento sulla teologia della giustizia punitiva. L'immagine di Dio cambia: non più principalmente il Giudice severo, ma il Padre che attende il figliol prodigo, il Pastore che cerca la pecora smarrita. E se Dio è così, come possiamo noi escludere definitivamente qualcuno dalla speranza della salvezza?

Don Primo Mazzolari e "Nostro fratello Giuda"

In questo contesto nasce la provocazione di Mazzolari. Nel 1958, in pieno clima preconciliare, pubblica un testo che scuote le coscienze. Il titolo stesso è uno scandalo: chiamare "fratello" Giuda significa riportarlo dentro la famiglia, dentro la comunità, dentro la possibilità della redenzione. Mazzolari non nega la gravità del tradimento. Non cade nell'errore opposto di trasformare Giuda in vittima innocente. Ma compie un'operazione teologica audace: distingue tra il giudizio sul male compiuto e il giudizio sulla persona. Possiamo condannare il tradimento senza condannare eternamente il traditore. Possiamo riconoscere l'orrore del gesto senza pretendere di tracciare i confini della misericordia divina.

"Giuda è nostro fratello", scrive Mazzolari, "perché tutti portiamo in noi la possibilità del tradimento. Perché tutti, in qualche modo, abbiamo tradito. E se vogliamo che Dio abbia pietà di noi, dobbiamo avere pietà anche di lui". È una logica evangelica radicale: la misura che usiamo per gli altri sarà usata per noi.

Mazzolari va oltre. Chiede: "Dov'era la comunità quando Giuda si è allontanato? Perché nessuno lo ha cercato? Perché i sacerdoti lo hanno respinto?". La colpa di Giuda rimane, ma non è solitaria: si inserisce in un tessuto di relazioni spezzate, di ascolto mancato, di durezza collettiva. Anche la Chiesa, suggerisce Mazzolari, ha una responsabilità: quella di non aver costruito ponti quando ancora era possibile.

La proposta di Mazzolari è pedagogica prima che teologica: se narriamo Giuda solo come il "mostro", creiamo un meccanismo di proiezione. Ci liberiamo del male scaricandolo su di lui, senza riconoscere che quel male abita anche in noi. Se invece lo chiamiamo "fratello", ci obblighiamo a guardarci allo specchio, a riconoscere le nostre infedeltà, i nostri piccoli tradimenti quotidiani.

La Chiesa ufficiale reagisce con freddezza. Il libro è guardato con sospetto. Mazzolari è abituato: è il parroco scomodo, quello che parla dei poveri quando la Chiesa benedice i potenti, quello che chiede misericordia quando prevale la disciplina. Ma la sua intuizione germoglia. Sarà il Concilio, pochi anni dopo, a sancire il primato della misericordia, l'apertura al mondo, la Chiesa come popolo in cammino dove anche i peccatori hanno posto.

La modernità: tentativi di riabilitazione

Nella seconda metà del Novecento, il pendolo oscilla ulteriormente. Emergono testi apocrifi riscoperti, come il Vangelo di Giuda (ritrovato negli anni '70, pubblicato nel 2006), che presentano Giuda come discepolo fedele che compie il tradimento su esplicita richiesta di Gesù, per permettere la redenzione. Teologicamente, questi testi sono tardivi e gnostici, ma testimoniano un bisogno: quello di riabilitare Giuda, di trovare una spiegazione che lo liberi dalla condanna assoluta. Alcuni teologi si spingono oltre. Hans Urs von Balthasar, nel suo *Sperare per tutti*, sostiene che possiamo e dobbiamo sperare nella salvezza di tutti, Giuda compreso. Non possiamo essere certi che qualcuno sia all'inferno, nemmeno lui. La speranza cristiana è più forte della certezza del male. È una posizione discussa, ma coerente con una teologia della misericordia radicale. Altri, come Karl Rahner, invitano alla prudenza: non possiamo sapere cosa accade nell'ultimo istante. Forse Giuda, nel momento finale, ha gridato a Dio. Forse il suo suicidio nasconde un pentimento che non ha trovato parole. Non sta a noi sigillare il suo destino eterno. Ciò che emerge dalla modernità teologica è un rifiuto della *damnatio memoriae* definitiva. Possiamo narrare il male, possiamo condannare il gesto, ma non possiamo escludere dalla speranza. Perché farlo significherebbe porre limiti alla misericordia di Dio, misurare l'infinito con il nostro metro finito.

FONDAMENTI FILOSOFICO-TEOLOGICI

La questione della memoria ecclesiale di Giuda tocca nodi filosofici e teologici profondi.

Giustizia e misericordia: un'antinomia apparente

La tensione tra Dante e Mazzolari riflette una tensione costitutiva della teologia cristiana: come tenere insieme giustizia e misericordia? Se Dio è giusto, il male deve essere punito. Se Dio è misericordioso, il perdono deve essere possibile per tutti. Dove si colloca Giuda?

San Tommaso d'Aquino, nel trattare della giustizia divina, sostiene che giustizia e misericordia non si oppongono: la giustizia dà a ciascuno ciò che merita, la misericordia dona più di quanto si meriti. In Dio, entrambe sono perfette. Ma questo non risolve il paradosso: se Giuda rifiuta la misericordia, cosa resta se non la giustizia pura?

Paul Ricœur, nella sua filosofia del perdono, introduce una distinzione decisiva: il perdono non cancella la colpa, ma la trasforma. Perdonare non significa dire "non è grave", ma "è grave, e tuttavia non ti identifico più con il tuo errore". Applicato a Giuda: possiamo riconoscere l'orrore del tradimento e insieme non ridurre Giuda a quel tradimento. La persona è sempre più ampia del suo atto peggiore.

La memoria come costruzione teologica

La memoria non è mai neutra. Ricordare significa interpretare, selezionare, dare senso. La Chiesa, nel narrare Giuda, non fa cronaca ma teologia: costruisce un paradigma, offre un'interpretazione della storia della salvezza.

Dante usa Giuda per marcare il confine estremo del male: serve pedagogicamente a dire "fino a qui". Mazzolari usa Giuda per allargare il cerchio della misericordia: serve a dire "nessuno è definitivamente escluso". Due memorie, due teologie.

Jacques Le Goff, storico del Medioevo, ha mostrato come la Chiesa abbia costruito la memoria collettiva dell'Europa attraverso narrazioni, immagini, liturgie. La *damnatio memoriae* di Giuda fa

parte di questa costruzione: serve a consolidare l'identità cristiana per opposizione. Noi siamo quelli che non tradiscono, perché sappiamo cosa accade a chi tradisce.

Ma questa memoria ha un costo: impedisce la compassione, crea meccanismi di proiezione, cristallizza il male in una figura invece di riconoscerlo come possibilità strutturale dell'umano.

Il perdono postumo: è possibile?

Può la Chiesa, oggi, "perdonare" Giuda? La domanda è mal posta: non spetta alla Chiesa perdonare al posto di Dio. Ma la Chiesa può cambiare la narrazione, può scegliere di raccontare Giuda con compassione invece che con condanna.

Hannah Arendt, nella sua riflessione sul perdono, sostiene che perdonare significa spezzare la catena della vendetta, aprire un futuro nuovo. Applicato alla memoria: narrare Giuda con misericordia significa spezzare la catena della condanna eterna, aprire uno spazio di speranza anche per chi ha tradito.

Non si tratta di negare il male, ma di impedire che il male abbia l'ultima parola. Che è, in fondo, il cuore del kerygma pasquale: la morte non vince, il male non trionfa, c'è sempre possibilità di vita nuova.

RISVOLTO PEDAGOGICO

La questione di come narrare Giuda ha ricadute educative immediate e profonde.

Narrare il male senza demonizzare

Educare significa anche raccontare storie. E nelle storie ci sono "buoni" e "cattivi". Ma se i cattivi sono solo mostri, la narrazione diventa ideologica: proietta il male fuori, esorcizza l'ombra invece di integrarla.

Narrare Giuda con umanità non significa assolverlo, ma riconoscere che anche lui era un uomo: con aspettative, delusioni, fragilità, scelte. Questo permette ai giovani di identificarsi, di riconoscere in Giuda aspetti di sé, di imparare dalla sua storia invece di limitarsi a condannarla dall'esterno.

Quando raccontiamo la storia di Giuda a un gruppo di ragazzi, possiamo scegliere due strade. La prima: "Giuda è il traditore malvagio, fate attenzione a non essere come lui". È la pedagogia della paura, che traccia confini netti e rassicuranti. La seconda: "Giuda era uno dei dodici, chiamato come gli altri, e tuttavia ha scelto di tradire. Cosa lo ha portato a questa scelta? E noi, cosa scegliamo?". È la pedagogia della responsabilità, che non offre scorciatoie ma coinvolge.

Costruire una cultura della seconda possibilità

La differenza tra Dante e Mazzolari è anche una differenza pedagogica. Dante dice: c'è un punto di non ritorno, oltre il quale sei perduto. Mazzolari dice: non sta a noi tracciare quel confine.

Educare oggi, in una società che spesso condanna senza appello (basti pensare ai linciaggi mediatici sui social), significa insegnare la cultura della seconda possibilità. Sì, l'errore ha conseguenze. Sì, il male va chiamato per nome. Ma no, una persona non coincide mai totalmente con il suo errore peggiore.

Quando un ragazzo sbaglia gravemente – tradisce la fiducia di un amico, compie un gesto violento, cede a una dipendenza –, l'approccio educativo può fare la differenza. Se lo identifichiamo con l'errore ("Sei un bullo", "Sei un ladro"), lo cristallizziamo in quel ruolo. Se invece distinguiamo ("Hai fatto una cosa grave, e non sei solo quello"), apriamo la strada al cambiamento.

La responsabilità della comunità

Mazzolari pone una domanda scomoda: dov'era la comunità quando Giuda si perdeva? Gli educatori devono interrogarsi: quando un giovane "tradisce" – abbandona il gruppo, rompe le regole, ferisce gli altri –, qual è la nostra responsabilità?

Non si tratta di colpevolizzare chi educa, ma di riconoscere che l'educazione è sempre relazionale. Nessuno si perde da solo: si perde in un tessuto di relazioni che non hanno retto, di ascolti mancati, di segnali ignorati.

Costruire comunità educative significa anche questo: creare reti di attenzione dove nessuno passa inosservato, dove i segnali di disagio vengono colti prima che diventi troppo tardi. Non per controllo, ma per cura.

Educare alla memoria critica

Infine, la storia della memoria di Giuda insegna a essere critici verso le narrazioni ereditate.

Possiamo chiederci: chi ha costruito questa storia? A chi serve questa narrazione? Cosa accade se la raccontiamo diversamente?

Educare alla memoria critica significa insegnare ai giovani che anche le storie "ufficiali" possono essere rilette, che c'è sempre spazio per nuove interpretazioni, che la compassione non tradisce la verità ma la completa.

DOMANDE PER IL LETTORE

Per gli educatori:

- Quando racconti storie ai giovani, come presenti i "cattivi"? Li demoni o li umanizzi? Quale effetto pedagogico ottieni?
- C'è qualcuno, nella tua comunità educativa, che è stato etichettato come "il Giuda" del gruppo? Come puoi aiutarlo a uscire da quell'identità cristallizzata?
- Come reagisci di fronte a un tradimento della fiducia da parte di un giovane? Offri ponti o alzi muri?

Per i giovani:

- Hai mai "condannato" qualcuno definitivamente per un errore? Ti sei mai chiesto se anche tu, in certe circostanze, avresti potuto fare lo stesso?
- C'è qualcuno che hai escluso dal tuo cerchio di amicizie perché ha sbagliato? Credi che meriti una seconda possibilità?

Per tutti:

- Tra l'inferno di Dante e la fraternità di Mazzolari, dove ti collochi? Cosa ti spaventa e cosa ti attrae di ciascuna prospettiva?

6. CORSIVO CONTEMPLATIVO

La cicatrice che può diventare ferita aperta o segno di guarigione

C'è una parola antica, quasi dimenticata nel nostro tempo ossessionato dall'apparenza: cicatrice. Non la ferita aperta, sanguinante, che grida dolore. Ma nemmeno la pelle intatta, come se nulla fosse accaduto. La cicatrice è la memoria del corpo: dice che c'è stata una lacerazione, e dice che c'è stata una guarigione.

La memoria ecclesiale di Giuda è una cicatrice nella coscienza cristiana. Dante la tiene aperta: il sangue deve continuare a scorrere, il dolore deve rimanere vivo, perché non si dimentichi la gravità del tradimento. È la memoria come monito: "Guarda cosa accade se tradisci". È la pedagogia della paura, efficace nel breve termine, paralizzante nel lungo.

Mazzolari accarezza la cicatrice con mano delicata. Riconosce che c'è stata una ferita – il tradimento è reale, il male è grave –, ma invita a lasciar guarire. Non per dimenticare: una cicatrice non dimentica mai. Ma per trasformare la memoria da condanna a compassione, da esclusione a inclusione possibile.

Nelle Beatitudini, Gesù dice: "Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia" (Mt 5,7). È una legge spirituale inesorabile: la misura che usiamo sarà usata per noi. Se teniamo aperta la ferita di Giuda, teniamo aperte le nostre. Se gli permettiamo di cicatrizzare – non di cancellarsi, ma di guarire –, permettiamo anche a noi la stessa grazia.

La cicatrice di Giuda attraversa i secoli. Ogni generazione cristiana deve scegliere: continuare a sanguinare, o lasciare che la misericordia completi l'opera della giustizia. La ferita non si cancella: rimane impressa nella carne della storia. Ma può diventare segno di guarigione, testimonianza che persino il male più grande non ha l'ultima parola. Che c'è sempre, sempre, una possibilità di vita oltre la morte.

9.

Giuda e noi

"Lo specchio oscuro"

Prospettiva esistenziale contemporanea

APERTURA NARRATIVA

Milano, quartiere periferico, un sabato sera qualunque. Marco, sedici anni, fissa lo schermo dello smartphone. Ha appena condiviso in una chat di classe la foto di un compagno in un momento privato, imbarazzante. La foto gira, viene commentata, derisa. In poche ore raggiunge altre scuole, altri gruppi. Il lunedì mattina, il ragazzo della foto non si presenta a scuola. Non risponde ai messaggi. I genitori chiamano, preoccupati: non dorme, non mangia, parla di non voler più tornare. Marco vede i messaggi di allarme. Sente lo stomaco stringersi. "Era solo uno scherzo", si ripete. Ma sa che non è vero. Ha tradito una fiducia. Ha venduto l'intimità di un altro per un attimo di visibilità, per qualche "like", per sentirsi parte del gruppo. Trenta denari digitali.

Questa storia – che si ripete in infinite varianti nelle nostre città – non è lontana dal Getsemani.

Cambia lo strumento, cambia il contesto, ma la dinamica è la stessa: vendere l'altro, tradire la fiducia, consegnare qualcuno alla gogna per un vantaggio personale. Giuda non è solo un personaggio del primo secolo. Giuda siamo noi, ogni volta che scegliamo di tradire.

La distanza di duemila anni si annulla. Guardiamo Giuda e vediamo uno specchio. Uno specchio oscuro, che riflette non l'immagine che vorremmo avere di noi stessi, ma quella che temiamo di essere. E forse, proprio per questo, continuiamo a raccontare la sua storia: perché parla di noi.

RIFLESSIONE FENOMENOLOGICA ED ESPERIENZA VISSUTA

Giuda come archetipo del traditore che è in ciascuno

La forza perturbante della figura di Giuda sta nella sua universalità. Non è un mostro estraneo all'umano, ma un uomo che ha compiuto una scelta che tutti, in qualche misura, abbiamo compiuto o potremmo compiere. Tradire significa rompere un patto, violare una fiducia, mettere il proprio interesse davanti alla fedeltà all'altro. E chi può dire di non averlo mai fatto?

Carl Gustav Jung parlerebbe di Giuda come archetipo dell'ombra: quella parte di noi che non vogliamo riconoscere, che proiettiamo fuori, che identifichiamo negli altri per non doverla guardare in noi stessi. Quando condanniamo Giuda con particolare veemenza, forse stiamo cercando di esorcizzare il Giuda che ci abita. Ma finché non lo riconosciamo, finché non lo chiamiamo per nome, quella parte oscura continua ad agire nell'ombra, fuori dal controllo della coscienza.

Il processo di integrazione dell'ombra – centrale nella psicologia del profondo – richiede di ammettere: "Anch'io sono capace di tradire". Non per giustificarsi, ma per responsabilizzarsi. Solo chi riconosce la propria capacità di fare il male può scegliere consapevolmente di non farlo.

I micro-tradimenti quotidiani: dell'amore, della verità, della fedeltà

Non tutti tradiamo con un bacio nel Getsemani. Ma tradiamo. Ogni giorno, in modi piccoli e grandi, sottili e evidenti.

Tradiamo l'amore quando fingiamo sentimenti che non proviamo, quando usiamo l'altro per soddisfare i nostri bisogni senza curare i suoi, quando promettiamo presenza e offriamo distrazione. Il tradimento affettivo non passa sempre attraverso l'infedeltà sessuale: passa attraverso l'indifferenza camuffata da attenzione, l'egoismo mascherato da generosità, la strumentalizzazione chiamata amore.

Tradiamo la verità quando mentiamo per convenienza, quando tacciamo per quieto vivere, quando distorciamo i fatti per apparire migliori. L'epoca delle fake news e della post-verità è l'epoca del tradimento sistemico della verità: non conta cosa è accaduto, ma quale narrazione serve ai miei scopi. Giuda almeno ha confessato: "Ho tradito sangue innocente". Noi spesso nemmeno riconosciamo di aver tradito.

Tradiamo la fedeltà quando rompiamo gli impegni presi, quando abbandoniamo chi abbiamo promesso di accompagnare, quando scegliamo la strada più comoda invece di quella giusta. Il tradimento non è sempre eclatante: è spesso un lento scivolamento, un progressivo allentamento dei legami, una serie di piccole infedeltà che preparano la grande rottura.

Il "Giuda interiore": quando tradiamo noi stessi

Ma c'è un tradimento ancora più sottile e devastante: il tradimento di se stessi. Quando rinunciamo ai nostri valori per compiacere gli altri. Quando vendiamo la nostra integrità per un vantaggio materiale o sociale. Quando scegliamo la sicurezza invece della verità, il conformismo invece dell'autenticità.

Søren Kierkegaard lo chiamerebbe "disperazione": non essere se stessi, vivere una vita non propria, indossare maschere fino a dimenticare il volto vero. È il tradimento più comune e meno riconosciuto: quante persone vivono vite che non hanno scelto, seguono percorsi che non sentono propri, recitano ruoli che non corrispondono alla loro verità?

Il giovane che rinuncia al sogno per seguire le aspettative familiari. L'adulto che rimane in una relazione morta per paura della solitudine. Il professionista che vende la propria competenza a progetti che disprezza. Il credente che pratica una fede formale senza adesione interiore. Tutti tradimenti di sé. Tutti modi di vendere la propria anima per trenta denari che assumono forme diverse: approvazione sociale, sicurezza economica, quieto vivere.

E il paradosso è che questi tradimenti di sé sono spesso invisibili agli altri, ma devastanti per chi li vive. Perché si può tradire Gesù e poi pentirsi, ma quando tradisci te stesso, chi rimane per il pentimento?

La capacità di riconoscersi traditori senza disperare

La differenza tra Pietro e Giuda – l'abbiamo visto – sta nell'apertura al perdono. Ma c'è un passo precedente, necessario: riconoscersi traditori. Senza questo riconoscimento non c'è né pentimento né perdono, solo negazione.

La cultura contemporanea fatica enormemente con questo passaggio. Siamo addestrati all'autopromozione, alla costruzione di un'immagine pubblica impeccabile, alla narrazione di noi stessi come sempre dalla parte giusta. I social media amplificano questa dinamica: condividiamo le nostre virtù, nascondiamo le nostre ombre. Ammettiamo errori piccoli e simpatici ("sono troppo perfezionista", "lavoro troppo"), ma raramente confessiamo: "Ho tradito. Ho fatto male. Ho scelto l'egoismo invece dell'amore".

Riconoscersi traditori non significa autodistruggersi come Giuda. Significa dire con onestà: "Anche io sono capace di questo. Anch'io porto dentro la possibilità del tradimento. E scelgo, ogni giorno, di non cedervi". È la vigilanza morale di cui parla Gesù: "Vegliate e pregate, per non entrare in tentazione" (Mt 26,41). Non "voi non entrerete", ma "vigilate per non entrare". La tentazione è reale, la caduta è possibile. La differenza la fa la scelta.

ANALISI CONTEMPORANEA

I tradimenti nella cultura liquida

Zygmunt Bauman ha descritto la nostra epoca come "modernità liquida": tutto scorre, nulla resta solido. Le relazioni sono fragili, i legami temporanei, gli impegni revocabili. In questo contesto, il tradimento diventa quasi strutturale: non c'è più fedeltà duratura perché non c'è più un "per sempre" credibile.

Le coppie si formano e si disfano con velocità crescente. Le amicizie sono liquide: connessioni social che si aggiungono e si tolgono con un click. Il lavoro è precario, il futuro incerto, l'identità fluida. Come può esserci fedeltà in un mondo dove tutto è provvisorio?

Il tradimento, in questo contesto, perde persino il suo peso morale. Non si tradisce più: ci si "ri-orienta", si "cambia percorso", si "segue il proprio cuore". Il linguaggio stesso si adegua: la parola "tradimento" suona troppo forte, troppo giudicante. Preferiamo eufemismi che alleggeriscono la responsabilità.

Ma l'esperienza umana rimane: quando veniamo traditi, il dolore è lo stesso. Il linguaggio liquido non attenua la sofferenza della fiducia infranta, dell'amore rinnegato, della parola non mantenuta. Giuda, nella cultura liquida, si moltiplica. Non è più l'eccezione mostruosa, ma la norma nascosta sotto strati di giustificazioni.

Social media e la cultura del "vendere" l'altro

I social media hanno creato una nuova economia del tradimento. La privacy altrui diventa merce di scambio: condivido informazioni, immagini, segreti di altri per ottenere visibilità, like, consenso. È la dinamica del gossip portata all'estremo e amplificata dalla tecnologia.

Marco, nella scena iniziale, non ha venduto il compagno per trenta monete d'argento, ma per trenta like. La logica è identica: sacrifico l'altro sull'altare della mia immagine pubblica. E il meccanismo è reso ancora più insidioso dalla distanza: non vedo il volto dell'altro che soffre, non ascolto il suo pianto. Giuda almeno ha guardato Gesù negli occhi quando lo ha baciato. Noi tradiamo nascosti dietro uno schermo.

La *cancel culture* è un'altra forma di tradimento collettivo: l'ostracismo immediato, la condanna senza processo, l'esclusione definitiva per errori passati. Giuda getta via i trenta denari, ma noi non concediamo nemmeno questa possibilità: una volta marchiato, sempre marchiato. L'ombra digitale è indelebile.

Eppure c'è anche il paradosso opposto: sui social siamo tutti traditori e tutti traditi, tutti giudici e tutti colpevoli. La simultaneità delle prospettive crea un cortocircuito morale: condanno negli altri ciò che giustifico in me, pretendo fedeltà mentre pratico infedeltà.

Il tradimento come rottura del patto sociale

Il tradimento non riguarda solo le relazioni private. C'è un tradimento pubblico, politico, sociale che corrode il tessuto collettivo.

Quando la classe dirigente tradisce la fiducia pubblica per interessi privati, quando il medico tradisce il giuramento ippocratico, quando l'insegnante tradisce la missione educativa, quando il prete tradisce la vocazione, quando il giornalista tradisce la verità per l'audience – in tutti questi casi il tradimento è duplice: della persona specifica e della funzione che rappresenta.

Hannah Arendt, studiando il totalitarismo, ha mostrato come i grandi tradimenti storici siano stati possibili perché innumerevoli piccoli tradimenti li hanno preparati: persone comuni che hanno tradito la propria coscienza, che hanno scelto l'obbedienza invece della responsabilità, la sicurezza invece della giustizia. Il tradimento, quando diventa sistemico, produce mostri collettivi.

La corruzione è tradimento istituzionalizzato. La menzogna politica è tradimento della democrazia. L'indifferenza di fronte all'ingiustizia è tradimento della solidarietà umana. Giuda ha tradito una

volta. Noi rischiamo di tradire ogni giorno, in forme così normalizzate da non riconoscerle più come tradimenti.

La mercificazione delle relazioni

La società di mercato estende la logica dello scambio economico a ogni ambito. Anche le relazioni diventano transazioni: *do ut des*, ti do affetto in cambio di servizi, ti offro presenza in cambio di vantaggi. L'amore stesso viene mercificato: app di incontri dove le persone sono prodotti da valutare con uno *swipe*, relazioni che durano finché "convengono".

Giuda ha venduto Gesù per trenta denari. Noi vendiamo quotidianamente: il nostro tempo al miglior offerente, la nostra attenzione a chi ci lusinga, la nostra fedeltà a chi ci garantisce benefici. E quando l'altro non "rende" più, lo scartiamo. È il tradimento dell'usa e getta: le persone come oggetti sostituibili.

Il capitalismo affettivo – per usare l'espressione di Eva Illouz – produce relazioni fragili perché basate su aspettative di rendimento. Amo finché mi conviene, resto fedele finché mi soddisfa. È l'esatto opposto dell'amore evangelico, quello che rimane anche quando costa, che non calcola, che non vende.

FONDAMENTI FILOSOFICO-TEOLOGICI

Il male banale e il male radicale

Hannah Arendt, nel processo ad Eichmann, conia l'espressione "banalità del male": il male non è sempre mostruoso, ma spesso banale, quotidiano, compiuto da persone comuni che non si rendono conto della portata dei loro atti. Giuda, da questa prospettiva, non è un mostro: è un uomo che ha fatto calcoli sbagliati, ha seguito logiche distorte, ha ceduto progressivamente fino al punto di non ritorno.

Ma Kant aveva parlato di "male radicale": non il male come assenza di bene, ma come scelta attiva contro il bene riconosciuto. Giuda sapeva chi era Gesù, aveva visto i segni, aveva ascoltato le parole. Il suo tradimento non è frutto di ignoranza, ma di volontà. È male radicale: la scelta deliberata di rinnegare ciò che si conosce come bene.

La tensione tra male banale e male radicale attraversa la nostra esperienza quotidiana. A volte tradiamo senza piena consapevolezza, trascinati dalle circostanze, dalle pressioni sociali, dalla stanchezza morale. Altre volte tradiamo sapendo esattamente cosa stiamo facendo, scegliendo consapevolmente il male contro il bene conosciuto. La prima forma chiede educazione e consapevolezza. La seconda richiede conversione.

La responsabilità personale nell'epoca della spersonalizzazione

La modernità liquida, con la sua frammentazione e fluidità, rende difficile localizzare la responsabilità. Non c'è più un "io" solido che risponde dei propri atti, ma un "sé" multiplo che si adatta ai contesti. Giuda moderno potrebbe dire: "Non sono stato io, era un altro aspetto di me, ero sotto pressione, tutti lo fanno".

Ma la filosofia personalista – da Emmanuel Mounier a Karol Wojtyła – insiste: la persona è chiamata a rispondere. Responsabilità significa etimologicamente "capacità di rispondere": di dare ragione delle proprie scelte, di riconoscersi autore dei propri atti. Senza questa risposta, non c'è morale possibile.

Giuda, almeno, ha risposto: "Ho peccato, tradendo sangue innocente". Ha riconosciuto la propria responsabilità. Il problema è stato non aver creduto alla possibilità del perdono. Noi rischiamo l'errore opposto: non riconoscere nemmeno la responsabilità, dissolverla in mille giustificazioni, in infiniti "sì, ma...".

La fedeltà come scelta controcorrente

In un mondo liquido, la fedeltà diventa virtù eroica. Non perché sia impossibile – milioni di persone vivono relazioni fedeli, mantengono impegni, restano coerenti –, ma perché va controcorrente rispetto alla logica dominante.

Gabriel Marcel ha fatto della fedeltà il centro della sua riflessione filosofica. Essere fedeli significa dire: "Tu esisti per me in modo unico e irripetibile, e io scelgo di restare in questa relazione indipendentemente dalle circostanze mutevoli". È una scelta di trascendenza: supero il calcolo utilitaristico per entrare nella dimensione dell'alleanza.

La fedeltà, per Marcel, non è ostinazione cieca ma creatività: essere fedeli significa reinventare ogni giorno il modo di amare la stessa persona, la stessa vocazione, lo stesso impegno. Non è ripetizione ma rinnovamento. È l'opposto del tradimento: non la rottura ma la continuità creativa.

Educare alla fedeltà, oggi, significa nuotare contro la corrente della cultura usa-e-getta. Significa insegnare che ci sono valori per cui vale la pena restare, persone per cui vale la pena lottare, impegni che meritano di essere mantenuti anche quando costano. È pedagogia della resistenza: resistere alla tentazione della fuga, della superficialità, del tradimento facile.

RISVOLTO PEDAGOGICO

Educare all'onestà con se stessi

Il primo passo per non tradire gli altri è non tradire se stessi. Questo richiede un'educazione all'interiorità che la nostra cultura spesso trascura. Fermarsi, ascoltarsi, riconoscere le proprie ombre, chiamare le cose con il loro nome.

Pedagogicamente, questo significa creare spazi di silenzio e riflessione. Dove i giovani possano interrogarsi: "Cosa sto scegliendo? Questa scelta corrisponde ai miei valori? Sto seguendo una strada autentica o sto recitando un ruolo?". Senza questa pausa riflessiva, il tradimento di sé diventa automatico.

Significa anche educare al discernimento: distinguere tra i desideri superficiali e le aspirazioni profonde, tra le pressioni esterne e le mozioni interiori, tra ciò che voglio apparire e ciò che voglio essere. Ignazio di Loyola lo chiamerebbe "discernimento degli spiriti": riconoscere quali voci dentro di noi conducono alla vita e quali alla morte.

Riconoscere le proprie zone d'ombra

Jung insisteva: ciò che non riconosciamo ci domina. Se non integriamo l'ombra nella coscienza, l'ombra agirà dall'inconscio. Tradotto pedagogicamente: dobbiamo aiutare i giovani (e noi stessi) a riconoscere la capacità di fare il male.

Questo non significa spaventare o colpevolizzare, ma responsabilizzare. "Tu sei capace di tradire. Tutti lo siamo. La domanda è: cosa scegli? Vigilanza significa conoscere le proprie fragilità e non mettersi in situazioni che le attivano automaticamente".

Praticamente: con i giovani si può lavorare su scenari concreti. "Se ti trovi in questa situazione, quali sono i tuoi punti deboli? Dove sei più vulnerabile al tradimento?". Non per giudicare, ma per prevenire. Conoscere le proprie zone d'ombra è la prima forma di libertà.

La fedeltà come virtù da coltivare

La fedeltà non è un sentimento ma una scelta ripetuta. E le scelte si allenano, come i muscoli.

Pedagogia della fedeltà significa proporre piccoli esercizi quotidiani: mantenere una promessa anche quando costa, restare in una relazione anche quando è difficile, completare un impegno anche quando viene meno l'entusiasmo iniziale.

Con i ragazzi: "Hai detto che avresti fatto questa cosa. La farai anche se ora non ti va più?". Non come costrizione, ma come allenamento alla coerenza. La fedeltà nelle piccole cose prepara la fedeltà nelle grandi.

E quando c'è tradimento – perché ci sarà, inevitabilmente – l'educatore può trasformarlo in occasione di crescita: "Hai tradito la fiducia. Cosa hai imparato? Come riparerai? Come eviterai di ripetere lo stesso errore?". Non fermarsi alla condanna, ma attraversare il tradimento per uscirne più consapevoli.

Costruire una cultura della fiducia

Il tradimento prospera dove manca la fiducia. Dove tutto è sospetto, dove nessuno crede a nessuno, dove prevale il cinismo. Educare significa costruire comunità dove la fiducia è possibile. Questo non significa ingenuità. La fiducia non è cecità, ma scommessa ragionevole. Significa creare ambienti dove: le persone si sentono accolte per quello che sono, gli errori possono essere confessati senza timore di esclusione definitiva, la parola data ha valore, la relazione conta più del risultato.

Nelle scuole, nei gruppi giovanili, nelle comunità ecclesiali: possiamo costruire piccole isole di fiducia in un mare di sospetto. E chi cresce in queste isole apprende un'altra grammatica relazionale, dove il tradimento non è la norma ma l'eccezione dolorosa, dove la fedeltà è possibile perché è testimoniata.

DOMANDE PER IL LETTORE

Per tutti:

- Quando ti guardi allo specchio, riesci a riconoscere il "Giuda interiore"? C'è un tradimento, piccolo o grande, di cui non hai ancora fatto i conti?
- In quali ambiti della tua vita stai vivendo in modo non autentico, tradendo te stesso per compiacere altri o per convenienza?
- Hai mai usato informazioni private di altri per il tuo vantaggio? Hai mai "venduto" qualcuno per trenta like sui social?

Per i giovani:

- Ti sei mai sentito tradito da qualcuno di cui ti fidavi? Come hai gestito quel dolore? Hai concesso una seconda possibilità o hai chiuso definitivamente?
- C'è qualche area della tua vita dove sai di non essere fedele ai tuoi valori ma continui per paura o convenienza?
- Cosa significa per te "essere fedele" in un mondo dove tutto è fluido e temporaneo?

Per gli educatori:

- Nella tua comunità educativa, i giovani possono confessare i loro "tradimenti" senza timore di esclusione? Offri spazi di ascolto non giudicante?
- Come reagisci quando un giovane tradisce la fiducia che gli avevi accordato? Condanni definitivamente o accompagni nel percorso di riparazione?
- Stai costruendo una cultura della fiducia o del sospetto? Quali segnali concreti trasmetti?

CORSIVO CONTEMPLATIVO

Il traditore che guarda dallo specchio

C'è una scena, nel Vangelo di Giovanni, che spesso passa inosservata. Durante l'Ultima Cena, dopo che Gesù ha lavato i piedi ai discepoli, Giovanni scrive: "Gesù si turbò profondamente e dichiarò: 'In verità, in verità io vi dico: uno di voi mi tradirà'. I discepoli si guardavano l'un l'altro, non sapendo bene di chi parlasse" (Gv 13,21-22).

Si guardavano l'un l'altro. Cercavano il traditore fuori, negli occhi degli altri. Come facciamo noi. Come abbiamo sempre fatto. È più facile identificare Giuda negli altri che riconoscerlo in noi stessi. È più comodo puntare il dito che guardarsi allo specchio.

Ma Gesù sa. Sa che il traditore è lì, seduto alla tavola, partecipe della comunione. E sa anche – questo è il paradosso tremendo – che il traditore non è uno solo. Pietro lo rinnegherà, Tommaso

dubiterà, tutti fuggiranno. Giuda compie il gesto definitivo, ma la capacità di tradire è distribuita, democratica. Riguarda tutti.

Lo specchio è oscuro non perché non riflette, ma perché riflette troppo. Mostra ciò che non vogliamo vedere: la nostra capacità di vendere, di rinnegare, di fuggire. La nostra fragilità morale. La distanza minima tra "io mai farei una cosa simile" e "l'ho fatto".

San Paolo scrive ai Romani: "Non quello che voglio io faccio, ma quello che detesto" (Rm 7,15). È l'esperienza universale della contraddizione interiore. Giuda ci turba perché è lo specchio estremo di questa contraddizione: sapeva chi era Gesù, eppure lo ha tradito. Conosciamo il bene, eppure scegliamo il male.

Ma Paolo non si ferma alla constatazione della colpa. Continua: "Chi mi libererà da questo corpo di morte? Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!" (Rm 7,24-25). C'è liberazione. C'è possibilità di uscire dalla spirale del tradimento.

Lo specchio oscuro non è l'ultima parola. È la penultima. L'ultima parola è la misericordia che trasforma chi si riconosce traditore in testimone della grazia. Non nascondiamo lo specchio. Guardiamolo. E poi voltiamoci verso la luce.

11.

EDUCARE DOPO GIUDA

Conclusione pedagogica

APERTURA NARRATIVA

La classe della porta aperta

È l'ultima ora di un venerdì pomeriggio. Marco, sedici anni, esce dall'aula senza salutare.

L'insegnante lo vede allontanarsi lungo il corridoio, le spalle curve, lo zaino che pende da una sola bretella. Tre settimane fa Marco ha copiato un compito, è stato scoperto, ha mentito accusando un compagno. Ora nessuno gli parla più. L'insegnante lo sa, ha provato a intervenire, ma il gruppo si è chiuso in un silenzio più duro di qualsiasi condanna esplicita.

Sulla cattedra resta un quaderno dimenticato. L'insegnante lo apre per verificare a chi appartiene e trova, nell'ultima pagina, una scritta a matita quasi cancellata: "Non serve più ricominciare. Tanto sono quello che sbaglia sempre."

In quel momento, mentre il sole del pomeriggio taglia obliquo l'aula ormai vuota, l'educatore si trova davanti alla domanda che attraversa tutto il nostro percorso: cosa significa tenere aperta una porta quando qualcuno ha già deciso che per lui non c'è più posto? Come si educa dopo aver attraversato la storia di Giuda, dopo aver riconosciuto che il tradimento, la colpa, la disperazione non sono eccezioni ma possibilità strutturali dell'esistenza umana?

La storia di Gesù e Giuda non ci consegna ricette pedagogiche, ma una verità più radicale: educare significa abitare lo spazio fragile dove la libertà dell'altro può anche scegliere di chiudersi, e noi restiamo comunque testimoni ostinati di un'apertura possibile.

ANALISI NARRATIVA ED ESPERIENZA VISSUTA

Le tappe del cammino: sintesi pedagogica del percorso

Abbiamo attraversato undici stazioni di un itinerario doloroso. Dalla scena dell'unzione a Betania, dove Giuda oppone al profumo versato il calcolo dei denari, fino al campo di sangue dove il suo corpo si dissolve, abbiamo seguito il progressivo allontanarsi di un uomo dall'amore che lo cercava. Abbiamo visto l'attesa tradita: Giuda che aspettava un messia liberatore e trova un maestro che parla di servizio e di croce. Quante volte, nell'educazione, ci scontriamo con le aspettative deluse dei

giovani, con i loro ideali infranti, con la disillusione che segue quando la realtà non corrisponde ai sogni? Abbiamo imparato che l'attesa può diventare prigionia quando non lascia spazio all'imprevisto dell'altro, quando pretende che la realtà si conformi alle nostre proiezioni.

Abbiamo attraversato l'incomprensione e la solitudine: Giuda isolato nel gruppo degli apostoli, portatore di un segreto che nessuno intuisce, destinatario di un ruolo – "il traditore" – che forse ha finito per abitare come identità. Nell'esperienza educativa contemporanea, questo risuona con drammatica attualità: adolescenti che si cristallizzano nei ruoli assegnati ("quello problematico", "quella che sbaglia sempre"), giovani che vivono l'incomprensione come condanna definitiva. La profezia che si autoavvera: se tutti mi credono cattivo, lo divento.

Abbiamo sostato davanti all'amore non accolto: Gesù che chiama Giuda "amico" anche nel momento del tradimento, che gli lava i piedi, che gli offre il boccone all'ultima cena. Un amore offerto che non trova risposta, una parola pronunciata che cade nel vuoto. Per chi educa, questa è forse la ferita più profonda: scoprire che l'amore educativo, per quanto sincero, non possiede la risposta dell'altro. La libertà dell'educando è irriducibile, e questa libertà può anche scegliere di chiudersi.

Abbiamo analizzato il processo del tradimento: non un gesto improvviso ma una scala discendente, gradino dopo gradino. I piccoli tradimenti che preparano il grande tradimento, la premeditazione che cerca "l'occasione opportuna", la decisione che si cristallizza fino all'atto. Questo ci insegna l'importanza della vigilanza educativa: riconoscere i segnali, intercettare le derive prima che diventino precipizi, offrire appigli quando la discesa è ancora reversibile.

Abbiamo attraversato il peso insostenibile della colpa: Giuda che confessa "ho peccato, tradendo sangue innocente" e trova solo il silenzio dei sacerdoti. La solitudine assoluta del colpevole, quando la colpa diventa identità e non c'è più distinzione tra "ho sbagliato" e "sono uno sbaglio". Per chi lavora con i giovani, questo è un rischio quotidiano: ragazzi schiacciati dal senso di colpa, incapaci di distinguere l'errore commesso dalla propria identità, paralizzati da un'autoaccusa che non trova vie d'uscita.

Abbiamo sostato davanti al confronto tra Pietro e Giuda: due tradimenti, due esiti. Pietro che riceve lo sguardo di Gesù e si apre al pianto liberatore; Giuda che rifiuta quello stesso sguardo e sceglie l'autodistruzione. La differenza non sta nella gravità della colpa – entrambi hanno tradito – ma nell'apertura o chiusura alla possibilità del ricominciare. Questa è forse la lezione pedagogica più cruciale: educare non significa evitare gli errori, ma insegnare a rimanere aperti anche dopo aver sbagliato.

Abbiamo affrontato, con delicatezza necessaria, il tema del suicidio: l'atto estremo come ultima parola su di sé, la disperazione che chiude ogni porta. E abbiamo dovuto chiederci, come educatori, se sappiamo riconoscere i segnali dell'oscuramento del senso, se offriamo reti di protezione, se siamo vigilanti di fronte ai silenzi che gridano.

Abbiamo percorso la memoria ecclesiale: da Giuda masticato da Lucifero nella visione dantesca a "nostro fratello Giuda" nella provocazione di Mazzolari. Una memoria che può condannare definitivamente o aprire alla compassione, che può cristallizzare nel ruolo del "maledetto" o riconoscere la comune fragilità. Questo ci interroga su come narriamo ai giovani anche le figure "negative": con condanna moralistica o con umanità che non giustifica ma comprende?

Abbiamo riconosciuto Giuda in noi: lo specchio oscuro che ci restituisce l'immagine dei nostri micro-tradimenti quotidiani, della nostra capacità di mercificare le relazioni, di chiuderci quando l'amore ci interpella. Il "Giuda interiore" che ci abita e che dobbiamo imparare a riconoscere senza disperare.

FONDAMENTI FILOSOFICO-TEOLOGICI

Il paradigma pedagogico che emerge

Da questo percorso emerge un paradigma pedagogico che possiamo articolare attorno ad alcuni nuclei fondamentali.

- L'educazione come testimonianza di apertura possibile. Emmanuel Lévinas ci ha insegnato che la relazione etica nasce dalla responsabilità che precede la libertà. Prima ancora che l'altro risponda, io sono già responsabile di lui. Nell'educazione questo si traduce in una presenza che non pretende risultati ma testimonia un'apertura incondizionata. Gesù che chiama Giuda "amico" anche nel Getsemani non sta negando il tradimento, ma testimoniando che la porta rimane aperta anche quando l'altro sceglie il muro. Educare dopo Giuda significa assumere questa postura: io rimango, anche se tu ti allontani. La mia presenza non dipende dalla tua risposta.
- La libertà come spazio non possedibile. Gabriel Marcel distingueva tra "problema" e "mistero": il problema è ciò che posso oggettivare e risolvere, il mistero è ciò in cui sono implicato e che mi trascende. La libertà dell'educando è mistero, non problema. Non posso "risolvere" l'altro, non posso forzare la sua apertura, non posso garantire l'esito della relazione educativa. Questa consapevolezza non è rinuncia ma realismo pedagogico: rispettare la libertà significa accettare che l'amore educativo può anche non essere accolto, e che questo non ne invalida il senso.
- Il perdono come struttura preventiva. La misericordia di Gesù verso Giuda non aspetta il pentimento: lo anticipa. Il bacio ricevuto è risposto con la parola "amico", il tradimento è accolto in un amore che non si ritrae. In termini pedagogici, questo suggerisce una pratica del perdono che non attende la richiesta ma si offre come orizzonte permanente. Non nel senso di giustificare l'errore o di annullare le conseguenze, ma di garantire che la relazione rimane possibile, che la porta non si chiude definitivamente.
- La speranza come ostinazione educativa. Ernst Bloch parlava del "principio speranza" come di una tensione costitutiva dell'umano verso il "non ancora". Viktor Frankl, dalla sua esperienza nei campi di concentramento, testimoniava che ciò che mantiene in vita è il senso possibile, la direzione verso cui tendere. Educare dopo Giuda significa coltivare una speranza ostinata: credere che l'altro, anche quando tutto sembra perduto, porta in sé possibilità non ancora manifestate. Questa speranza non è ottimismo ingenuo ma fedeltà antropologica: l'essere umano è sempre più della sua storia passata.
- La narrazione che umanizza. Paul Ricoeur ha mostrato come l'identità personale si costruisca attraverso la narrazione: siamo le storie che raccontiamo su noi stessi. Quando narriamo Giuda solo come "il traditore maledetto", cristallizziamo un'identità monolitica che non lascia spazio alla complessità umana. Quando lo narriamo come "nostro fratello", secondo l'intuizione di Mazzolari, restituiamo spessore alla sua umanità senza negare la gravità del tradimento. Pedagogicamente, questo significa imparare a narrare anche gli errori, anche i fallimenti, senza che diventino condanne definitive. La narrazione che umanizza non giustifica il male ma lo colloca dentro la complessità di una storia che può ancora essere scritta diversamente.

RISVOLTO PEDAGOGICO

Coordinate per l'azione educativa

Quali indicazioni concrete emergono per chi educa dopo aver attraversato la storia di Gesù e Giuda?

- Coltivare l'ascolto dei segnali silenziosi. Giuda portava in sé una disillusione crescente che nessuno ha intercettato. Nell'educazione contemporanea, molte derive iniziano in silenzio: il ritiro sociale, l'isolamento progressivo, la perdita di interesse, i cambiamenti improvvisi di comportamento. Educare significa sviluppare una sensibilità capace di cogliere ciò che non viene detto, di leggere i silenzi, di intercettare le fratture prima che diventino voragini. Questo richiede presenza non invasiva ma costante, disponibilità all'ascolto, capacità di creare spazi dove l'indicibile possa trovare parola.
- Distinguere l'errore dall'identità. La tragedia di Giuda sta anche nel fatto che la colpa diventa totalizzante: "ho tradito" diventa "sono il traditore". Nell'esperienza educativa, questo processo di cristallizzazione è frequentissimo. Il ragazzo che viene ripetutamente etichettato come "problematico" finisce per identificarsi con questa definizione. La ragazza che sbaglia è rapidamente catalogata come "quella che non ce la fa". Educare significa opporsi a questa

riduzione, mantenere aperta la distinzione: tu hai fatto questo, ma non sei questo. L'azione non definisce l'identità in modo definitivo. Ci sono sempre altre possibilità, altri capitoli da scrivere.

- Offrire ponti, non muri. La differenza tra Pietro e Giuda sta anche nel fatto che Pietro incontra uno sguardo – quello di Gesù dopo il canto del gallo – che gli offre un ponte verso la riconciliazione. Giuda, invece, trova il silenzio dei sacerdoti: un muro che rimanda solo la colpa. Pedagogicamente, questo significa che dopo l'errore è cruciale come rispondiamo. Offrire ponti significa: ascoltare senza giudicare prematuramente, aiutare a comprendere senza umiliare, indicare vie di riparazione senza condannare definitivamente. I ponti sono fragili e richiedono coraggio da parte dell'educatore: coraggio di non chiudersi nella delusione, di non alzare barriere protettive, di rimanere esposti alla possibilità della relazione.

- Educare alla gestione dell'errore. Se c'è una competenza che la storia di Giuda evidenzia come cruciale, è la capacità di abitare l'errore senza disperare. Questo significa lavorare pedagogicamente su: il riconoscimento dell'errore (senza negazione né drammatizzazione), l'elaborazione della colpa (distinguendo vergogna paralizzante da responsabilità generativa), la ricerca di riparazione (come fare diversamente, cosa posso ancora fare), la capacità di chiedere aiuto (rompere l'isolamento del colpevole). Nella cultura della performance che domina molti contesti educativi, dove l'errore è vissuto come fallimento identitario, questo lavoro è particolarmente necessario.

- Costruire reti di protezione. L'articolo sul suicidio ci ha ricordato l'importanza della rete. Nessun educatore può e deve affrontare da solo situazioni di grave sofferenza. Costruire reti significa: conoscere i servizi di supporto psicologico disponibili, sapere quando e come attivare professionisti, creare nella comunità educativa una cultura della condivisione delle preoccupazioni, non isolarsi nell'onnipotenza pedagogica ("devo risolvere io tutto"). La rete protegge sia l'educando che l'educatore.

- Testimoniare la fedeltà. In un'epoca di relazioni liquide, dove tutto sembra revocabile e temporaneo, la fedeltà educativa è controtestimonianza radicale. Fedeltà non significa approvare tutto, ma significa: io rimango. Anche quando deludi, anche quando sbagli, anche quando ti allontani. La relazione educativa non si interrompe al primo tradimento della fiducia. Questa fedeltà, paradossalmente, libera: il giovane sa che può sbagliare senza perdere definitivamente il legame, e questo gli permette di rischiare, di provare, di crescere.

DOMANDE PER IL LETTORE

Per i giovani:

Hai mai tradito la fiducia di qualcuno che credeva in te? Come hai vissuto quel momento? Sei riuscito a distinguere tra "ho fatto una cosa sbagliata" e "sono una persona sbagliata"?

Quando ti senti incompreso o giudicato, come reagisci? Ti chiudi ulteriormente o cerchi qualcuno con cui parlare? Cosa ti aiuterebbe a rimanere aperto anche quando tutto sembra contro di te?

C'è qualcuno nella tua vita che, anche dopo i tuoi errori, è rimasto fedele? Cosa ha significato per te quella presenza?

Credi che esista qualcosa di veramente "imperdonabile"? Se tu fossi Giuda, cosa avresti voluto trovare dopo aver tradito?

Per gli educatori:

Sai riconoscere i segnali silenziosi della sofferenza nei giovani che accompagni? Quali spazi di ascolto offri per ciò che non viene detto apertamente?

Come reagisci quando un ragazzo o una ragazza che seguivi delude le tue aspettative o tradisce la tua fiducia? Riesci a distinguere la tua delusione personale dal bene dell'educando?

Nella tua comunità educativa, come viene narrato chi sbaglia? Con condanna che cristallizza o con compassione che apre futuro?

Hai mai incontrato un "Giuda" – qualcuno che, nonostante tutto, ha scelto di chiudersi? Come hai vissuto quella impotenza educativa? Cosa hai imparato?

CORSIVO CONTEMPLATIVO

Il campo dove cresce ancora qualcosa

Nel campo del vasaio, dove Giuda si tolse la vita, per secoli non crebbe più nulla. La terra, dicono le cronache antiche, rimase sterile, impregnata di quella morte scelta. Il campo di sangue, lo chiamarono: Akeldamà. Un nome che sigilla, che chiude, che consegna alla memoria un evento definitivo.

Eppure, se oggi cammini per quelle terre, trovi ciuffi d'erba che spuntano tra le pietre, fiori selvatici che hanno fatto breccia nelle crepe del terreno indurito. La vita, ostinatamente, ricomincia. Non perché il dramma sia dimenticato, ma perché la terra stessa non sa arrendersi alla sterilità definitiva.

C'è un passo del vangelo di Giovanni che forse riguarda anche Giuda, anche se non lo nomina: "Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; ma se muore, produce molto frutto" (Gv 12,24). Gesù parla di sé, della sua morte che diventerà vita. Ma forse quella parola raggiunge anche altri chicchi caduti, anche altri semi che sembravano perduti.

Educare dopo Giuda significa credere che nessun campo è definitivamente sterile. Significa seminare anche quando la terra sembra pietra, annaffiare anche quando non si vedono germogli, attendere con pazienza ostinata che qualcosa ricominci. Non sappiamo se Giuda, nell'ultimo istante prima del buio, abbia pensato ancora una volta a quello sguardo che lo chiamava "amico". Non sappiamo se, da qualche parte oltre la storia raccontata, ci sia stata per lui un'apertura che i vangeli non narrano e che solo la misericordia conosce.

Ma sappiamo – e questo ci basta per continuare a educare – che l'amore, una volta offerto, non torna indietro vuoto. Che la parola pronunciata continua a risuonare anche nel silenzio. Che la porta tenuta aperta, anche se nessuno la attraversa, testimonia che attraversarla era possibile. Nel campo di Akeldamà, oggi, crescono fiori. Piccoli, selvatici, testardi. Nessuno li ha seminati deliberatamente. Sono venuti da soli, portati dal vento, nascosti nei solchi della terra ferita. Sono la prova che la vita non conosce rassegnazione, che il seme continua a cercare terra, che anche nel luogo del tradimento e della morte può spuntare qualcosa di nuovo.

E forse è proprio questo il compito di chi educa: essere come quei semi ostinati, che cadono anche nella terra più improbabile, che non calcolano le probabilità di successo, che semplicemente confidano che la vita è più forte della morte, che l'amore è più ostinato della chiusura, che la speranza non si arrende mai definitivamente.

Anche se Giuda non tornò, anche se quella porta rimase attraversata solo dal vento, anche se quella storia finì con un nodo invece che con un abbraccio – quella porta era aperta. E questo fatto, questo solo fatto, cambia tutto. Perché ci dice che nessuno è mai così perduto da non avere una porta aperta davanti. E che il nostro compito, come educatori, non è garantire che tutti la attraversino, ma testimoniare, ostinatamente, che quella porta esiste.

Nel campo dove la morte sembrava aver detto l'ultima parola, crescono fiori. Questo è ciò che rimane da fare: continuare a seminare, anche quando la terra è dura. Continuare ad amare, anche quando l'amore non viene accolto. Continuare a tenere aperte le porte, anche quando nessuno sembra volerle attraversare.

Perché educare, dopo Giuda, significa credere che nessun campo è definitivamente perduto. E che il seme, anche quello che sembra caduto sulla pietra, può ancora – per grazia misteriosa – trovare una crepa dove attecchire e fiorire.